

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

a cura di Anna Maria Rao

Federico II University Press



fedOA Press





Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

a cura di Anna Maria Rao

Federico II University Press



fedOA Press

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli / a cura di Anna Maria Rao. – Napoli : FedOAPress, 2020. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 27). – 178 p. : ill. ; 24 cm.

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-069-0

DOI: 10.6093/ 978-88-6887-069-0

ISSN: 2532-4608

In copertina: Antonio Joli, *Il corteo dei reali a Piedigrotta*, metà del XVIII secolo, olio su tela, collezione privata.

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo † (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2020 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: aprile 2020
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Anna Maria Rao, <i>Introduzione: «una corte nascente»</i>	7
1. Elena Papagna, « <i>Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnuole</i> ». <i>Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli</i>	31
2. Giulio Sodano, <i>L'arrivo della regina. Novità e persistenze nel cerimoniale napoletano per le nozze tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia</i>	55
3. Ilaria Telesca, <i>Il cerimoniale di Napoli come specchio della dignità reale di Spagna</i>	73
4. Paologiovanni Maione, <i>La cappella musicale del Palazzo tra Sei e Settecento</i>	89
5. Francesco Cotticelli, <i>Sul caso Liveri e sulle scelte politiche in campo teatrale e musicale</i>	99
6. Elisa Novi Chavarria, <i>Il confessore alla corte di Carlo</i>	111
7. Pasquale Palmieri, <i>La devota corte di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia</i>	125
8. Domenico Cecere, <i>La corte e la città. Lo spazio urbano nelle cerimonie reali sotto Carlo di Borbone</i>	141
9. Diego Carnevale, <i>Lutti e funerali reali alla corte di Carlo di Borbone</i>	153
Indice dei nomi	167

Anna Maria Rao
Introduzione: «una corte nascente»

A Raffaele Ajello

1. *Immagini e rappresentazioni*

Napoli è la sola città d'Italia che dia veramente la sensazione di essere una capitale; il movimento, l'affluenza del popolo, il gran numero e il fracasso continuo delle vetture; una Corte con tutte le regole, e molto brillante, il tono di vita e lo spettacolo magnifico dei grandi signori; tutto contribuisce a darle quell'aspetto esteriore vivo e animato che hanno Parigi e Londra, e che non si trova affatto a Roma¹.

A pochi anni dall'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone, il consigliere del Parlamento di Borgogna Charles de Brosses, in viaggio in Italia, già registrava per le sue future memorie – le *Lettres écrites d'Italie en 1739 et 1740* – un'immagine vivacissima della città e della sua corte, brillante e «con tutte le regole», capitale della maggiore monarchia che si potesse visitare nella penisola. Questo suo ricordo contrasta con altre più pessimistiche o, probabilmente, realistiche rappresentazioni coeve o successive: in particolare, quelle di Bernardo Tanucci. Il ministro toscano venuto al seguito di Carlo avrebbe rivendicato con fierezza, nel 1758, di essere stato il vero e proprio artefice della corte di Napoli, poiché con la tenace attività diplomatica dispiegata tra il 1729 e il 1738 – un «tempo eroico» – aveva portato a compimento le ambizioni nutrite da Elisabetta Farnese per suo figlio:

Io son così antico in questa Corte, che posso dir d'esserne il Patriarca, perché dall'anno 1729 in qua, cioè fin da quando ella non era ancora, gli affari primi, e i primi vagiti passarono per le mie mani [...] La fondazione, e il tempo eroico di questa Corte comincia dal trattato di Siviglia, e finisce alla partenza di qua del Conte di S. Stefano².

¹ La citazione (dall'edizione *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Milano, Parenti, 1957) è tratta da *Antichi Stati*, Collana diretta da G. Guadalupi, *Regno delle Due Sicilie*, tomo I, *Real Città di Napoli (1734-1860)*, con un saggio di A.M. Rao, Milano, Franco Maria Ricci, 1996, pp. 43-44.

² Bernardo Tanucci a Luigi Viviani, Napoli 29 agosto 1758, in E. Viviani Della Robbia, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, II, *Le lettere*, Firenze, G.C. Sansoni Editore,

La corte, nella sua testimonianza, era insieme la conseguenza e lo strumento del nuovo Stato napoletano, del cui cammino ripercorreva le tappe più importanti: il trattato concluso a Siviglia il 9 novembre 1729 tra la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna, che riconobbe l'introduzione di truppe spagnole in Toscana e nel ducato di Parma, così assicurando la presenza in Italia del giovane figlio di Filippo V e Elisabetta Farnese; la partenza da Napoli di Manuel de Benavides y Aragón conte di Santiesteban, aio e maggiordomo maggiore di Carlo, suo influente tutore fino al 1738, l'anno del matrimonio con Maria Amalia. Non solo, ma la corte alla quale qui Tanucci si riferiva non era spettacolo e sfavillio di dame e cavalieri, come nelle cronache mondane di gazzette e corrispondenze di viaggio, ma monarchia, governo, diplomazia.

Non era un caso che a quei primi «vagiti» il ministro ripensasse proprio nel 1758: bisognava, allora, consolidare a Napoli la nuova dinastia, assicurando la successione ereditaria di Carlo, quasi certamente destinato a occupare il trono spagnolo. Meno di dieci anni dopo, nel giugno 1767, ormai partito il re e insediato a Madrid col nome di Carlo III, cessata da pochi mesi la minorità di Ferdinando IV, la corte napoletana di nuovo gli appariva malsicura, lontana da quelle «regole» che avevano positivamente colpito de Brosses, tutt'altro che assestata nei suoi ordinamenti, soprattutto nelle sue relazioni con le altre corti europee. All'ambasciatore napoletano a Parigi, Giuseppe Baeza y Vicentelo marchese di Castromonte e duca di Cantillana, a proposito di questioni cerimoniali relative ai rappresentanti diplomatici, in particolare delle richieste avanzate dall'ambasciatore di Francia, il 20 giugno Tanucci scriveva: «non è alcuna vergogna il dirsi, che questa è una corte nascente, onde non è pur vergogna lo stabilire un rituale nuovo»³.

Molto, in effetti, dopo l'arrivo di Carlo, si discusse non solo di riforme amministrative e di epurazioni nobiliari, di fisco, tribunali, concordati e relazioni con

1942, pp. 55 e 57. Da tempo ho segnalato – invano – l'uso improprio del «tempo eroico» in riferimento al decennio successivo all'arrivo di Carlo a Napoli: si veda, in particolare, A.M. Rao, *Napoli borbonica (1734-1860)*, in *Real Città di Napoli (1734-1860)*, cit., p. 14.

³ Archivio di Stato, Napoli (ASNa), *Archivio Borbone*, vol. 13, cc. 8-9, 20 giugno 1767. Cfr. anche A.M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci la corte il paese 1730-1780*, Atti del Convegno (Catania 10-12 ottobre 1985), «Archivio Storico per la Sicilia orientale», LXXXIV (1988), Catania 1991, pp. 77-162, p. 106. Sulle ricorrenti tensioni tra Napoli e la Francia legate ai cerimoniali per i rappresentanti diplomatici si veda F. Janin, *La France face aux Deux-Siciles (1734-1792). Les impasses de la grandeur*, Thèse de doctorat d'histoire moderne, sous la direction de J.-C. Waquet, EPHE, soutenance du 1er avril 2016.

la Chiesa, ma anche delle cerimonie e delle gerarchie da osservarsi tra le rappresentanze diplomatiche, ora che Napoli poteva averne di proprie e non dipendere più da quelle spagnole. Lo avrebbe ricordato ancora una volta Tanucci:

Nel 1734, e 35 [...] si elessero molte gerarchie di vari paesi Francia, Spagna, Germania, Savoia, Milano; e dopo molte dispute si concluse lasciar correre il sistema vecchio con una leggerissima, e sola mutazione risultante dall'esser qui ora il Sovrano, ove prima per più di due secoli era stato un Vicerè⁴.

Non era una «mutazione» da poco, nel contesto degli Stati europei. Soprattutto da questo punto di vista la corte napoletana era «una corte nascente», e lo era ancora quando Carlo partì per la Spagna: lo era non tanto per i cerimoniali di accoglienza e celebrazione dei sovrani e delle ricorrenze dei membri delle famiglie reali – spesso, anzi, sia pure per farsene vanto, i viceré avevano osservato che a Napoli le cerimonie erano più fastose che per i re a Madrid⁵ –, quanto per i cerimoniali relativi alle rappresentanze diplomatiche estere, delle quali non aveva dovuto preoccuparsi fino a quando il Regno era stato “provincia”, dell'impero spagnolo prima, poi, più brevemente, di quello austriaco⁶.

Più in generale, di una nuova etichetta per la corte napoletana si era subito preoccupato proprio il Santiesteban, che ai primi di marzo del 1738 sottopose ai sovrani di Spagna una sua proposta. I sovrani la trovarono troppo rigida, ritenendo che maggiori dovessero essere le occasioni per il nuovo re delle Sicilie di rendersi visibile ai suoi vassalli⁷. Agiva in tal senso non solo l'esigenza di sottolineare

⁴ Lettera del 9 giugno 1772 a Luigi Viviani, in E. Viviani della Robbia, *Bernardo Tanucci*, cit., vol. II, p. 297.

⁵ Cfr. J.-L. Palos – J. Fraga, *Tres capitales virreinales: Nápoles, Lisboa y Barcelona*, in P. Cardim – J.-L. Palos (eds.), *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Madrid, Iberoamericana, Vervuert, Frankfurt am Main, 2012, pp. 345-390, in particolare pp. 346-347.

⁶ Sulla sempre più minuziosa regolamentazione, tra Cinque e Seicento, dell'accoglienza per diplomatici e rappresentanti politici, in questo caso presso la corte romana, cfr. M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, a cura di M. A. Visceglia – C. Brice, Rome, École française de Rome, 1997, pp. 117-176, in particolare p. 125. Si vedano anche i saggi raccolti in Ead., *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di E. Valeri e P. Volpini, Roma, Viella, 2018.

⁷ Cfr. P. Vázquez Gestal, *Los espacios de una nueva majestad. Carlos de Borbón y los Sitios Reales de la monarquía de la Dos Sicilias (1734-1759)*, in *Una Corte para el Rey. Carlos III y los Sitios Reales*, Madrid, Comunidad de Madrid, 2016, pp. 52-62, p. 56; Id., *La fondazione del sistema*

la novità della materiale presenza del re, ma forse anche l'influsso di un modello francese di corte molto più aperto rispetto allo stile più riservato che avevano avuto gli Asburgo, in Spagna come a Vienna⁸.

Anche per questo – come ha sottolineato uno dei maggiori studiosi della corte borbonica napoletana, Pablo Vázquez Gestal – Carlo si dedicò subito a un impegnativo programma architettonico, per la cui realizzazione mostrò costantemente una sua personale e diretta attenzione: un programma indirizzato a moltiplicare gli spazi della corte e a forgiare, radicandola nel territorio del Regno, una nuova maestà. Fu, ancora una volta, Santiesteban a preoccuparsi di trasformare il palazzo napoletano che era stato sede dei viceré in un vero e proprio palazzo reale, eliminandone le tracce del passato di “provincia” di un impero⁹. Ma non poteva, questa, essere l'unica sede della corte tanto aspettata a Napoli e finalmente presente insieme al «re proprio e nazionale»¹⁰. Dovunque in Europa, particolarmente – ma non solo – nell'Europa cattolica, il sistema delle corti faceva capo a una residenza reale principale, quasi sempre collocata nella capitale (tranne che in Francia, dove a partire già dal 1666 e più stabilmente dal 1682 fu trasferita da Parigi a Versailles), e a una serie di altri siti reali, fra i quali i sovrani e la loro corte si spostavano secondo un calendario prestabilito, legato da un lato al calendario liturgico, dall'altro alle ricorrenze celebrative dei membri della casa reale e alla caccia, nelle sue diverse stagioni e tipologie. Una corte itinerante, dunque, ma – diversamente da quella delle origini medievali – secondo pratiche residenziali complesse, legate alla distanza delle diverse sedi dal palazzo reale

rituale della monarchia delle Due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 69-70.

⁸ Cfr. il quadro comparativo tracciato da J. Duindam, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, traduzione di M. Monterisi, Roma, Donzelli, 2004 (ed. or. *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals, 1550-1780*, Cambridge, University Press, 2003), p. 422.

⁹ Rinvio ancora una volta a P. Vázquez Gestal, *Los espacios de una nueva majestad*, cit., che ricostruisce con ricchezza di documentazione la politica dei siti reali a Napoli. Sulle decorazioni pittoriche dei palazzi, R. Lattuada, *La pittura e le arti tra Napoli e la Spagna all'avvento di Carlo di Borbone. Prospezioni sull'evoluzione dell'architettura dipinta*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura di R. Cioffi, L. Mascilli Migliorini, A. Musi, A.M. Rao, Napoli, Arte'm, 2018, pp. 212-257.

¹⁰ Su senso e contesto di questa nota espressione giannonica rinvio a A.M. Rao, *Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, cit., pp. 73-89, particolarmente pp. 83-85; su corte, sovranità e riforme, Ead., *Le riforme*, in *Le vite di Carlo di Borbone*, cit., pp. 164-173.

principale, alla possibilità di spostare senza troppe difficoltà ministri e personale per svolgere attività consultive e funzioni di governo, alle condizioni del sistema viario, che la stessa dislocazione dei siti reali contribuiva a potenziare e migliorare. Una pluralità non di corti regie – molteplici erano piuttosto le corti nobiliari o quelle diplomatiche – ma di sedi della corte regia: per esempio in Francia, oltre a Versailles, Saint-Germain-en-Laye, Fontainebleau, Compiègne, in Austria Vienna, Laxenburg, Ebersdorf, Schönbrunn e in Spagna oltre a Madrid (col Real Palacio Nuevo e il sito reale del Buen Retiro), el Pardo, Aranjuez, San Lorenzo de el Escorial, San Ildefonso¹¹. Nutrita già dalla cultura cortigiana spagnola e francese, parmigiana e fiorentina, proprio l'esperienza napoletana avrebbe poi ispirato la politica dei siti reali di Carlo III in Spagna¹².

A Napoli, soprattutto dopo la sua partenza si sarebbero consolidati ritmi e procedure della presenza regia nei diversi siti. Ma fu Carlo a porne le basi facendo aggiungere al palazzo reale di Napoli una serie cospicua di palazzi e residenze in cui riunire la sua corte. La loro costruzione – o, in taluni casi, ricostruzione – fu avviata anche per rispondere a esigenze venatorie che erano parte integrante del comportamento reale e delle pratiche cerimoniali, come peraltro Elisabetta Farnese (cacciatrice ella stessa) caldamente ricordava al figlio¹³. Nacquero così le residenze di Capodimonte, di Caserta, di Portici e, più lontano, di Persano da un lato, Carditello e Venafro dall'altro, mentre quella di Procida fu la prima delle residenze fuori della capitale, dove recarsi particolarmente in settembre per la caccia ai fagiani¹⁴, cui si aggiunse più tardi il rifacimento della villa di Quisisana a Castellammare di Stabia. A lungo oggetto di interesse soprattutto per gli storici

¹¹ Si veda l'efficace quadro comparativo tracciato da A. Merlotti, *Cortes, capitales y residencias en la Europa católica de los siglos XVII y XVIII*, in *Una Corte para el Rey*, cit., pp. 22-36. Su itineranza e residenzialità delle corti europee, con particolare riferimento ai casi borgognone, francese e spagnolo, e l'itineranza in età moderna come «pratica politica il cui significato è analogo a quello del viaggio del sovrano nel suo regno», cfr. M.A. Visceglia, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, II, a cura di F. Cengarle, Firenze, University Press, 2006, pp. 46-51.

¹² M.V. López-Cordón Cortezo, *Séquitos, Desplazamientos y alojamientos en las "jornadas"*, in *Una Corte para el Rey*, cit., pp. 64-81; J.L. Sancho, *Carlos III "de monte en monte". Cinco poblaciones para una corte cosmopolita*, ivi, pp. 84-187.

¹³ Cfr. M.A. Pérez Samper, *Isabel de Farnesio*, Barcelona, Plaza & Janés, 2003, pp. 325-330.

¹⁴ P. Vázquez Gestal, *Los espacios de una nueva majestad*, cit.; D. Cecere, *Cacce reali e cacce baronali nel Mezzogiorno borbonico*, in *La caccia nello Stato sabaudo. II. Pratiche e spazi (secc. XVI-XIX)*, a cura di P. Bianchi, P. Passerin d'Entrèves, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2011, pp. 171-185.

dell'architettura¹⁵, più recentemente di questi luoghi è stata messa in rilievo la funzione fondamentale esercitata nel sistema della corte napoletana borbonica¹⁶. Non va poi dimenticato il ruolo che venne affidato al teatro San Carlo come ulteriore luogo di esibizione della maestà del re e dello splendore della sua corte.

Non nascente, ma ben strutturata, sede di buone maniere e, soprattutto, dotata di luoghi ameni in cui riunirsi per l'esercizio delle sue funzioni, la corte napoletana sarebbe apparsa nel ricordo a Maria Amalia di Sassonia rispetto alle condizioni trovate nel 1759 in Spagna, dove tutto fin dall'inizio le apparve confuso, triste e tetro. Continue le sue lagnanze in proposito nelle lettere inviate a Tanucci. Già il 21 ottobre di quell'anno da Barcellona scriveva: «Il paese fa pazie d'allegrezza e di dimostrazioni di giubilo alla vista del Padrone, che si guadagna il cuore di tutti ed ad altri fa venire la cacarella, ma la corte è una Babilonia: nemeno sa nessuno quello che aspetta a farli per il suo impiego»¹⁷. E qui la "corte" di nuovo era intesa nel suo complesso significato di Stato, governo, monarchia¹⁸.

Il paese fa pazie d'allegrezza e di dimostrazioni di giubilo alla vista del Padrone, che si guadagna il cuore di tutti ed ad altri fa venire la cacarella, ma la corte è una Babilonia: nemeno sa nessuno quello che aspetta a farli per il suo impiego.

L'11 dicembre, dal palazzo madrilenio del Buen Retiro, confermava le sue prime impressioni di desolazione. Perciò tanto più grande le appariva il compito che attendeva il suo consorte in Spagna, dopo la già non facile impresa napoletana: «Certo è che pare che Dio abbia destinato il Re per riparare i regni ruina-

¹⁵ In particolare G. Alisio, *Siti reali dei Borboni: aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma, Officina, 1976, ai quali poco aggiunge N. Parlante, *Corte borbonica e "Real Caccia" di Persano. Rituali, cerimoniali, funzioni, vita quotidiana*, Eboli, Centro Culturale Studi Storici, 2018.

¹⁶ A. D'Iorio, *Carditello da feudo a sito reale*, prefazione di E. Chiosi, Verona, Bonaccorso, 2014; E. Chiosi, A. D'Iorio, *Il Real Sito di Carditello negli anni di Carlo di Borbone*, in *Le vite di Carlo di Borbone*, cit., pp. 309-319.

¹⁷ In P. Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna. Il carteggio tra Maria Amalia di Sassonia e Bernardo Tanucci (1759-1760)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, 2016, vol. II, p. 30 (citerò le lettere così come sono qui trascritte). Sui giudizi negativi di Maria Amalia sulla corte spagnola e il rimpianto per Napoli manifestati nelle lettere a Tanucci attirava l'attenzione già R. Ajello, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie*, in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna, I, 1720-1734*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, pp. 59-60.

¹⁸ Come osserva anche Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, vol. II, p. 35, nota 7.

ti»¹⁹. Giudicava «tetrissima» l'abitazione riservatela nel Retiro, con vista su «una muraglia di mattone»²⁰. Continuo era nelle sue lettere a Tanucci il confronto tra ciò che aveva lasciato e ciò che aveva trovato. Solo il sito di Aranjuez non le dispiaceva, anche se il palazzo era piccolo²¹, ma comunque nulla a che vedere con Portici e Caserta:

È vero che Aranjuez è bello ed ameno, ma voi [] fate troppo torto all'amenità di Portici e Caserta. La prima per la sua situazione, vista ed allegria è unica al mondo. La seconda per la bellezza delle sue campagne e contorni [h]a il suo grandissimo merito. Qui bisogna sapere che sin che s'esce da viali, ed in qualche parte anche a canto a quelli, vi è subito l'Arabia deserta, cioè la più brutta campagna che si possa vedere: arida, arenosa, senza vedervi un arboscello; e vi dà una malinconia mortale²².

Con viva soddisfazione prendeva la sua rivincita rispetto al senso di superiorità nutrito e esibito dagli spagnoli:

So bene il disprezzo de spagnoli per le nazioni estere e come ci solevano rompere la testa dicendo sempre allà, cioè qui, preferendolo a tutto. E con quel benedetto allà, disprezzano quanto vedono. Hora sappiate che dolcemente me ne vendico ed jo adesso in ogni cosa gli butto allà, cioè l'Italia, per la testa facendoli vedere che allà tutto è meglio, e che loro non hanno niente che vaglia.

Perfino disgustoso le appariva in Spagna lo stile di vita cortigiano:

Stanno così umiliati che non hanno più animo di nominare niente delle cose loro ed in vero citerò solo questo: tutte le funzioni di corte sono una sporcizia a paragone della magnificenza e proprietà con la quale in Napoli si facevano. La corte stessa non è da paragonarsi [...] si vedono figure che danno schifo a vedere. Così a proporzione è tutto il resto. Per assuefarmi jo a questo paese credo che non basterà la mia vita. È troppo, è troppo crudele il cambio fatto, ed ogni giorno si conosce più²³.

¹⁹ In Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, vol. II, p. 61.

²⁰ Lettera del 15 gennaio 1760, ivi, p. 90.

²¹ Lettera da Aranjuez del 15 aprile 1760, ivi, p. 181.

²² Lettera da Aranjuez del 27 maggio 1760, ivi, p. 219.

²³ Dal Retiro, 8 luglio 1760, ivi, pp. 255-256.

Della residenza cosiddetta di delizia di San Idelfonso, scriveva : «O che brutto paese, come mai Filippo Quinto ha potuto sceglierlo per farvi una delizia [?]. Cioè, così la chiamano, ma a me non pare»²⁴. Con grande nostalgia pensava soprattutto alla residenza di Portici, che proprio lei aveva contribuito a far costruire, anzi addirittura a costruire con le sue mani, come scriveva a Tanucci l'8 gennaio 1760, chiedendogli notizie «de travagli di Portici»:

Sapete bene che la misera umanità non può lasciare di avere qualche attacco acciò che noi abbiamo, per così dire, creato. Così succede a me con quel piccolo lavoro e parto della mia mente, con molta fatica anche delle mie mani²⁵.

Continuava perciò a informarsene e a seguire i lavori che erano stati affidati all'ingegnere camerale Agostino Caputo, entrando direttamente nei piani architettonici, come appare dalla lettera datata 29 gennaio 1760 inviata da Tanucci, che addirittura paragonava i suoi progetti e la filosofia che li ispirava a quelli dell'imperatore Marco Aurelio²⁶.

Anche al principe di San Nicandro, incaricato di assistere il giovane Ferdinando IV, scriveva nel gennaio 1760 manifestando in maniera accorata la sua nostalgia per Napoli: «Napoli, la mia cara Napoli, è la pupilla degli occhi miei. E più pare che sia per lei il mio amore e premura ora che ne vivo lontana, che allora che godevo il suo delizioso soggiorno»²⁷. Il 5 febbraio successivo di nuovo gli esprimeva il suo rimpianto:

²⁴ San Ildephonso, 5 agosto 1760, ivi, p. 280.

²⁵ Ivi, p. 88.

²⁶ «Una sovrana filosofia più bella di quella dell'imperator Marco Aurelio traspira dall'umano discorso di Vostra Maestà sull'architettura che Caputo ha l'onore di eseguire e referire. L'architettura semplice e solida venuta colla sola natura è il segno più evidente di un'anima grande. Tutta la morale e la politica non è altro che architettura. Il compiacersene non è fragilità umana: nella Genesi si attribuisce questa compiacenza allo stesso Dio» (ivi, p. 129). Il 1° aprile Maria Amalia gli scriveva: «Dimostrate al buon Caputo il mio gradimento per le esatte relazioni ch'ei mi manda della fabbrica di Portici, rallegrandomi di vederla così bene avanzata» (ivi, p. 171).

²⁷ Lettera del 29 gennaio 1760, in C. Knight, *Carteggio San Nicandro - Carlo III. Il periodo della Reggenza (1760-1767)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2009, 3 voll., vol. I, p. 11. Scrivendo a Tanucci l'8 gennaio 1760 definiva «pupilla degli occhi miei» gli interi «regni delle Sicilie». E di nuovo il 5 febbraio: «le Sicilie mi stanno sempre nel cuore e d'avanti gli occhi: troppo è caro il pegno a loro lasciato» (in Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, cit., vol. II, pp. 89 e 108).

Oh quanto sono ingannevoli le mondane apparenze. Ognun crederebbe che molto contenta esser dovrei del cambio fatto; e pure, senza pensarci nemmeno un momento, lascerei di essere Regina di Spagna per tornare ad esserlo di Napoli [] Non posso lagnarmi di niente. In casa godiamo una perfetta tranquillità [] La nazione, grazie a Dio mi dimostra essere contenta di me, e pure non posso darmi pace d'aver dovuto lasciar Napoli²⁸.

Del resto, non era solo nel suo ricordo – immalinconito anche dalle precarie condizioni di salute che pochi mesi dopo, il 27 settembre, la portarono alla morte – che la corte napoletana risplendeva in quegli anni. Quanto fossero mutate le condizioni della capitale dopo l'arrivo di Carlo di Borbone, e grazie alla sua presenza, lo registrava nel 1760 l'ambasciatore di Venezia Alvise Mocenigo, tornandovi poco più di vent'anni dopo averla lasciata:

La città di Napoli nella quale io lasciai ventidue anni sono i primi leggerissimi indizi di quel miglioramento che suol cagionare la residenza d'una regia corte parvemi così cambiata nel suo aspetto e nella sua coltura, che appena potei riconoscervi le primiere sue forme²⁹.

Importante, dunque, forse decisivo fu il ruolo esercitato dalla regina nel sistema delle residenze di corte. Non a caso solo dopo pochi mesi l'arrivo di Maria Amalia a Napoli, Carlo, scrivendo ai genitori da Portici, osservava che il paese era davvero delizioso, con l'aria migliore del mondo³⁰. Secondo Bartolomeo Intieri, fra Torre del Greco e Torre Annunziata (cioè a Portici) i sovrani intendevano far sorgere «una nuova Versailles»: temeva tuttavia che l'eruzione del Vesuvio che vi era stata nella primavera del 1737 facesse loro cambiare idea³¹.

Anche al già ricordato Charles De Brosses il sistema delle residenze regie che si stava creando a Napoli evocava per analogia quello francese. Portici, in particolare, gli sembrava non Versailles ma la Fontainebleau del re di Napoli: e la distinzione era importante segno delle differenze comunque esistenti tra la residenza

²⁸ In C. Knight, *Carteggio San Nicandro - Carlo III*, cit., vol. I, pp. 12-13.

²⁹ Relazione del 1760, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Relazioni*, a cura di M. Fassina, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1992, p. 185.

³⁰ Lettera del 23 settembre 1738 in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna, II, 1735-1739*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002, pp. 352-353.

³¹ Cit. ivi, p. 210, nota 349.

di corte principale e altri siti reali. De Brosses molto si dilungava sulle cerimonie che a Portici si tennero il 4 novembre 1739 per l'onomastico del re, sottolineando l'uso dell'etichetta spagnola nel pranzo pubblico dei sovrani:

Ce même jour il y eut grand gala à la Cour, à cause de la fête du roi, qui donna sa main à baiser à tous les gentilshommes. Tous les seigneurs étaient vêtus avec beaucoup de magnificence, et sa majesté s'était orné d'un vieux habit de droguet brun à boutons jaunes³².

Anche tra i viaggiatori inglesi, avvezzi in passato a costumi cortigiani non certo modesti³³, non mancarono descrizioni molto elogiative della corte borbonica. Secondo John Northall, ufficiale del reggimento reale di artiglieria britannico in viaggio in Italia nel 1752 insieme ad altri gentiluomini, il palazzo reale di Napoli – che descriveva minuziosamente stanza per stanza, con i suoi arredi e le sue collezioni di antichità, medaglie, dipinti, argenti – era sede di una «splendida corte», con una nobiltà ben superiore a quella francese per vestiti e carrozze³⁴. Nei cerimoniali lo avevano particolarmente colpito la carrozza del re, costata 10.000 lire, «the most magnificent in Europe», solitamente trainata da sei nobili cavalli neri, anch'essi riccamente adornati; e l'etichetta relativa all'arrivo delle dame, con le loro carrozze e portantine, i loro paggi, i loro strascichi³⁵.

Portici assunse un ruolo speciale, sia per la vicinanza, che permetteva spostamenti anche quotidiani, sia e soprattutto perché si accompagnò alla fondamentale politica “archeologica” promossa dal re e dalla regina, che negli scavi di Ercolano videro un altro strumento di esaltazione non solo delle virtù militari e di governo della nuova monarchia ma anche delle sue capacità di promozione della cultura, di un'editoria di prestigio e di tutela del patrimonio, attraverso la creazione, proprio a Portici, di un apposito museo per la conservazione dei reperti, destinati a diventare quasi il simbolo del mecenatismo e della potenza del nuovo

³² Cit. ivi, p. 452, nota 396.

³³ Sul ridimensionamento della corte inglese dopo la restaurazione e la perdita dalla fine del Seicento del ruolo «di centro indiscusso del regno», cfr. J. Duindam, *Vienna e Versailles*, cit., p. 11.

³⁴ J. Northall, *Travels through Italy containing New and curious Observations on that Country [...]*, London, S. Hooper and S. Bladon, 1766, p. 224: «This is a splendid court; and the nobility exceed those at the court of France in their dresses and equipages».

³⁵ Ivi, pp. 224-225.

sovrano verso le altre corti europee³⁶. La scelta di Portici come una delle più frequentate residenze reali produsse importanti effetti imitativi nelle ville nobiliari alle pendici del Vesuvio, a loro volta sedi di incontri mondani, accademie, intrattenimenti musicali, rappresentazioni teatrali³⁷. E verso Portici guardava la nuova Via della Marina realizzata negli anni Quaranta nella zona orientale della città, trasformando quella che era stata una spiaggia di marinai e pescatori, piena di barche e banchetti per il commercio, in una elegante passeggiata aristocratica³⁸.

2. Corte e cerimoniali di un re senza numero

I sempre più numerosi studi sulla corte borbonica napoletana hanno contribuito a mettere in rilievo ancora maggiore di quanto non si fosse fatto in passato l'importanza del recupero, nel 1734, di un "proprio re". Soprattutto, hanno permesso di uscire da toni meramente celebrativi o da anacronismi nazionalistici, per coglierne appieno tutte le implicazioni sul piano politico, amministrativo, militare, religioso, sociale, culturale: in primo luogo, ma non solo, nei rapporti tra il sovrano e una nobiltà che aveva in varie occasioni manifestato la propria frustrazione per la mancanza a Napoli di una corte in cui esibire e consolidare i propri rapporti personali con la maestà del sovrano e al tempo stesso dar prova delle proprie capacità o possibilità di orientare re e ministri nelle scelte di governo. Come nella corte di Versailles e in altre corti europee³⁹, anche a Napoli la nobiltà ebbe modo di affinare, almeno relativamente, i suoi costumi e i suoi comportamenti, oltre che di vantare e rivendicare le sue propensioni militari al servizio della corona. Anche a Napoli la corte divenne il centro di un'intensa dinamica politica, sociale, culturale. Non fu solo luogo di sprechi, come a lungo

³⁶ Mi limito a rinviare al recente contributo di P. D'Alconzo, *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 127-145.

³⁷ Cfr. M. De Cunzio, *Le Ville Vesuviane*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, Napoli, dicembre 1979-ottobre 1980, vol. I, Firenze, Centro Di, 1979, pp. 86-89; A.M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., p. 104.

³⁸ Cfr. B. Marin, *Trasformazioni portuali a Napoli nel Settecento. La nuova strada della Marina e il paesaggio del litorale orientale*, in *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 16-18 maggio 2013), a cura di A.M. Rao, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 193-211.

³⁹ J. Duindam, *Vienna e Versailles*, cit., pp. 16-17, sottolinea la dimensione mitica acquisita dal "caso" Versailles in seguito agli studi di Elias.

ha ritenuto la storiografia ispirata dagli studi di Michelangelo Schipa, ma dentro le camere del re si svolsero affari di Stato anche di grande delicatezza, con scarsa distinzione tra pubblico e privato⁴⁰.

Pablo Vázquez Gestal ha ricostruito con chiarezza e con ricchezza di documentazione il “sistema rituale” messo in atto nei primi quattro anni di regno di Carlo di Borbone, l’organizzazione precisa del tempo e dello spazio, nella sfera pubblica come nella sfera privata⁴¹. Lo stesso Carlo illustra minuziosamente in una lettera del 9 giugno 1739 alla madre – rispondendo alle sue preoccupazioni che il figlio conducesse una vita sregolata e stancante, pregiudizievole alla sua salute e alle sue capacità riproduttive, e dunque alla successione – la ripetitività rituale dei gesti della sua vita quotidiana, scandita da pasti, preghiere, brevi riposi, rapide sortite a Capodimonte o Portici per la caccia, incontri con i segretari di stato e, la domenica, le litanie nella Chiesa del Carmine:

Je me couche entre 10 & 11 heures. Je me leve a 8; de 8 à 9 pour m’abiller & dire mes prieres; de 9 à 11 le conseil; de 11 jusque a midi pour entendre la Messe. Apres, à midi & un $\frac{1}{4}$, ou midi & $\frac{1}{2}$ diner. Apres diner, voire si les secretaires ont quelque chose à me dire. Apres dormir la sieste. Apres la sieste, jusque a l’heure de sortir (qui est selon la saison, & presentement apres 5 heures), je suis en peu avec ma femme. A 5 je sort, & je vay ou à Capodimonte, ou à Portici; car pour aller a Capodimonte – car on va toujours dans la ville – il faut quasi une heure, & pour Portici il faut le mesme temps. Dans ces endroits, j’arrive jusque à l’endroit ou je doit chasser & ou je ne marche que tres peu; car, ou je tire les lapins qu’on fait sortir du terrier avec les furets, ou je me met dans des portes & je fay battre; & je suis de retour à la maison à l’*Ave Maria*. Apres, je donne l’ordre, & apres je lit un peu jusque à 9 heures & plus, que je vay a souper. Apres le souper, jusque à l’heure que je me couche, dire mes prieres; le Dimanche au Carme; & autant de fois que les secretaires veulent me parler, je les

⁴⁰ Rinvio ai miei contributi *La questione feudale nell’età tanucciana*, cit., *L’apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Atti del Convegno internazionale di studi Parma, 2-4 ottobre 2008, a cura di G. Fragnito, Roma, Viella, 2009, pp. 281-297; *Corte e paese: il Regno di Napoli dal 1734 al 1806*, in *All’ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di M. Mafrici, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2010, pp. 11-30; *I filosofi e la corte a Napoli nel Settecento borbonico*, in J. Martínez Millán, C. Camarero Bullón, M. Luzzi Traficante (coords.), *La Corte de los Borbones: Crisis del modelo cortesano*, vol. III, Madrid, Ediciones Polifemo, 2013, pp. 1523-1547; *Le «consuete formalità»*, cit.

⁴¹ P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit.

ecoute pour leurs donner mes ordres; & vostre [*sic*] peut estre sure que je continueroy cette regle & moderacion⁴².

Non era per nulla insolito l'impiego del tempo così dettagliatamente organizzato, né che venisse altrettanto accuratamente raccontato: l'intreccio di occupazioni private, udienze pubbliche, funzioni di governo era parte essenziale della ritualità cortigiana. Non era probabilmente un caso che il racconto della giornata di Carlo ricalcasse quasi fedelmente quello della giornata di Luigi XIV: risveglio tra le 8 e le 9, vestizione, rasatura ogni due giorni, preghiere, colazione, udienze e giuramenti di fedeltà in camera da letto, poi ordini e consigli nel *cabinet* di lavoro, messa intorno alle 12,30, pranzo, poi svaghi (caccia, *jeu de paume*, passeggiate) o ancora lavoro, dalle 19 teatro, alle 21 *souper* pubblico, poi musica da camera⁴³.

A Napoli, la presenza domenicale nel Carmine era tra i principali momenti dell'esibizione della magnificenza del re nelle strade della città, ma non era la sola. Continua era la messa in scena pubblica dello spettacolo della regalità in cerimonie laiche e religiose, molte delle quali preesistenti. In cronache, gazzette, corrispondenze di diplomatici e viaggiatori, è tutto un succedersi di festeggiamenti e celebrazioni: l'arrivo e la proclamazione del re, il viaggio in Sicilia per l'incoronazione attraversando terre e città, le nozze con Maria Amalia, nascite, morti, ricorrenze, paci, guerre, trattati, il carnevale, il Corpus Domini. Per non dimenticare le eruzioni del Vesuvio – che tanto avevano preoccupato Bartolomeo Intieri –, anch'esse segnalate come fuochi di gioia per le cerimonie del re. Ogni evento era sottolineato dalla solenne celebrazione di Te Deum, in ringraziamento

⁴² In Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., II, 1735-1739, p. 411. Si vedano anche le testimonianze cit. ivi, nota 723, e p. 438, nota 774.

⁴³ Simile la routine a Vienna, dove però la camera da letto, almeno per larga parte del periodo considerato, non era accessibile: cfr. J. Duindam, *Vienna e Versailles*, cit., pp. 213-227. Nella sua relazione sulla monarchia austriaca del 1784, però, Pietro Leopoldo segnalava che l'Imperatore incominciava a ricevere i suoi grandi ufficiali per discutere di cose di teatro, ospedali e affari vari già durante la «sua toilette», fra le 6 e le 8 del mattino: cfr. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazione sullo stato della monarchia (1784)*, ed. by D. Beales and R. Pasta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 22-23. Sulla corte di Vienna a fine Settecento, giudicata «la plus considérée dans toute l'Europe», si veda anche la relazione del 1790 attribuita al marchese del Gallo Marzio Mastrilli, ambasciatore straordinario di Napoli, *Essai sur la monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, a cura di D. Beales – R. Pasta, Firenze, University Press, 2018, pp. 185 sgg.

al signore: cerimonie dell'informazione, come sono state definite nel caso francese⁴⁴, che servivano a diramare notizie, a informare, glorificare il sovrano.

Dobbiamo sempre a Vázquez Gestal un'accurata tipologia del sistema rituale carolino: cerimonie pubbliche, etichette di palazzo, celebrazioni. Il calendario festivo ricalcava quello religioso: Corpus Domini, Madonna di Piedigrotta, scioglimento del sangue di San Gennaro. A questi si aggiunsero i riti della settimana santa e la già ricordata visita domenicale alla Madonna del Carmine. Il calendario del re si articolava in udienze pubbliche, baciamento, tavole pubbliche, mentre le etichette di palazzo regolamentavano rigorosamente il suo spazio⁴⁵.

Il consigliere de Brosses, come si è visto, rimarcava la persistenza di usi e costumi spagnoli nell'etichetta di corte carolina. Ma nell'organizzazione dei suoi tempi e dei suoi spazi non era solo dalla tutela spagnola che Carlo doveva liberarsi. Ugualmente incombeva l'aspirazione della monarchia francese a esercitare una sorta di protettorato sul cugino – anzi «fratello e cugino», secondo l'uso ricordato e preteso da Luigi XV⁴⁶ – del proprio re: un cugino recalcitrante, da trattare con «condiscendenza», ricordavano dalla Francia e, a Napoli, i suoi rappresentanti, visto il sostegno che anche le armi francesi avevano fornito alla sua spedizione su Napoli⁴⁷. Non a caso una delle raffigurazioni più ricche e trionfali della solenne entrata a Napoli dell'infante don Carlos fu incisa a Parigi, da autore ignoto. L'incisione, giudicata «priva di rigore iconografico» da Pablo Vázquez Gestal, che pure ha il merito di averla riportata all'attenzione⁴⁸, riassumeva a suo modo le diverse tappe di quella che era definita «l'Entrée solennelle de l'infant don Carlos dans la ville de Naples le 10 Mai 1734». Al centro della scena

⁴⁴ M. Fogel, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVIIe au XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 1989.

⁴⁵ In particolare nel suo *La fondazione del sistema rituale*, cit.

⁴⁶ Cfr. F. Janin, *La France face aux Deux-Siciles (1734-1792)*, cit., p. 95.

⁴⁷ Cfr. ivi, in particolare pp. 77 sgg.

⁴⁸ P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 53: foto dell'immagine è stampata ivi, p. 52 (fig. 6). Questi i testi dell'incisione, stampata «A Paris chez Contat rue Saint Jacques à la croix blanche»: «l'Entrée solennelle de l'infant don Carlos dans la ville de Naples le 10 Mai 1734. Il partit d'Aversa à neuf heures du matin, accompagné de la plupart des Vicaires Généraux et de la principale Noblesse du Royaume, et escorté des troupes de Cavalerie qui servent près de sa personne. Il entra par la porte de Capoue, ayant été complimenté par les Deputez du Clergé, de la Noblesse, et du tiers etat. Le Conseil collatéral, la Cour de la Vicasserie, le Corps de Ville et les autres Tribunaux qui étoient allez au devant de luy le conduisirent dans la ville où il fit son entrée au bruit des acclamations reiterées du peuple et de plusieurs salues de l'Artillerie des rampars ed des Châteaux, et de la Mousqueterie de la Bourgeoisie qui étoit sous les armes».

campeggiava l'infante «Don Carlos Roi de Naples», sotto un baldacchino le cui quattro aste erano portate dagli Eletti, designati come «Magistrats de la Ville de Naples portans le Dais». Intorno, si snodava il corteo della nobiltà a cavallo e delle guardie del corpo, con timpani e trombe e vessilli; in alto, si raffiguravano la Porta di Capua dalla quale era entrato e la battaglia di Bitonto del 25 maggio che gli aveva assicurato la vittoria definitiva. Particolarmente significativa era la rappresentazione dello sbarco a Palermo «de la flotte de France et d'Espagne au nombre de 360 voilles»: esaltare questo apporto francese era appunto il principale obiettivo dell'incisione.

Con questa duplice tutela “di famiglia” – come continuamente sottolineavano i ministri francesi – doveva fare i conti l'infante. Non gli giovava peraltro, agli occhi del mondo, non avere un numero. Questione complessa quella del numero del re, spesso ricordata dagli studiosi ma raramente indagata in tutte le sue implicazioni politiche. La ricordava con la consueta efficacia e con piena cognizione dei meccanismi istituzionali Pietro Giannone nella sua autobiografia:

Ed essendo io già a Venezia, ove spesso capitavano Napolitani, questi mi mostrarono le nuove monete d'argento, fatte coniar in Napoli dall'Infante, nelle quali leggevasi il nome di Carlo, coll'aggiunta di *Neapolis rex*. Egli è vero che i Napolitani non si avanzarono a determinare il numero, non sapendo se dovessero dirlo sesto, o settimo, o pure ottavo. Se non si voleva tener conto dell'imperadore, era d'uopo chiamarlo Carlo VI; ma se come francese della famiglia Borbone si volesse fra la serie de' re di Napoli porre Carlo VIII, re di Francia, bisognava dirlo Carlo VII. Ma in ciò fortemente ripugnavano gli Spagnoli, che non volevan soffrire che di quel re francese si avesse conto; sicché, saviamente, non vi posero numero alcuno; sebbene non si arrivasse mai a capire che volesse dire quel motto, posto nella moneta stessa, sopra il Sebeto: DE SOCIO PRINCEPS, che non può riferirsi né alla città né al nuovo re rifatto. Ma i Siciliani, poichè essi non aveano l'imbroglia di Carlo VIII, francamente omesso l'imperadore, nelle loro monete, che pur mi furon mostrate a Venezia, determinarono il numero e dissero *Carolus III, Siciliae rex*; poich'essi, che non erano stati sotto i re angioini, non riconoscevano altri Carli re di Sicilia, se non Carlo V imperadore, e Carlo II re di Spagna⁴⁹.

⁴⁹ Cito dall'ed. tratta dal vol. 46, tomo I de *La letteratura italiana. Storia e testi* del 1971: P. Giannone, *La vita di Pietro Giannone*, a cura di S. Bertelli, Torino, Einaudi, 1977, t. II, pp. 266-267.

Notevole l'importanza assegnata da Giannone nel suo racconto alla monetazione come simbolo e strumento immediati di ogni nuova sovranità, oltre che di una sua raffigurazione ben più diffusa di quella che potevano assicurare costose incisioni o rappresentazioni pittoriche non a tutti visibili. Ben chiaro rendeva Giannone come quella del numero fosse una questione eminentemente politica, poiché metteva in gioco non solo i rapporti con Roma per la necessaria investitura pontificia ma anche, e in maniera ugualmente pressante, i rapporti tra Spagna e Francia, e tra Spagna, Francia e Sicilie, con implicazioni cerimoniali anch'esse complesse. Senza una sua numerazione, questo infante fatto «*de socio princeps*», che cioè da semplice alleato in guerra era diventato re⁵⁰, sembrava quasi restare un re minore. Incoronato a Palermo come re di Sicilia e di Gerusalemme, l'investitura papale del 10 maggio 1738 lo riconobbe come Carlo VII. Ma, quasi a disconoscere la stessa investitura, continuò sempre a firmare le sue deliberazioni come «Re delle due Sicilie, di Gerusalemme etc., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro etc., gran principe ereditario di Toscana etc., generalissimo dell'armi di Sua Maestà Cattolica in Italia» come confermava definitivamente un biglietto stampato e accluso a un consistente dossier documentario raccolto nel 1742⁵¹, quando, nel pieno della guerra di successione austriaca, la questione venne appositamente – anche se segretamente – ripresa.

L'11 gennaio 1742, infatti, fu formata a tal fine una commissione, composta da nomi importanti nell'organigramma politico, amministrativo e culturale del Regno: il ministro Tanucci, il Presidente della Sommaria Pietro Contegna, il Cappellano maggiore Celestino Galiani, il principe Bartolomeo Corsini viceré in Sicilia, l'erudito e antiquario Matteo Egizio, lo stesso che si era occupato della nuova monetazione. A questa commissione vennero inviati dei precisi quesiti sul numero da dare al re⁵², invitandoli a farne relazione «confidentemente», «per non

⁵⁰ Come spiegava il motto proposto da Matteo Egizio: cfr. la nota del curatore ivi, p. 266.

⁵¹ Il dossier, conservato in ASNa, *Segreteria di Casa Reale*, 892/18, è intitolato da mano coeva «Per il numero». Ne espone sinteticamente i contenuti P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 48, nota 12, ma vale la pena di riprendere più in dettaglio questa documentazione.

⁵² «*Quesiti*. Quali e quanti siano stati li Re di Napoli che abbiano avuto il nome di Carlo, sendo Re di Napoli solamente. Quali e quanti li Re di Sicilia Re solamente di quel Regno. Quali e quanti li Re di tal nome che sono stati Re delle due Sicilie. Qual numero sarebbe quindi più proprio, e conveniente che il Re nostro Signore aggiungesse al suo R. l nome di Carlo. Se meglio sarebbe seguitare il numero de' soli Re di Napoli. Se quello de' soli Re di Sicilia, Se quello de i Re che sono stati Re delle due Sicilie. Quali fossero i titoli, che suolessero avere li Figli Primo-

dar luogo à inutili discorsi nel pubblico»: e questa raccomandazione era significativa del timore che sottolineare la mancanza del numero potesse comportare una scarsa considerazione della maestà del sovrano, se non addirittura inficiarne la legittimazione. Ma nulla di preciso poterono rispondere commissari di tali e tante competenze e di tanto sapere storico-erudito, anche perché furono in dissenso fra di loro. Galiani era incline a includere nella serie il re di Francia Carlo VIII, perché, anche se solo per breve tempo, aveva avuto l'investitura da papa Alessandro VI col titolo di re di Napoli e di Gerusalemme. Contegna, coerentemente con la "ripugnanza" degli spagnoli ricordata da Giannone, replicò che Carlo VIII mai era stato annoverato «fra li legittimi re di Napoli»; Tanucci, più esplicitamente, aggiunse che non conveniva «autorizzare le ragioni di questo re che potrebbero essere un giorno rivendicate dalla Francia». Di grande interesse – anche rispetto alle incertezze ancora correnti nella storiografia – le risposte al quesito su quanti re di nome Carlo fossero «stati Re delle due Sicilie». Il titolo di re delle due Sicilie, spiegano i «dotti», incominciò a essere usato al tempo di Ferdinando il Cattolico, mentre prima si usava il titolo di «re di Sicilia di qua e di là dal faro». Il titolo di re delle due Sicilie lo avevano portato solo tre Carli: Carlo V imperatore, Carlo II re di Spagna, Carlo VI imperatore. Anche Carlo d'Angiò aveva posseduto entrambi i Regni, ma in Sicilia non era stato riconosciuto dagli aragonesi. Le numerose cancellature nei documenti del dossier fanno intendere bene quante discussioni si ebbero tra i commissari: contando solo i tre angioini Carlo di Borbone avrebbe dovuto essere IV, contando i due imperatori (ma non Carlo VIII) doveva essere VI; con i tre angioini e Carlo VIII invece sarebbe stato V...

Che ancora ci si preoccupasse della denominazione del re a quasi otto anni dal suo arrivo a Napoli, e proprio all'inizio del 1742, era forse dovuto all'imminente secondo parto della regina. Dopo la nascita di Elisabetta, nel settembre 1740, si sperava ora in un maschio. Di qui il quesito relativo ai titoli che erano soliti avere i primogeniti dei re di Napoli che erano stati re delle due Sicilie: «Se fra tali titoli sarebbe conveniente che S.M. scegliesse quello di Duca di Calabria, ò quello duca di Puglia per il primo Principe che piacerà a Dio di dargli. Se in tal caso sarebbe più proprio l'uno che l'altro». Anche questa volta il figlio maschio

geniti de i Re di Napoli che furono Re delle due Sicilie. Se fra tali titoli sarebbe conveniente che S. M. scegliesse quello di Duca di Calabria, ò quello duca di Puglia per il primo Principe che piacerà a Dio di dargli. Se in tal caso sarebbe più proprio l'uno che l'altro». ASNa, *Segreteria di Casa Reale*, 892/18.

non arrivò: il 20 gennaio nacque Maria Giuseppina (che morì dopo pochi mesi) e solo nel 1747 sarebbe arrivato Filippo, che venne insignito del titolo di duca di Calabria.

In gioco, però, vi era anche un'evidente questione di continuità e dunque di legittimazione, vissuta con particolare urgenza ora che la guerra di successione austriaca poteva rimettere in forse il trono recentemente acquistato, ridando nuova linfa alla tutela che la Spagna e la Francia pretendevano di esercitare sul re di Napoli. Di lì a poco, il 19 agosto 1742, a renderlo un re minore fu la dura umiliazione inflitta dalla flotta inglese, arrivata nel golfo per spezzare qualsiasi velleità di partecipare autonomamente alle scelte della "famiglia" borbonica. Bruciante restava anche la tutela esercitata dai ministri spagnoli nel pieno della guerra. Il 5 maggio 1744, in una situazione sempre più preoccupante, con gli austriaci ai confini del Regno che cercavano di attirare dalla propria parte la nobiltà militare con promesse di benefici e privilegi, Carlo scriveva ai genitori manifestando grande irritazione nei confronti di Monteleone che gli impediva di prendere le decisioni energiche ormai necessarie di fronte alla crescente forza militare del nemico: «mais il veut absolument que je face en tout & par tout ce qu'il veut, & c'est luy qui est le maitre & le Roy, & non pas moy»⁵³.

Di lì a poco, il 12 agosto, avrebbe vissuto la sua riscossa battendo gli austriaci a Velletri: una vittoria molto celebrata dai contemporanei e poi dalla storiografia, anche come segno di una consolidata fedeltà nobiliare. Non mancò tuttavia di menarne vanto l'ambasciatore francese L'Hôpital che in una lettera al suo ministro scriveva di essere stato lui a sventare l'attacco austriaco durante la notte tra l'11 e il 12, avendone per primo dato l'allarme⁵⁴. Ambasciatori e ministri francesi, insomma, non perdevano occasione per ricordare il ruolo della propria monarchia nella conquista del Regno⁵⁵.

La questione del numero fu infine accantonata, più prudente parve continuare a denominare il sovrano con la sola serie dei suoi titoli. Ma ricordare i condizionamenti internazionali che continuarono a lungo a pesare sul regno di Carlo rende ancora più pienamente comprensibile lo sforzo attuato, insieme alla sua consorte, per forgiare un'immagine brillante e autonoma della corte napoletana.

⁵³ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna, III, 1740-1744*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002, pp. 476-477.

⁵⁴ Janin, *La France face aux Deux-Siciles (1734-1792)*, cit., pp. 104-106.

⁵⁵ Ivi, p. 63.

Non a caso le novità cerimoniali (come avrebbe ricordato Tanucci) riguardavano appunto le questioni di etichetta e di precedenza tra gli ambasciatori. La politica dei trattati⁵⁶ in cui la corona si impegnò negli anni Quaranta manifestava appieno la volontà di svolgere finalmente e, per quanto possibile, autonomamente, una propria politica estera. Anche da questo punto di vista corte e cerimoniali, palazzi e teatri, giardini, passeggiate, scoperte archeologiche esercitavano una funzione primordiale ed essenziale.

3. *Precedenze e «barcheggiate»: la corte tra pubblico e privato*

Non «è pur vergogna lo stabilire un rituale nuovo», aveva scritto Tanucci il 20 giugno 1767, a proposito del sistema di accoglienza delle rappresentanze diplomatiche⁵⁷. La questione si ripropose con particolare urgenza quando furono intavolati i negoziati che alla fine di ottobre del 1782 avrebbero portato a concludere un altro trattato, quello con il Marocco, all'interno di una politica di espansione mediterranea che non mancò, ancora una volta, di attirare commenti sdegnosi e beffardi da parte del rappresentante francese, l'incaricato d'affari Dominique Vivant Denon⁵⁸. Non poca agitazione, infatti, sollevò l'arrivo a Napoli, alla fine di luglio, dell'ambasciatore del Marocco: novità assoluta, e per risolvere le questioni cerimoniali fu raccolto un intero dossier su come si erano comportate in circostanze analoghe la Francia, la Spagna, la Repubblica di Genova⁵⁹. Di un barbaro, si trattava, aveva scritto il duca di Saint-Simon quando alla fine del Settecento arrivò nel suo paese, e fu ricevuto come conveniva fare per i non europei:

1699 Un ambassadeur du Maroc. C'était un homme de bonne mine et de beaucoup d'esprit, à ce qu'on dit, que cet ambassadeur. Le roi fut flatté de cette démarche d'un

⁵⁶ Espressione usata da G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, Utet, 2007, p. 115. Un'ampia indagine di questa politica svolge G. Desideri, *La politica dei trattati del Regno di Napoli con i paesi del Nord e il caso olandese (1739-1789)*, tesi di Dottorato di ricerca in Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche, Università degli studi di Parma e Università di Aix-Marseille, 2016-2019.

⁵⁷ Si veda sopra la nota 3.

⁵⁸ Rinvio a A.M. Rao, *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: frontiera d'Europa?*, in *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di F. Salvatori, Roma, Viella, 2008, pp. 15-53, in particolare pp. 47-48.

⁵⁹ ASNa, *Esteri*, 4161, «Ambasciatore del Re di Marocco in Napoli 1782-1783».

barbare, et le reçut comme il est usité pour ces ambassadeurs non européens, turcs ou moscovites⁶⁰.

Partito alla fine di marzo da Cadice per Malta per poi raggiungere Napoli, l'ambasciatore trovò degna accoglienza nella casa che era stata del principe di Teora a Chiaia, che gli fu destinata dal re come sua residenza. Seguendo un apposito «Cerimoniale da praticarsi all'arrivo nel porto di Napoli del Ministro del Re di Marocco», vi fu scortato da uno squadrone di cavalleria. Come da lui richiesto, ebbe una lunga serie di «generi» che gli erano necessari: tavola e tavolino, chicchere per il caffè, la cioccolata e il tè, caffettiere, cioccolattiere e teiere, sapone e candele, un «bacile bucato d'argento per lavarsi la faccia e le mani»⁶¹. Il palazzo di Chiaia fu «perfettamente addobbato all'uso moresco» da Francesco Borghese, tenente delle Squadre di Malta, che per 22 anni era stato schiavo a Tunisi al servizio del pascià come maggiordomo maggiore⁶². Tutto ciò fu molto mal visto dagli altri rappresentanti diplomatici, che si videro preferire l'ultimo arrivato e per giunta, come aveva scritto Saint-Simon, un «barbaro». Già in Spagna, in occasione del trattato con il Marocco concluso nel 1780, come scriveva il conte di Floridablanca il 10 settembre 1782, i ministri degli esteri si erano lagnati perché si era permesso all'ambasciatore del Marocco di «assistere alle pubbliche tavole»⁶³. A Napoli si decise che l'ambasciatore dovesse avere la precedenza sugli altri ministri «di secondo ordine» del corpo diplomatico: vibrare le proteste di questi ultimi contro l'«inviato di una potenza africana», l'«inviato di una nazione barbara», equiparato ai ministri delle nazioni «de tout tems policées»⁶⁴. Il duca di Belforte Antonio Di Gennaro, celebre letterato, poeta, scrittore, molto ironizzò sulla faccenda, scrivendone al suo corrispondente Giovanni Cristofano Amaduzzi:

L'Ambasciadore marocchino fece la sua funzione, e parlò al Re ed alla Regina ne' rispettivi appartamenti, coll'intervento delle cariche di Corte, e signori, e dame di servizio. Fu invitato e venne all'accademia di musica, e mostrò avere anima sensibile, anzi disse

⁶⁰ *Mémoires du duc de Saint-Simon*, choix et présentation de P. Galleret, Paris, Union Général d'édition, 1974, p. 187.

⁶¹ ASNa, *Esteri*, 4161, f.lo 10, c. 83.

⁶² Ivi, f.lo 33.

⁶³ Ivi, f. 10, cc. 71-72v.

⁶⁴ Secondo le testimonianze di Vivant Denon del 24 agosto 1782, in *Négociier sur un volcan. Dominique-Vivant Denon et sa correspondance de Naples avec le comte de Vergennes (1782-1785)*, édition critique par F. Janin, sous la direction et avec une introduction de J.-C. Waquet, Paris, Direction des Archives, Ministère des Affaires étrangères, 2007, pp. 21 e 33.

avere intesa musica migliore in Madrid [...] Sento che il detto Ambasciadore assisterà alla tavola reale, ma se ne dispenseranno i Ministri degli altri Principi, che come ad ambasciadore gli dovrebbero cedere il primo luogo, giacché non vi è quello di Francia, anzi non gli hanno fatta visita sul motivo che il di lui Monarca non è per tale riconosciuto da tutte le Potenze. Che meschine etichette! Ma queste regnano dappertutto⁶⁵.

Quello per l'ambasciatore del Marocco fu solo uno degli ultimi atti di revisione o invenzione cerimoniale da parte di una corte che continuava, anche con Ferdinando e Maria Carolina, a essere al cuore delle pratiche di governo e della gestione dei rapporti fra corona, ministri, nobiltà e popolo. Con Ferdinando, la presenza regia divenne ancora più frequente e diffusa negli spazi della città, dal teatro San Carlo ai teatri cittadini in cui si rappresentava l'opera buffa, dalla consueta piazza del Carmine – il sabato, anziché la domenica – alle rive e alle onde del mare di Mergellina e Posillipo: le «barcheggiate», come le chiamava il principe di San Nicandro⁶⁶. Al tempo stesso, la corte si apriva a presenze inedite, non solo aristocratiche o ministeriali o ecclesiastiche: un dispaccio del 7 giugno 1780 ammetteva a Palazzo alle funzioni di pubblico baciavano i deputati dei quartieri di Napoli⁶⁷.

Continuamente in bilico tra pubblico e privato, esibizione e segretezza, ciò che della corte si vedeva lasciava immaginare che ben altro si svolgesse al suo interno, che si trattasse di oscure scelte di governo o di comportamenti scandalosi del re, della regina, dei loro cortigiani. Alla fine del Settecento, il successo editoriale di opere che attaccavano re, ministri e amanti, attestato in Francia dopo la morte di Luigi XV, era significativo dell'avidità di lettori curiosi, desiderosi di accedere alla reale o «presunta storia segreta dei corridoi di Versailles»⁶⁸. Anche

⁶⁵ A Giovanni Cristofano Amaduzzi, agosto 1782 (Savignano sul Rubicone, Rubiconia accademia dei Filopatridi, carteggio Amaduzzi).

⁶⁶ Rinvio a A.M. Rao, *I filosofi e la corte*, cit., p. 1534.

⁶⁷ Con altra disposizione del 6 luglio 1782 il Reggente della Vicaria era incaricato di presiedere alle elezioni dei deputati stessi: cfr. *Dizionario delle Leggi del Regno di Napoli*, tomo secondo, in Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1788, p. 21: «Deputati de' quartieri di Napoli siano ammessi a Palazzo nelle funzioni di pubblico Baciavano. D. 7 Giugno 1780. Il Reggente faccia le Terne de' Soggetti de' proprj quartieri, sian Napolitani o del Regno, e tenga presenti i ternati altra volta nel quartiere, dove accade la vacanza del Deputato. D. 6 Luglio 1782.». Si veda anche A.M. Rao, *Le «consuete formalità»*, cit., p. 89.

⁶⁸ R. Darnton, *Un tour de France letterario. Il mondo dei libri alla vigilia della Rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2019, trad. di M. Ginocchi (ed. or. *A Literary Tour de France: The World of Books on the Eve of the French Revolution*, Oxford, University Press, 2018), p. 304.

la corte di Napoli ebbe il suo narratore pruriginoso, Giuseppe Gorani, i cui *Mémoires secrets et critiques des cours [] d'Italie*, pubblicati la prima volta nel 1793⁶⁹, gli attirarono sì l'inesauribile avversione e la persecuzione di Maria Carolina, ma anche lettori vogliosi di conoscere le piccanti avventure dei re in «libri pettegoli e giornalistici»⁷⁰.

Il palazzo di Portici conservò un ruolo cruciale nel sistema cerimoniale dei siti reali borbonici. E finì con identificarsi in modo talmente stretto con la corte e con la monarchia, che fu a questa residenza che alla fine del secolo, nel 1797, il patriota repubblicano Andrea Vitaliani, in esilio a Genova dopo la dura repressione della congiura del 1794 che aveva portato all'uccisione del fratello Vincenzo, pare che pensasse – lo riferivano gli emissari della polizia borbonica sguinzagliati sulle sue tracce – come obiettivo di un attentato da realizzare durante la festa di Piedigrotta, una delle feste canoniche dell'apparato cerimoniale regio e religioso:

Il mio progetto consiste in far perire in un sol punto, in un medesimo giorno, e col mezzo di una sola persona la famiglia reale unitamente a tutto il seguito delle persone attaccate alla corte, e che hanno le prime cariche [...] Succedendo il colpo, tutto il popolo resterà intimorito, né alcuno certamente azzarderà di prendere le parti della famiglia reale, essendo troppo terribile l'esempio. Al terrore succederà la confusione, e tutti si daranno alla fuga, cosicché la rivoluzione comincerà da se: la truppa non ardirà prendere alcun partito, e qualche patriotto, che resta ancora in Napoli, darà l'ultimo crollo per scuotere il giogo; noi saremo avvertiti, e non tarderemo a correre in Napoli per terminare l'affare⁷¹.

L'attentato non ebbe luogo ma, sia pure per pochi mesi, corte e monarchia furono smantellate dalla Repubblica proclamata il 21 gennaio 1799.

* * *

⁶⁹ G. Gorani, *Mémoires secrets et critiques de cour, des gouvernemens et des moeurs des principaux états d'Italie*, 3 vol., Parigi, Buisson, 1793.

⁷⁰ La definizione è di F. Venturi, *Nota introduttiva* a Giuseppe Gorani, in *Illuministi italiani*, tomo III, *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. 493.

⁷¹ Il documento, tratto da ASNa, *Esteri*, 3576, è citato in A. M. Rao, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 313, 1998, pp. 561-562.

Il volume prende le mosse dalla giornata di studi che si svolse il 6 maggio 2016 presso la Reggia di Portici, nella cosiddetta “Sala cinese”, grazie alla sollecitazione e alla calorosa accoglienza del Direttore del Dipartimento di Agraria Matteo Lorito, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici diretto da Edoardo Massimilla. Fu il primo dei seminari organizzati nell’ambito delle iniziative programmate dal Comitato promotore per le celebrazioni del tricentenario della nascita di Carlo di Borbone, presieduto da Rosanna Cioffi.

Rispetto a quel seminario mancano alcuni contributi, un altro se ne è aggiunto e, soprattutto, molto si è continuato a lavorare per indagare un tema che è stato a lungo trascurato dalla storiografia, come ricorda diffusamente nel suo saggio Elena Papagna che, insieme a Pablo Vázquez Gestal e a Attilio Antonelli (entrambi, non a caso, presenti al seminario), è tra coloro che più hanno contribuito a rimediare alle precedenti lacune. Uno dei fili conduttori del volume riguarda, naturalmente, la questione delle continuità e delle discontinuità fra i cerimoniali della corte vicereale e quelli della corte borbonica. Se ne occupano in particolare la stessa Papagna, Giulio Sodano, Ilaria Telesca, mettendo bene in rilievo le novità radicali, nonostante molto rimanesse anche del sistema rituale spagnolo, che non potevano non essere indotte dalla materiale presenza del re e della regina nella capitale del Regno. Cappella di Palazzo, Teatro di San Carlo: Paologiovanni Maione e Francesco Cotticelli mostrano come nulla fu lasciato al caso nella celebrazione di un potere regio che intendeva presentarsi in tutto il suo splendore non solo sul piano architettonico ma anche sul piano culturale. Gli altri interventi affrontano singolarmente aspetti cruciali del sistema rituale di corte e del suo intreccio continuo tra pubblico e privato. La figura del confessore, come è stato messo in rilievo per altre aree europee, emerge nel contributo di Elisa Novi Chavarría come figura chiave anche del sistema di corte e di governo della monarchia borbonica: custode dei segreti del re, esercita anche funzioni censorie e di governo. Tra pubblico e privato si muove anche l’indagine di Pasquale Palmieri sui rapporti tra religione e politica: fede e devozione non sono in conflitto con una politica giurisdizionale che costituisce uno dei tratti più sicuri del riformismo carolino. La presenza del re nello spazio urbano è il tema indagato da Domenico Cecere, che mostra con efficacia in che modo il sovrano potesse dispiegare i suoi bisogni di visibilità attraversando strade e piazze seguendo itinerari e regolamenti precisi, ma al tempo stesso lentamente modificandone il tracciato in funzione di nuovi obiettivi. Morti e cerimonie funebri chiudono il volume nel contributo di Diego Carnevale, disegnando una delle occorrenze rituali più fastose e celebrative delle monarchie di antico regime.

A tutti va il mio più vivo ringraziamento.

Elena Papagna

«*Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnuole*». Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli

1. *Introduzione*

Cesare Vignola, residente veneziano a Napoli al passaggio del Regno dagli Asburgo ai Borbone, all'inizio del 1738 comunicava al Senato della Repubblica una decisione, apparentemente banale, assunta dal primo sovrano delle Due Sicilie in relazione agli abiti di corte delle dame che dovevano conformarsi alla foggia prescritta dall'etichetta spagnola. Acuto osservatore delle dinamiche socio-politiche del Mezzogiorno e critico nei confronti dei tradizionali luoghi comuni circolanti nei carteggi di gran parte dei suoi colleghi a proposito di vizi e virtù del paese¹, Vignola non poteva astenersi dal commentare che

questa è una cosa che non lascia di somministrar argomento al discorso per osservarsi così tenace Sua Maestà a *conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnuole*, quando più tosto dovrebbe allontanarsene, onde vieppiù far comprendere che *questi regni presentemente sono indipendenti e separati* da quella monarchia².

Carlo, invece, pur senza stravolgere gli assetti del periodo vicereale, voleva attenersi ai modelli spagnoli sia per la struttura amministrativa della corte

¹ M. Infelise, *Introduzione*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di Id., vol. XVI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria di Stato, 1992, pp. 7-27, pp. 10-11. Sui successivi residenti veneziani a Napoli e sulla loro minore sensibilità nei confronti della realtà partenopea, letta in prevalenza alla luce dei tradizionali topoi di impianto letterario E. Tonetti, *Introduzione*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, a cura di E. Tonetti, vol. XVII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria di Stato, 1994, pp. 7-17, p. 9.

² Dispaccio 861, Vignola al Senato, Napoli, 18 febbraio 1738, in *Dispacci*, cit., vol. XVI, p. 520. Carlo aveva richiesto ai genitori indicazioni in merito agli abiti di corte delle dame in lettera 617, Napoli, 7 gennaio 1738, in Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, vol. II, p. 267.

partenopea sia per il suo sistema rituale³, compiendo in tal modo una scelta in grado di suscitare perplessità tra coloro che, dotati di intelligenza politica, auspicavano che Napoli rimarcasse la sua alterità da Madrid, prendendo le distanze in ogni settore, senza escludere l'organizzazione del palazzo e del cerimoniale.

Le osservazioni, dal diplomatico veneziano riferite a vita e costumi di corte ma suscettibili di più vasti ambiti di applicazione, spingono ad approfondire tematiche connesse all'avvento della monarchia borbonica a Napoli. In primo luogo, e più in generale, portano a riflettere sulla storiografia italiana che, sulla scia di Vignola, ha disquisito a lungo, grazie al durevole retaggio della stagione risorgimentale, sui limiti della conseguita indipendenza del Regno e della persistente subalternità alle direttive spagnole. Polarizzata sulla tardiva unificazione politica della Penisola e alla ricerca di lontani prodromi del Risorgimento, tale storiografia ha enfatizzato, stigmatizzandola, la subordinazione del sovrano napoletano, specie agli esordi del suo regno, alle disposizioni madrilene e, dimostratasi straordinariamente vitale, è stata superata solo negli ultimi decenni del Novecento, consentendo di scandagliare con rinnovato vigore epistemologico prospettive e filoni d'indagine rimasti fino ad allora pressoché inesplorati. In secondo luogo, più nello specifico, le considerazioni del residente veneziano inducono a soffermarsi sulla corte per coglierne la valenza politica, sociale e culturale e ad indagare il cerimoniale in una prospettiva d'ampio respiro, volta a coglierne l'importanza non solo simbolica.

2. Tra giudizi e pregiudizi: il venticinquennio carolino a Napoli nella storiografia italiana

Se posizioni riecheggianti quelle di Cesare Vignola hanno goduto di un enorme successo in una determinata fase storiografica e sono giunte fin quasi a lambire i giorni nostri, la produzione settecentesca, oscillante tra memorialistica e storia e prevalentemente animata da finalità encomiastiche, aveva invece

³ E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011, p. 33 ss.; P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale della monarchia delle Due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia*, in *Cerimoniale dei Borboni di Napoli. 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 43-71, pp. 45-46.

celebrato il venticinquennio carolino, generatore di grandi aspettative innescate dai mutamenti introdotti rispetto all'età vicereale, che era percepita come un lungo periodo di oppressione e miserie. Senza considerare *Discorsi, Relazioni e Orazioni* scritti unicamente con intenzioni elogiative⁴ – pensiamo, per esempio, alla *Storia* del fiorentino Francesco Becattini⁵ – intraprendente poligrafo dalla vena inesauribile, in continua ricerca di favori e protezioni. In tale ottica, quando, implicato in loschi traffici, fu costretto a lasciare la Toscana per riparare a Napoli, pensò di servirsi della sua penna adulatrice per celebrare l'iniziatore della dinastia regnante, non diversamente da quel che aveva fatto per altri potenti personaggi.

E pensiamo anche alla produzione di un intellettuale di diversa levatura qual era Giuseppe Maria Galanti che nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* plaudiva a Carlo come «liberatore», venuto ad affrancare «la più bella regione di Europa», vale a dire il Mezzogiorno d'Italia, «dopo tante calamità, dalle quali era stata per [...] secoli in estremo grado travagliata e oppressa». Il giovane sovrano, che aveva trovato il Regno «in una generale deficienza di tutte le cose», provvide a riorganizzarlo e «con riforme necessarie e sensate cominciò posatamente a correggere l'opera viziosa di tanti secoli»⁶. L'autore era consapevole dei vantaggi della conseguita indipendenza: «questa storia – egli sosteneva – ci deve mostrare quanto diversa sia la condizione di uno stato governato a provincia, da quella di un Regno governato dal proprio principe. La riconoscenza e la prosperità di questa nazione debbono accordare alla memoria di Carlo Borbone un rispetto religioso»⁷. Quasi inutile è precisare che la *nazione* cui alludeva Galanti era quella napoletana, in base all'accezione del termine che era diffusa nel secolo dei Lumi

⁴ Tali erano, per esempio, le magniloquenti *Orazioni* funebri composte in onore di Carlo di Borbone nel Regno di Napoli oltre trent'anni dopo la sua partenza per la Spagna; in proposito A.M. Rao, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di G. Fragnito, Roma, Viella, 2009, pp. 317-333, pp. 320, 331-333.

⁵ F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III di Borbone re cattolico delle Spagne e dell'Indie*, Venezia, per Francesco Pitteri-Francesco Sansoni, 1790; sull'autore G. Torcellan, *Becattini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 7, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, pp. 394-400.

⁶ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante – D. De-marco, Napoli, E.S.I., 1969, vol. I., p. 384.

⁷ Ivi, p. 381.

e che aggiungeva al tradizionale significato di comunità etnica, linguistica e culturale, quello di comunità di sudditi di uno stesso stato territoriale⁸.

Gli intenti celebrativi, in conclusione, costituivano una sorta di comune denominatore degli scritti del XVIII secolo, aldilà della loro differente qualità e salvo poche eccezioni, come il *De borbonico in regno Neapolitano principatu* di Salvatore Spiriti, filo-austriaco processato per «inconfidenza» ed esiliato, successivamente riabilitato e ammesso nei ranghi della nobiltà degli uffici⁹. Analoghe suggestioni agiografiche persistevano nella produzione del secolo seguente, a partire dalla *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta¹⁰. Questi, per dirla con Benedetto Croce¹¹, nella sua opera non seppe superare lo stadio cronachistico, sebbene fosse animato dall'ambizioso intento di proseguire l'*Istoria civile* di Pietro Giannone che era stata interrotta al viceregno austriaco, e che aveva il merito di aver affermato il principio dell'autonomia dello stato meridionale. Può essere opportuno precisare come Giannone, che per le sue posizioni giurisdizionalistiche era stato costretto all'esilio a causa delle pressioni esercitate dalla curia romana sul governo napoletano, avesse nutrito grandi aspettative all'avvento del giovane Borbone, salutato nella sua autobiografia come l'artefice dell'indipendenza del paese, il re «proprio e nazionale» bene accetto «a' Napolitani [...], poiché, dopo il corso di poco men che due secoli e mezzo, si toglievan d'essere provinciali, e acquistavan un

⁸ Per tale accezione del termine si legga, per esempio, la relativa voce dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert in V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione. Il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali*, in *Storia d'Italia. Annali*. 18. *Guerre e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 381-415, p. 403. Con riferimento al Mezzogiorno A. Musi, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma, Viella, 2012, pp. 75-89.

⁹ Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXIV-B-2: S. Spiriti, *De borbonico in regno Neapolitano principatu*; sull'autore, oltre a M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1923, vol. II, p. 295, L. Addante, *Cosenza e i cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 109-110; R. Di Castiglione, *La massoneria nelle due Sicilie e i "fratelli" meridionali del '700*, vol. VI, Roma, Gangemi, 2014, pp. 51-52.

¹⁰ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, Tipografia e libreria elvetica, 1834 (si cita dall'ed. a cura di N. Cortese, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1957); sull'autore A. Scirocco, *Colletta, Pietro*, in DBI, vol. 27, 1982, pp. 27-34.

¹¹ B. Croce, *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921, vol. I, pp. 87-90.

particolar re»¹². Una cocente disillusione attendeva Giannone, cui Carlo negò l'opportunità di porre fine all'esilio e di rientrare nel Mezzogiorno¹³, per non compromettere le relazioni con il papato in una fase in cui era in predicato l'investitura pontificia del Regno, conferita solo nel 1738.

Più blande finalità elogiative animavano anche l'opera di un colto amministratore borbonico, studioso di storia economica e continuatore della tradizione degli alti magistrati napoletani, Lodovico Bianchini, che nella *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, scritta con l'intento di esulare dall'ambito dichiarato nel titolo per elaborare una più completa storia civile ed economica del Mezzogiorno, mise in luce i pregi della monarchia carolina e valorizzò una serie di misure realizzate nel periodo¹⁴.

Tale interpretazione encomiastica del regno napoletano di Carlo si esaurì tra Otto e Novecento, sotto l'incombente peso del pregiudizio storiografico risorgimentale. Tra i più acuti interpreti di tale stagione di studi vi fu Michelangelo Schipa che realizzò la prima solida monografia su *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*¹⁵, frutto di un encomiabile lavoro di scavo documentario e di grande intelligenza interpretativa, tutt'ora fondamentale per la dovizia di informazioni fornite. L'autore riconobbe i meriti conseguiti dal Borbone in molti ambiti della vita politica, economica e sociale; tuttavia, come osservò Croce recensendo il testo, non riuscì a nascondere una «intonazione avversa al protagonista del proprio libro»¹⁶ sul quale fece gravare «l'ombra della sua delusione, o la luce della sua tesi»¹⁷, dimentico che il venticinquennio trascorso da Carlo a Napoli costituì la «vigilia d'armi di re benefico e riformatore»¹⁸ qual egli si sarebbe mostrato durante il trentennale regno spagnolo. Alle soglie del XXI secolo Anna

¹² P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 261. Sul pensiero giannoniano si leggano alcune precisazioni in A.M. Rao, *Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*, in *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 73-89, pp. 83-84.

¹³ P. Giannone, *Vita*, cit., pp. 269-270, 274-276.

¹⁴ L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli libri sette*, Napoli, Tipografia Flautina, 1834-1835; sull'autore P. Villani, *Bianchini, Lodovico*, in DBI, vol. 10, 1968, pp. 208-212.

¹⁵ M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, prima ed. Napoli, Stab. Tip. L. Pierro e Figlio, 1904.

¹⁶ Si legga la recensione in B. Croce, *Pagine sparse*, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 94-102; la citazione è a p. 97.

¹⁷ Ivi, p. 99.

¹⁸ Ivi, p. 101; il corsivo è nostro.

Maria Rao, lucida studiosa del Settecento napoletano, attenta agli aspetti più diversi e complessi del periodo, avrebbe liberamente parafrasato Croce, ideatore della citata metafora del regno carolino, e avrebbe argomentato su *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*¹⁹.

Per tornare al Novecento, negli anni settanta-ottanta, se Giuseppe Coniglio si poneva ancora nella scia di Schipa²⁰, Raffaele Ajello, sulla scorta di nuove fonti, correggeva radicalmente l'impostazione degli studi nei suoi numerosi lavori, tra cui basti ricordare il contributo per la monumentale *Storia di Napoli*²¹. Ajello, ribaltando la prospettiva, indicava nel legame con Madrid un elemento non già di debolezza, ma di forza per Napoli, partecipe di una politica di vasto respiro che, proprio per la sua carica innovativa, incontrò resistenze interne e opposizioni esterne. Il primo periodo carolino, definito in maniera forse impropria ma icastica come il «tempo eroico»²², sarebbe così emerso, a tutto tondo, dall'appiattimento cui l'aveva relegato il pregiudizio antispagnolo, mentre la cosiddetta «svolta patriottica» degli anni successivi avrebbe potuto essere valutata in maniera più adeguata, slegandola da ogni ombra nazionalistica. «Fra tensioni e compromessi», avrebbe osservato Elvira Chiosi nel suo saggio per la *Storia del Mezzogiorno* del 1986, «il sogno del “buon ordine”, nato con il riformismo carolino, sopravvisse al fallimento dell'iniziale progetto neomercantilistico, si arricchì anzi nel corso del secolo di nuovi contenuti con l'ampliamento delle energie morali e civili giunte a maturità proprio grazie alla costituzione del Regno indipendente»²³.

¹⁹ A.M. Rao, *L'apprendistato di un re*, cit., pp. 317-333. Tra i molti contributi della stessa autrice, segnaliamo *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, ampio e accurato lavoro di sintesi preceduto da un'importante *Introduzione* (pp. 7-24) di approfondimento bibliografico, nonché il saggio *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana. 12. Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano, Teti, 1989, pp. 215-290.

²⁰ Si veda, per esempio, l'articolato studio scritto per la collezione “Grandi famiglie”: G. Coniglio, *I Borboni di Napoli*, Milano, Dall'Oglio, 1981, in particolare le parti I e II.

²¹ R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 459-717 e 961-984.

²² Per l'espressione, coniata da B. Tanucci per indicare gli anni 1729-1738, piuttosto che il primo decennio del regno napoletano di Carlo, A.M. Rao, *L'apprendistato di un re*, cit., pp. 317-320.

²³ E. Chiosi, *Il Regno di Napoli dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso – R. Romeo, vol. IV, t. II, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 371-467, p. 404.

Rifacendosi alla lezione di Croce, che aveva valorizzato il Settecento napoletano e le sue energie culturali²⁴, Giuseppe Galasso sosteneva nella *Intervista sulla storia di Napoli*, sintesi dei suoi studi pregressi, che il Mezzogiorno aveva vissuto «l'ora più bella»²⁵ nel XVIII secolo e, in particolare, riservava grande apprezzamento al regno di Carlo, indicato come «uno dei monarchi più benemeriti della storia di Napoli per lo slancio e per la volontà che seppe imprimere al governo del paese»²⁶. Tale entusiastica definizione del Settecento napoletano avrebbe continuato a riecheggiare nella successiva produzione del fecondo storico che, nel volume pubblicato nel 2007 per la *Storia d'Italia* da lui diretta, l'avrebbe riproposta, con qualche attenuazione, nel titolo del capitolo VII, intestato appunto *La politica estera e la «svolta patriottica»: senso e contesto dell'«ora più bella»*²⁷.

Non può essere questa la sede per indugiare in una puntuale rassegna storiografica; non possiamo tuttavia concludere queste brevi note senza ricordare il contributo offerto da Franco Venturi con il suo *Settecento riformatore* ove i Regni di Napoli e di Sicilia erano inseriti nel più ampio contesto italiano²⁸. L'opera, pietra miliare per la storia politica e delle idee nel XVIII secolo, contribuiva a sgombrare irreversibilmente il campo da una serie di pregiudizi storiografici, tra cui la concezione del Secolo dei Lumi come precursore del Risorgimento, e a valutare l'efficacia dell'azione politica settecentesca a prescindere dalla indipendenza da qualsiasi potere esterno alla penisola²⁹.

Quanto poi all'attuale produzione, essa, abbondante e magmatica, da un lato non avrebbe potuto risentire dell'odierna tendenza alle specializzazioni settoriali, dall'altro avrebbe proposto ampi lavori di sintesi, aperti alle più recenti suggestioni storiografiche. Nell'impossibilità di effettuare approfondimenti in queste pagine, menzioniamo, con riferimento al secondo ambito di studi, la mo-

²⁴ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, p. 210 ss. (I ed. Bari, Laterza, 1925)

²⁵ G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 108.

²⁶ Ivi, p. 111.

²⁷ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*. IV. *Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino, Utet, 2007, p. 193.

²⁸ F. Venturi, *Settecento riformatore*, voll. 5, Torino, Einaudi, 1969-1990, in particolare vol. I. *Da Muratori a Beccaria. 1730-1764*, 1969.

²⁹ R. Sansa, *Il Settecento*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. 1970-2001*, Firenze, Olshki, 2003, vol. I, pp. 99-134, p. 102.

nografia di Giuseppe Caridi pubblicata nel 2014 dall'editore Salerno nella collana "Profili", riservata alle biografie dei grandi protagonisti della storia³⁰, mentre tra i numerosi filoni storiografici emersi di recente, ma ancora poco investigati, ci limitiamo a indicare quello segnalato in fase introduttiva e relativo a struttura e sistema rituale della corte napoletana³¹.

Per riallacciarci alle parole del residente veneto con cui abbiamo esordito, esse lasciavano intendere come vita di corte e cerimoniale di palazzo costituissero campi d'indagine rilevanti tanto per la rappresentazione simbolica del potere regio, quanto per le concrete dinamiche politiche. Tali temi, tuttavia, sono a lungo rimasti marginali ed esclusi da qualsiasi analisi rigorosa per effetto di una tradizione storiografica tenace, ma resa oggi obsoleta dal processo di revisione intrapreso dagli ultimi lustri del Novecento, giovandosi del fecondo apporto delle scienze sociali. Fondamentale si è rivelata l'opera pionieristica di Norbert Elias, che ha conferito dignità scientifica ad argomenti prima confinati nell'aneddotica, nonché la sua valorizzazione, tardiva ma entusiastica, da parte di numerosi epigoni che ne hanno fatto oggetto di emulazione e talvolta di banalizzazione³². Né è stato meno rilevante riconsiderare la lezione eliesiana nell'ottica sia della "Nuova storia politica", orientata allo studio sistemico del potere e dei molteplici modi di esercitarlo da parte di una pluralità di soggetti, sia della "Nuova storia

³⁰ G. Caridi, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma, Salerno, 2014; tra gli studi precedenti dello stesso autore si veda *Essere o non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

³¹ Sulla corte borbonica di Napoli A.M. Rao, *I filosofi e la corte di Napoli nel Settecento borbonico*, in *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, J. Martínez Millán, C. Camarero Bullón, M. Luzzi Traficante (coords.), Madrid, Polifemo, 2013, pp. 1523-1547 cui rinviamo anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

³² N. Elias, *La società di corte*, Bologna, il Mulino, 1980 (I ed. 1969); dello stesso autore si veda pure *Il Processo di civilizzazione*, I, *La civiltà delle buone maniere*; II, *Potere e civiltà*, Bologna, il Mulino, 1982-1983 (I ed. 1936-1937). Per una lettura critica della produzione del sociologo tedesco J. Duindam, *Myths of power. Norbert Elias and the Early Modern European court*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1995; Id., *Norbert Elias e la corte d'età moderna*, in «Storica», VI (2006), pp. 7-30; P. Vázquez Gestal, *El espacio del poder. La corte en la historiografía modernista española y europea*, Valladolid, Universidad de Valladolid, Secretariado de publicaciones e intercambio editorial, 2005, in particolare parte I; M.A. Visceglia, *Per una storia comparata delle corti europee in età barocca. Norbert Elias e Louis Marin a confronto*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 603-622.

culturale”, interessata ad esplorare l’universo simbolico di antico regime³³. Per offrire un contributo, efficace se pur sintetico, agli studi sul cerimoniale di corte, può essere utile indagare un caso particolare, suscettibile di indurre riflessioni di carattere più generale. Tale può considerarsi il baciamento, un antico rito curiale che affondava le proprie origini in una complessa trama di tradizioni cortigiane e che nella capitale partenopea assumeva alcuni caratteri peculiari, documentando la progressiva fissazione, l’effettivo funzionamento e il valore simbolico e politico del cerimoniale nel secolo dei Lumi.

3. *Il cerimoniale di corte a Napoli: un case study*

3.1. *Genesis e diffusione del baciamento al re*

Gesto di rispetto e venerazione, il baciamento aveva remote origini e, reso dapprima alle divinità, successivamente era stato tributato ai re, nonché ai consoli e dittatori della Roma repubblicana³⁴. Se il primo tipo di baciamento era alla portata di tutti, in quanto impresso sulla mano di chi lanciava il bacio verso un destinatario lontano, il secondo, il diretto *accedere ad manum*, aveva carattere selettivo, poiché il sovrano concedeva la propria mano da baciare solo ai grandi dignitari del suo seguito, in segno di favore nei loro confronti³⁵. Con tali caratteristiche si conservò in età feudale per poi propagarsi nelle corti d’antico regime, molto apprezzato per il suo valore simbolico efficace e facilmente comprensibile, teso ad esplicitare l’ossequio tributato al re e il privilegio di essere ammessi nella sua cerchia più ristretta, godendo della sua particolare benevolenza. Nel contesto europeo era praticato con frequenza e modalità diverse a seconda dei tempi e dei luoghi e, se aveva una valenza marginale nella corte borbonica della Francia pre-rivoluzionaria³⁶, era tenacemente radicato in quella asburgica di Spagna, da dove

³³ Su questi temi E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 6-12.

³⁴ Così, per esempio, *Nuova Enciclopedia Popolare ovvero Dizionario Generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia, ecc. ecc.*, t. II, Torino, G. Pomba e comp., 1843, p. 22.

³⁵ G. Vickermann-Ribémont, *Baiser du coeur ou de l'esprit: le baisemain au XVIII^e siècle français*, in *Les baisers des Lumières*, a cura di A. Montandon, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2004, pp. 55-74, p. 55.

³⁶ Conferme nel *Dictionnaire* di Furetière e nelle *Satires françaises* di Vauquelin de la Fresnaye citati da F. Bluche, *Baisemain*, in *Dictionnaire du Grand Siècle*, sous la direction de F. Bluche, Paris, Fayard, 2005, pp. 151-152; si veda pure J. Duindam, *Vienna e Versailles. (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma, Donzelli, 2004.

si diffuse nelle corti esposte alla sua influenza e dove rimase in vigore anche dopo l'avvento della casa di Borbone³⁷.

Nella Napoli d'età vicereale l'assenza del re suscitava non poche incertezze circa l'opportunità di praticare il rito. Ambiguità terminologiche ricorrenti nelle fonti contribuivano ad alimentare ulteriori confusioni, come ancora a metà Ottocento rilevava Joaquín Bastús che, puntualizzando le differenze «entre die de gala, besamanos y recibir en córte», asseriva che «en las capitales de provincia de la península [ibérica] y de América se llama también *besamanos*, y con mas propiedad *recibir en córte*, la especie de felicitacion que en representacion de la corona reciben las primeras autoridades en los dias solemnes llamados *de córte*»³⁸.

Non troppo diversa doveva essere la situazione nella capitale partenopea quanto meno nella prima fase della dominazione spagnola, allorché nelle solenni festività i viceré ricevevano l'omaggio delle diverse componenti sociali e politiche del paese³⁹. Nell'antico *Libro* del cerimoniere Miguel Díez de Aux, per esempio, si descriveva la funzione degli auguri che si svolgeva il lunedì dopo Pasqua, simile a quelle effettuate per Natale e ogni qual volta le élites si recavano a congratularsi con la massima autorità del Regno. A conclusione dei riti pasquali Sua Eccellenza «reciuiá [...] en forma y authoridad real», prendendo posto sotto il «dosello», simbolo della sacralità del potere il cui uso s'era affermato stabilmente a Napoli durante il regno di Alfonso il Magnanimo⁴⁰. Accoglieva in primo luogo «en su cámara secreta» gli Eletti di Napoli che andavano poi ad omaggiare la viceregina; successivamente, nella Sala del baronaggio, i titolati, i componenti del Collate-

³⁷ F.B. De Felice, *Encyclopédie, ou dictionnaire universel raisonné des connaissances humaines*, t. IV, Yverdon, 1771, p. 434; J.F. de Bourgoing, *Nouveau voyage en Espagne ou Tableau de l'état actuel de cette Monarchie*, t. I, Paris, Regnault, 1789, pp. 89-92.

³⁸ J. Bastús, *Qué diferencia va entre die de gala, besamanos y recibir en córte*, in *El Trivio y el Quadribo ó la Nueva Enciclopedia. El como, quando y la razon de las cosas*, Barcelona, Imprenta de la Viuda e Hijos de Gaspar, 1862, pp. 312-316, p. 316. Sulle corti vicereali all'epoca degli Asburgo di Spagna si rinvia, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, a *Las cortes virreinales de la Monarquía española. América e Italia*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2008.

³⁹ A Napoli disposizioni e usanze cerimoniali iniziarono ad essere annotate da fine Cinquecento in appositi libri compilati dall'Usciere maggiore di palazzo che fungeva da Maestro di cerimonie; A. Antonelli, *Maestros y libros de ceremonias del Palazzo Reale di Napoli* e G. Muto, *Corte e cerimoniale nella Napoli spagnola*, ambedue in *Cerimoniale del Viceregno spagnolo e austriaco di Napoli. 1650-1717*, a cura di A. Antonelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 17-35 e 81-102.

⁴⁰ G. Vitale, *Ritualità monarchica. Cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006, p. 66 ss.

rale, il reggente di Vicaria, i castellani delle fortezze, il maestro di campo, tutti i quali «confusamente, sin ordine ni precedencia, llegauauan (*sic*) *haziendo su reverencia y dauan las buenas Pasquas*», prima di disporsi «cadauno en su puesto» ai lati del viceré, per assistere alla sfilata di autorità civili, militari ed ecclesiastiche di più basso rango, parimenti ammesse a porgere il loro messaggio augurale «en la misma forma»⁴¹. Díez de Aux, analogamente a quel che narrava il suo successore, il cerimoniere José Raneo, nelle sue *Etiquetas* dell'anno 1634⁴², riferiva soltanto di inchini, riverenze e formule augurali e non già di baciamano. A suo dire pubbliche cerimonie di baciamano si svolgevano soltanto in una circostanza straordinaria, di grande rilievo politico e simbolico: all'arrivo a Napoli del viceré di nuova nomina⁴³.

Il rito era menzionato nei libri cerimoniali della seconda metà del XVII secolo nei quali, per attenersi ancora alla funzione degli auguri pasquali, si annotava che il giorno successivo alla domenica di Resurrezione viceré e viceregina, stando insieme sotto il «tosello», ricevevano Eletti, baronaggio, togati e massime autorità civili e militari per «il complimento», sostantivo polisemico che solo in alcuni contesti, diversamente da altri, stava ad indicare il baciamano. Nel caso in esame, tuttavia, l'estensore del testo non dava adito ad ambiguità, in quanto precisava che, terminata tale prima fase cerimoniale, mentre la viceregina si ritirava nelle sue stanze, la funzione proseguiva nella Cappella reale con la celebrazione della messa, cui tutti erano tenuti a partecipare, ad esclusione della Città che in tale

⁴¹ *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli. 1503-1622*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2015, p. 172. La cerimonia si concludeva nella Cappella reale, ove si recavano tutti i convenuti, ad eccezione degli Eletti, per ascoltare messa prima di apprestarsi a rendere omaggio, con le stesse modalità, alla viceregina che li attendeva nel suo appartamento. Sul cerimoniere C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie: Miguel Díez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, Napoli, Paparo, 2016.

⁴² J. Raneo, *Etiquetas de la corte de Napoles*, a cura di A. Paz y Melia, in «*Révue hispanique*», XXVII, 1963, pp. 1-284, pp. 100-103. Sul cerimoniere G. Muto, *Corte e cerimoniale*, cit., pp. 95-98; A. Antonelli, *I libri cerimoniali del Palazzo reale di Napoli*, in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, G. Galasso, J.V. Quirante, J.L. Colomer (eds.), Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2013, pp. 167-193, pp. 175-177.

⁴³ *Cerimoniale 1503-1622*, cit., pp. 120-124: «*Ceremonias qu se observan en el Réino de Nápoles con sus virreyes des de sus arribo hasta hacer el juramento*», in particolare p. 122; per il caso concreto dell'arrivo a Napoli del neo-designato viceré Enrique de Guzmán, conte di Olivares, ivi, p. 139.

circostanza «non assiste alla cappella, ma solo al *baciamano*» effettuato precedentemente⁴⁴.

Sembrirebbe che durante il vicereame del marchese di Los Velez si siano organizzate cerimonie di baciamano anche per altre e diverse ricorrenze. Il rito venne infatti celebrato in occasione di alcune feste dinastiche, come la pubblicazione del matrimonio del re Carlo II con Maria Luisa di Borbone-Orléans, nipote di Luigi XIV. In quella occasione, «trattandosi di una festa reale, Sua eccellenza si sistemò sotto il baldacchino»⁴⁵ per ricevere le felicitazioni delle diverse componenti politiche e sociali della capitale e del Regno, prima di recarsi solennemente nella Cappella palatina per la messa e il *Te Deum*. Per tre giorni furono sospese le pubbliche attività, vi fu gala a palazzo e per tre notti arsero luminarie in tutta la città e furono sparati colpi a salve dalle fortezze, solennizzando l'evento con gli strumenti carismatici del fuoco e della luce. Nella corte napoletana riti di baciamano vennero officiati, non senza incertezze cerimoniali, per genetliaci e onomastici dei reali di Spagna⁴⁶, nonché per solennizzare festività dinastiche e successi militari del ramo tedesco della dinastia asburgica⁴⁷.

All'avvento della dominazione austriaca nel Mezzogiorno, per iniziativa di alcuni viceré il baciamano si radicò maggiormente nella corte napoletana, ove si svolgeva per le solennità religiose di Natale e Pasqua⁴⁸ e per quelle dinastiche sia cicliche, come i compleanni e onomastici della famiglia imperiale, sia occasionali, come le nascite di nuovi membri del casato⁴⁹.

⁴⁴ *Cerimoniale 1650-1717*, cit., p. 163. Per il baciamano in occasione degli auguri natalizi, ivi, p. 199.

⁴⁵ Ivi, p. 359; sullo stesso evento si veda pure p. 317 con esplicito riferimento al baciamano. Sui festeggiamenti organizzati a Napoli per il matrimonio G. Castaldo, *Tributi ossequiosi della fedelissima città di Napoli per gl'applausi festivi delle nozze reali del cattolico monarca Carlo secondo re delle Spagne con la serenissima signora Maria Luisa Borbone sotto la direttione dell'eccellentissimo signor marchese de Los Velez viceré di Napoli*, Napoli, per Salvatore Castaldi, 1680, nonché le riflessioni espresse in M.G. Mansi, "... nelle stampe eternizzate". *Feste e descrizioni di feste nella Napoli del Vicereame*, in *Lingua spagnola e cultura ispanica a Napoli fra Rinascimento e Barocco. Testimonianze a stampa*, a cura di E. Sánchez García, Napoli, Pironti, 2013, pp. 423-469, pp. 432-436.

⁴⁶ *Cerimoniale 1650-1717*, cit., pp. 295, 391, 437, 487.

⁴⁷ Ivi, pp. 317, 331, 333.

⁴⁸ *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli. 1707-1734*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2014, pp. 154, 213, 285; ivi, p. 404 per il baciamano svolto in occasione dell'Epifania del 1734.

⁴⁹ Ivi, pp. 145, 213, 232, 385-386.

3.2 *Nella Napoli borbonica: tipologia e valore del rito*

Prima di occuparci del baciamento nella corte borbonica del Settecento, occorre premettere, più in generale, che dopo l'ascesa al trono di don Carlos, in una fase di ristrutturazione degli equilibri conseguente al costituirsi di un'entità politica indipendente, fu ritenuto non solo opportuno, ma addirittura necessario elaborare un cerimoniale che si riallacciasse a quelli precedenti, per evidenziare una continuità che tendesse a provare la legittimità della successione di un regime all'altro e che, senza produrre brusche fratture con il passato, riflettesse e codificasse i cambiamenti legati ai nuovi assetti del potere. Sebbene si prefiggesse di fornire l'impressione dell'immutabilità delle pratiche protocollari, rappresentazione simbolica della stabilità del potere regio, il cerimoniale borbonico solo in teoria non lasciava spazio all'innovazione; in pratica, invece, presentava cesure e cambiamenti intervenuti nel corso del tempo. Viveva la fase maggiormente creativa agli albori della monarchia, quando da un lato assimilava regole e consuetudini dell'epoca vicereale con l'intento di ancorare ad una solida tradizione riti e simboli del potere nel neo-costituito Regno; dall'altro procedeva ad un'autonoma elaborazione di forme cerimoniali, ispirate sovente agli usi della corte spagnola. Con le nozze di Carlo e Maria Amalia Wettin e l'istituzione della casa della regina⁵⁰ si concludeva la fase maggiormente propositiva nell'elaborazione del cerimoniale: in seguito i libri del maestro di cerimonie, che erano, al contempo, resoconti puntuali degli avvenimenti in corso e manuali di regole comportamentali valide per il futuro, avrebbero perso, in larga misura ma mai completamente, la funzione normativa, per trasformarsi sempre più in una rassegna di manifestazioni codificate⁵¹.

Legato tanto alla pregressa tradizione d'età vicereale quanto al modello spagnolo settecentesco, il baciamento venne incentivato dalla stabile presenza dei regnanti nella corte borbonica di Napoli, ove i sudditi avevano l'opportunità di

⁵⁰ Sul matrimonio celebrato nel 1738 G. Caridi, *Una moglie per l'emancipazione del re. Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio*, in «Mediterranea – ricerche storiche», II, 2005, pp. 119-148; M. Mafrici, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di M. Mafrici, Napoli, Federiciana Editrice Universitaria, 2010, pp. 31-49. Sull'organizzazione della casa della regina nella corte napoletana E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 36, 48-50 cui si rinvia per ulteriori approfondimenti bibliografici.

⁵¹ Ead., *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 109-125, pp. 109-116.

accedere alla real mano più volte all'anno, in occasione di cerimonie ordinarie e straordinarie non quantificabili con precisione, perché suscettibili di cospicue variazioni nel tempo. Si ebbe in primo luogo una nutrita serie di baciamento di felicitazione nella convulsa fase iniziale del nuovo regno, durante manifestazioni allestite per celebrare i successi conseguiti da Carlo nei Regni di Napoli e di Sicilia. Fu quel che avvenne nella primavera del 1734 per la solenne entrata dell'infante nella capitale partenopea e poi per la sua proclamazione al trono napoletano, per ricordare solo le principali cerimonie di grande valenza simbolica che riecheggiavano antichi riti fondatori delle monarchie⁵², senza dire di altri eventi che, nella vigente indeterminatezza delle pratiche cerimoniali, si verificarono in maniera quasi estemporanea dentro e fuori il palazzo⁵³. Il rito venne reiterato sia in occasione della partenza per la Sicilia del giovane Borbone e del suo rientro a Napoli, dopo l'incoronazione a Palermo⁵⁴, sia per celebrare una serie di successi militari⁵⁵, nonché per la pubblicazione della pace di Vienna⁵⁶, a conclusione della guerra di Successione polacca nel corso della quale s'era resa possibile l'occupazione borbonica del Mezzogiorno. Anche in seguito ogni glorioso evento bellico

⁵² Fondamentali gli studi pionieristici di Kantorowicz e della scuola cerimonialista americana, incentrati sui rituali monarchici tra medioevo e prima età moderna e, tra gli altri, sulla solenne entrata reale, volta a simboleggiare e rinnovare il legame tra monarchia e sudditi: E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957; L. Bryant, *The King and the City in the partisan Royal Entry Ceremony. Politics, Ritual and Art in the Renaissance*, Genève, Librairie Droz, 1986; Id., *La cérémonie de l'entrée à Paris au Moyen Âge*, in «Annales ESC», 1986, pp. 513-542. Su questi temi si veda, anche per più ampie indicazioni bibliografiche, M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno, 2009. Per l'entrata di Carlo di Borbone a Napoli e per la sua proclamazione al trono *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 162-168; *Relazione della solennità celebrata a 23 maggio 1734 nella Real chiesa di San Lorenzo Maggiore [...] per il felice ingresso di S.M. Carlo di Borbone in questa fedelissima città di Napoli*, Napoli, Ricciardo, 1734.

⁵³ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 171, 175.

⁵⁴ Ivi, pp. 188, 199-200. Per il cerimoniale di incoronazione P. La Placa, *La reggia in trionfo per l'acclamazione e coronazione della Sacra Real Maestà di Carlo Infante di Spagna, Re di Sicilia, Napoli, e Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, e Castro, Gran Principe Ereditario della Toscana, ordinata dall'Eccellentissimo Senato Palermitano*, Palermo, Regia Stamperia d'Antonino Epiro, 1736; per il rientro di Carlo nella capitale partenopea *Descrizione delle feste celebrate dalla Fedelissima città di Napoli per lo glorioso ritorno dalle imprese di Sicilia della Sacra Maestà di Carlo di Borbone*, Napoli, Stamperia di Felice Mosca, 1735.

⁵⁵ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 182, 184, 185.

⁵⁶ Ivi, pp. 286, 287-288.

venne adeguatamente enfatizzato nella corte napoletana attraverso una serie di manifestazioni tra cui non mancò di figurare il baciamento al re⁵⁷.

In secondo luogo a corte si tennero, come in passato, baciamenti augurali per le festività religiose di Natale e Pasqua⁵⁸ e per compleanni e onomastici dei sovrani non solo di Napoli, ma anche di Spagna⁵⁹, in analogia con quel che avveniva a Madrid, ove si solennizzavano anche le ricorrenze dei reali napoletani. Tale reciprocità di festeggiamenti, che si estendeva pure ad altri eventi dinastici quali nascite e matrimoni⁶⁰, confermava anche attraverso gli usi cerimoniali quella condivisione di un unico sistema di onori da parte di ambedue le monarchie borboniche, di cui si è ampiamente argomentato a proposito degli Ordini cavallereschi e delle onorificenze distribuite tra le *élites* dei diversi regni.

In correlazione inversa ai baciamenti d'auguri si ponevano quelli di condoglianze, effettuati per la dipartita di membri eminenti della famiglia reale, come avvenne nel 1746 per la morte di Filippo V, quando si organizzò un complesso ciclo di manifestazioni all'interno del quale vi fu il baciamento reso ai regnanti dagli Eletti, recatisi a palazzo per manifestare il proprio cordoglio «con l'abbiti di scorruccio, col solito treno di carrozze coi fiocchi negri ai cavalli»⁶¹.

Se i riti fin qui considerati erano corali e coinvolgevano interi gruppi sociali, vi erano pure baciamenti compiuti da singoli individui in segno di riconoscenza

⁵⁷ A titolo esemplificativo, con riferimento al conflitto del 1744, ivi, p. 323 ss.

⁵⁸ Ivi, pp. 190, 204, 206-207, 214-218, 360, 366.

⁵⁹ Si veda la «Nota delle Gale e Baciamento che si fanno in Corte», pubblicata annualmente nei «Notiziari» di corte; su tali periodici M.G. Mansi, *Il Settecento* e A. Travaglione, *Le pubblicazioni ufficiali*, ambedue in *La Stamperia Reale di Napoli. 1748-1860*, a cura di M.G. Mansi – A. Travaglione, Napoli, Biblioteca Nazionale, 2002, pp. 17-69, pp. 31-32 e pp. 159-166, p. 161. Per alcuni esempi relativi agli esordi del regno di Carlo *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 184, 187, 202; con riferimento al regno di Ferdinando ivi, pp. 364, 366. Nell'ottobre del 1734 le incertezze delle pratiche cerimoniali indussero a celebrare anche il «Compleanno di Sua Altezza Reale il principe d'Asturias», erede al trono di Spagna, con un estemporaneo baciamento di nobili e ministri che «confusamente» resero omaggio al giovane sovrano napoletano; ivi, p. 183.

⁶⁰ A titolo esemplificativo si vedano i festeggiamenti napoletani per il matrimonio dell'infante di Spagna Filippo, futuro duca di Parma, e per la nascita della sua primogenita ivi, pp. 290-292, 311.

⁶¹ Ivi p. 336; per le manifestazioni di lutto indette dalla municipalità napoletana *Descrizione della Funeral Pompa celebrata dalla Eccellentissima e Fedelissima città di Napoli nella Real Chiesa di San Lorenzo all'Augusto Monarca delle Spagne Filippo V Padre della Maestà del Re delle Due Sicilie Carlo Borbone N.S.*, Napoli, Giovanni de Simone, 1746. Sul mancato baciamento degli Eletti in occasione della morte di Marianna di Neoburgo, regina vedova di Spagna, ivi, pp. 294-295.

per essere stati ricevuti in udienza dal re⁶² o gratificati dall'attribuzione di particolari onori e grazie. Tra costoro gli investiti del Toson d'oro e del Grandato di Spagna, conferiti dal sovrano napoletano in nome del Cattolico, nonché delle onorificenze dell'Ordine di San Gennaro, fondato nel 1738 da Carlo di Borbone con i consueti fini di ricompensare gli insigniti per la fedeltà alla Corona e il sostegno alla religione cattolica⁶³.

Per illustrare potenza simbolica e valore politico del rito, ancora solidi nel secolo dei Lumi, basti esaminare una delle tante cerimonie cui s'è fatto riferimento. Nel giugno del 1734, la domenica di Pentecoste, gli Eletti di Napoli, nel corso di una solenne funzione svoltasi nella Cappella reale, contaminando elementi sacri e profani per evidenziare la sacralità del potere monarchico e la natura del rapporto governante-governati, giurarono sul Vangelo, alla presenza della nobiltà titolata e delle massime autorità militari e civili del Regno, la propria fedeltà a Carlo di Borbone. «Partiti poscia dall'altare si sono condotti al trono del re» allestito in chiesa e, dopo essersi inginocchiati e aver nuovamente espresso il proprio lealismo per bocca di uno di loro, ciascuno, in segno di devozione, pose le proprie «mani tra quelle del re [e] la Maestà Sua gliele ha strette ed ha abbracciato il medesimo»⁶⁴. Nella circostanza il cerimoniere annotò che gli Eletti, terminata la liturgia, accompagnarono nelle sue stanze il sovrano il quale si concesse «*di nuovo*»⁶⁵ al bacio della mano, con quell'avverbio equiparando il muto omaggio al re con la precedente dichiarazione verbale di fedeltà.

3.3 *Le fasi della cerimonia*

Agli albori del Regno borbonico le cerimonie di baciavano, al pari d'altre, attraversarono, come s'è detto, una fase di rodaggio⁶⁶ che si poteva considerare

⁶² Ivi, pp. 174-175.

⁶³ Ivi, pp. 213-214; cfr. pure Archivio di Stato di Napoli, *Maggiordomia maggiore*, IV inv., *Real Somiglianza, Cerimoniali*, n. 1491, cc. 143-153. Sull'Ordine cfr. *L'insigne Ordine di San Gennaro. Storia e documenti*, a cura del Gran Magistero dell'Ordine, introduzione di G.C. Bascapè, Napoli, L'arte tipografica, 1963.

⁶⁴ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., p. 176.

⁶⁵ Ivi p. 176; il corsivo è nostro. Su Francesco Grimaldi, maestro di cerimonie nel palazzo napoletano al passaggio del Regno dalla dominazione asburgica a quella borbonica, e sullo zelo con cui esercitò la carica dall'inizio degli anni Venti all'inizio degli anni Quaranta E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie*, cit., pp. 111-112.

⁶⁶ A titolo esemplificativo *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., p. 202: «Nome della maestà del nostro Re, nel qual giorno vi fu ricevimento di dame e commedia». Nel corso dei festeggiamenti del 4

grosso modo conclusa al tempo del matrimonio del re. Per ricostruire il paradigma del rito, tralasciamo le celebrazioni straordinarie svoltesi in quel particolare periodo⁶⁷ e atteniamoci alla festa organizzata per l'onomastico di Maria Amalia, poco dopo il suo ingresso solenne nella capitale partenopea a fianco dello sposo regale⁶⁸. A quella data apparivano compiutamente scandite le diverse sequenze della cerimonia destinate a durare nel tempo e definiti i ruoli del personale di corte, mentre sussistevano incertezze per quel che concerneva gli ammessi al rito⁶⁹ e gli spazi del palazzo napoletano deputati ad accoglierli. Il 10 luglio 1738 la giornata fu aperta, com'era consuetudine nelle occasioni festive, dalla visita del cardinale-arcivescovo il quale, in virtù del proprio status, non si recò a corte per il baciamento, ma soltanto per «complimentare» i regnanti e, fruendo di un trattamento privilegiato teso a sfumare l'asimmetria tra le parti, fu ricevuto separatamente da ciascuno di loro che, circondato da un'adequata cornice di cortigiani, incontrò l'ospite in una stanza privata del proprio appartamento⁷⁰.

Per venire poi al baciamento, venne articolato, in quella giornata come in altre, in fasi diverse: il baciamento al re e quello alla regina, che si tennero in forma pubblica nella sala di rappresentanza di ciascun appartamento reale, e infine quello delle dame ai regnanti, che fu effettuato in privato nel quarto della sovrana. Il giovane Borbone, congedato l'arcivescovo, si dispose ad esibire i segni della regalità per ricevere l'omaggio dei sudditi che accolse nella Sala del trono,

novembre 1735 si svolse, in via del tutto eccezionale, un pubblico baciamento al re da parte delle dame «le quali da ch'è comparso in questo Regno l'infante sono state tenute sempre lontane dalla Corte». Nel concludere il resoconto dell'evento, il cerimoniere annotò che «detta funzione non si portasse in esempio perché altrimenti si sarebbe disposta in avvenire». Per note critiche sull'inedito rituale che, estraneo alle consuetudini vigenti in altre corti, a Napoli non era stato frutto di improvvisazione, ma il risultato di vivaci discussioni condotte in Consiglio di Stato, allora deputato a trattare «materie leggieri», Dispacci 463 e 465, Vignola al Senato, Napoli, 1 e 8 novembre 1735, in *Dispacci*, vol. XVI, cit., pp. 313-315.

⁶⁷ Tali furono i festeggiamenti per la pubblicazione del matrimonio e per la celebrazione delle nozze per procura descritti in *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 233-238, 247.

⁶⁸ Ivi, pp. 262-263.

⁶⁹ Esempiare la vicenda di alcuni razionali che erroneamente ebbero accesso al baciamento, confondendosi con i capi delle magistrature; ivi, p. 262.

⁷⁰ Il cardinale fu ricevuto dal re nella «seconda galleria», altrimenti denominata «Stanza del Toccatore del re» o «Stanza dei gentiluomini» (ivi, p. 437 tav. XIV; G.C. Ascione, *Vita di corte al tempo di Carlo di Borbone nel palazzo reale di Napoli*, Napoli, Arte'm, 2013, p. 83); dalla regina nella «stanza susseguente a quella del dosello», indicata pure come «stanza dell'alcova» (*Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 262, 121 tav. VI).

prendendo posto sotto il «dosello». Salito sulla predella sottostante il baldacchino, si fermò in piedi dinanzi alla sedia del trono, rimanendo a capo coperto per accentuare la sua preminenza sugli astanti; successivamente, alla presenza dei gentiluomini e degli alti dignitari di corte opportunamente schierati, ingiunse all'Usciere maggiore di introdurre per il bacio della mano, secondo un rigoroso ordine di precedenza, coloro che, a seconda della propria condizione, attendevano nelle diverse anticamere⁷¹: dapprima gli Eletti di Napoli, anch'essi autorizzati poi a coprirsi al cospetto del re, godendo la Città l'onore del Grandato per concessione dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo, e a seguire la nobiltà titolata, i vertici delle magistrature, i cavalieri napoletani e regnicoli⁷². Una analoga cerimonia si svolse poi nella Sala del «dosello» della regina⁷³.

Si può concludere che nella corte napoletana del XVIII secolo il baciamento, secondo i suoi caratteri originari, continuava ad essere segno d'omaggio e di gratitudine, usato per accedere ad un soggetto di condizione superiore; appariva inoltre saldamente integrato nell'ideologia della società corporativa d'antico regime, in quanto veicolava una concezione dell'uomo legata allo status⁷⁴. Va aggiunto, infine, che il rito era strutturato non solo in funzione dell'appartenenza socio-politica dei partecipanti, ma anche di quella di genere. Era infatti aperto soltanto agli uomini, né può sorprendere che esso, assimilabile ad un pubblico giuramento di fedeltà, escludesse le donne, titolari, anche sotto altri diversi profili, di ridotte prerogative giuridiche. Nella serata stessa, tuttavia, alcune dame, invitate a palazzo per il ricevimento di gala, ottennero l'onore di baciare le mani

⁷¹ Ivi, pp. 262, 122 tav. VII. Per le anticamere alla Sala del trono, la cui destinazione costituì oggetto di lunghe discussioni, E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie*, cit., pp. 120-121; P. Vázquez Gestal, *La fondazione*, cit., pp. 69 e 503-506.

⁷² Registrati in una apposita *Nota*, i cavalieri di baciamento avevano chiesto e ottenuto tale onore mediante un regio rescritto, emanato dopo un'accurata valutazione della certificazione prodotta da ciascun postulante in allegato alla propria domanda. Le ammissioni a palazzo per il baciamento, pertanto, potevano considerarsi «vere sovrane dichiarazioni di nobiltà quando seguivano la pruova, e novelle concessioni quando il Re credeva raramente prescindere»; F. Bonazzi di Sannicandro, *Registro dei Cavalieri ammessi ai reali baciamenti esistente nell'Archivio municipale di Napoli*, in «L'Araldo. Almanacco nobiliare del napoletano», V, 1882, pp. 273-286, p. 274.

⁷³ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., p. 262. Sui collegamenti tra gli appartamenti dei sovrani, oltre ivi, pp. 318, 415, G.C. Ascione, *Vita di corte*, cit., pp. 71-83; P. d'Alconzo, *L'allestimento dei reali appartamenti della Reggia di Napoli nel 1766*, in «Dialoghi di Storia dell'Arte», 1999, pp. 164-177, pp. 170, 172.

⁷⁴ G. Vickermann-Ribémont, *Baiser*, cit., p. 56.

ai sovrani, nel corso di una cerimonia riservata a cui, salvo il re e qualche addetto al protocollo, presero parte soltanto le signore⁷⁵.

Qualche decennio più tardi tale usanza riscosse l'attenzione del barone Jean François de Bourgoing, un arguto francese che fu segretario di legazione in Spagna ove ebbe l'opportunità di assistere al baciamento, strutturato a Madrid in base allo stesso modello vigente a Napoli. Poco avvezzo alla cerimonia, scarsamente praticata nel suo paese d'origine, il nobile diplomatico la descrisse con briosa ironia e, tra l'altro, seppe cogliere le differenze di genere che gli apparvero singolari, pur senza comprenderne appieno la portata, in quanto banalmente le intese come concessioni alla vanità muliebre, piuttosto che come segno della visione gerarchica dei sessi, della perdurante marginalità femminile e della riservatezza ancora imposta alle donne nel XVIII secolo⁷⁶.

Per tornare al luglio del 1738, le incertezze di un cerimoniale che si andava aggiornando per garantire un ruolo alla giovane sovrana da poco giunta a corte, fecero sì che il baciamento delle dame si svolgesse «nella stanza prima del quarto della regina e situatisi [i sovrani] all'impiedi sopra de guanciali»⁷⁷, mentre in seguito si consolidò l'uso di effettuarlo in uno dei vani più interni all'appartamento della sovrana, la «Stanza dell'Alcova»⁷⁸ successiva a quella del trono, ove le loro Maestà, scortate soltanto dai rispettivi maggiordomi maggiori, in maniera piuttosto informale aspettavano in piedi su un tappeto, o «Alfuembre», che le signore napoletane, introdotte dal portiere di camera, sfilassero alla presenza delle dame di corte, per rendere loro omaggio.

Il rito del baciamento non stava a suggerire soltanto la fedeltà al re delle *élites*, ma anche di diverse e più ampie componenti sociali, enfatizzando il legame paternalistico tra sudditi e sovrano, in linea con una concezione del potere regio che si andava affermando nel XVIII secolo e che, non più legittimato dall'investitura divina ma contraddistinto dal senso del dovere e della responsabilità del monarca, tendeva

⁷⁵ Sulle dame di baciamento, elencate, come i cavalieri, in appositi registri, G. Maresca, *Dame ammesse ai reali Baciamenti della Corte delle Due Sicilie sino al 1803*, in «Rivista Araldica», LV, 1957, pp. 93-132.

⁷⁶ J.F. De Bourgoing, *Nouveau voyage*, cit., p. 91. Più in generale, in una vastissima letteratura sulla condizione delle donne, ancora discriminate nella società settecentesca che pure concedeva loro opportunità mai godute in precedenza, ci limitiamo a segnalare, anche per ulteriori approfondimenti bibliografici, R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁷⁷ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., p. 263.

⁷⁸ Ivi, p. 123 tav. IX.

a promuovere la crescita morale e materiale del paese⁷⁹. Qualche giorno dopo la cerimonia descritta, infatti, con formalità più contenute erano ricevuti a palazzo i sei consultori della Piazza del Popolo con altrettanti capitani di strada, accompagnati dal segretario e dal maestro di cerimonie del Seggio, perché prestassero omaggio dapprima al re che, assistito come di consueto dai dignitari di corte e dai cadetti di guardia, li attendeva nella stanza del trono «all'impiedi sull'Alfuembre avanti la sedia», senza servirsi del baldacchino, poi alla regina che li accoglieva nella «Stanza dell'Alcova», più intima rispetto alla pomposa sala del «dosello»⁸⁰.

Nelle giornate di baciavano si seguivano procedure più semplificate, quando i regnanti non si trovavano nel palazzo napoletano, ma in uno dei siti reali ove, solitamente, si allentavano i rigori dell'etichetta. A titolo esemplificativo valga quel che avvenne nella villa reale di Portici per il compleanno di Elisabetta Farnese, allorché tutti gli ammessi al rito attesero il proprio turno in una medesima anticamera, senza alcuna distinzione di status, mentre il re e la regina, congiuntamente, si concessero all'omaggio dei sudditi che ricevertero nella «galleria», stando «sopra tappeto con sedie e cuscini, in piedi»⁸¹. Anche i convenuti poterono profittare del clima informale che si venne a creare: «la Città, per esserli accordato di venire con proprii abiti [...] senza il proprio corteggio di ministri e subalterni», attese d'essere ammessa al cospetto dei regnanti «nella stanza immediata alla galleria», insieme ai più prestigiosi esponenti della nobiltà e del ministero, «e nel tempo che fu chiamata dall'Usciero maggiore, *gli Eletti di essa unironsi formando Corpo di Città*, ed usciti dalla stanza dove stavano le Maestà Loro, ivi [nella stessa anticamera] restarono come *cavalieri privati*». Nobili e ministri, per parte loro, allorché furono introdotti nella galleria del baciavano, «*alla confusa* entrarono a fare il complimento alle Maestà Loro»⁸².

⁷⁹ M.G. Maiorini, *La reggenza borbonica (1759-1767)*, Napoli, Giannini, 1991, pp. 358-384; per un'analoga idea di sovranità in altro contesto territoriale A. Contini, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, a cura di A. Bellinazzi – A. Contini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 129-220; O. Gori, *Una corte dimezzata. La reggia di Pietro Leopoldo*, in *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, a cura di S. Bertelli – R. Pasta, Firenze, Olschki, 2003, pp. 291-349.

⁸⁰ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 124-125, tavv. X, XI; si veda pure ivi, pp. 233-238, 267. Sull'apertura dei riti di corte a più ampie componenti sociali A.M. Rao, *Le «consuete formalità»*, cit., p. 89.

⁸¹ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., pp. 272-273.

⁸² Ivi, p. 273; i corsivi sono nostri.

3.4 *L'evoluzione del rito*

Le pratiche cerimoniali, ancora imperfette nel 1738, apparivano consolidate poco più di un anno dopo, quando il 19 dicembre 1739, in occasione dei festeggiamenti congiunti per il compleanno di Filippo V e per le nozze dell'infante Filippo con Luisa Elisabetta di Borbone, il baciamento, organizzato con minuziosa cura, fu registrato meticolosamente dal maestro di cerimonie⁸³ che da allora in poi gli avrebbe riservato solo pochi e generici cenni.

Sembrerebbe che nel corso del Settecento il rito intensificasse la sua frequenza nella corte napoletana, secondo quel che si può ricavare, per esempio, dal confronto dei cicli festivi organizzati per la nascita della prole dei primi due sovrani della casa di Borbone. I festeggiamenti indetti nel 1740 per la primogenita di Carlo e Maria Amalia, espressione di fasto monarchico articolato in fasi diverse, assunsero valore paradigmatico e, definendo un cerimoniale a Napoli pressoché privo di riferimenti per i periodi precedenti l'avvento della dinastia borbonica, divennero imprescindibile modello per le reali nascite che avrebbero allietato in seguito la corte partenopea. Quando venne al mondo la piccola Isabelita, soltanto il sovrano si concesse al bacio della mano, avviando il consueto iter cerimoniale che nella particolare circostanza si sarebbe eccezionalmente protratto più a lungo. La regina, infatti, solo dopo la quarantena per il puerperio e la purificazione in chiesa, allorché fu in procinto di effettuare la prima uscita pubblica dopo il parto, poté ricevere il muto segno d'omaggio dei sudditi, stadio successivo del medesimo processo che, avviato dal baciamento al re alla nascita dell'infanta, avrebbe avuto il suo epilogo la stessa sera con quello delle dame ai regnanti⁸⁴.

Oltre una trentina d'anni dopo, nel corso delle celebrazioni in onore della prima figlia di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Asburgo, sebbene programmaticamente si asserisse di voler seguire «puntualmente tutto il cerimoniale secondo si praticava in tempo di Sua Maestà Cattolica»⁸⁵, furono introdotti cambiamenti di peso non irrilevante fin dalla pubblicazione della gravidanza della sovrana. Differentemente dal passato, nel corso del triduo festivo indetto per la lieta circostanza, «le Loro Maestà», dopo aver assistito al *Te Deum* celebrato nella Cap-

⁸³ Ivi, pp. 290-292. Per la codificazione del «Baciamento del Re e Regina ne' giorni di gala», ivi, pp. 432-434.

⁸⁴ E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127-1, 2015, pp. 171-194.

⁸⁵ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., p. 395.

PELLA palatina e replicato in duomo, «domenica 15 dicembre [1771] furono alle dieci della mattina [...] complimentate dal cardinale arcivescovo di Napoli, indi alle 11 ricevettero la Città e poi si fece il solito baciavano»⁸⁶. Per venire alle fasi successive dei festeggiamenti, soffermandoci soltanto sulle novità in materia di baciavano, riscontriamo che, dopo la nascita dell'infanta, l'omaggio di alcune componenti socio-politiche del paese fu tributato non solo al re, ma anche alla regina che qualche giorno dopo il parto accolse nella propria camera, mentre si trovava ancora a letto, «li cippi di corte delle Loro Maestà ed il marchese Tanucci»⁸⁷, emulando la condotta assunta nella corte toscana di Pietro Leopoldo, allora esposta all'influenza di quella viennese dell'imperatrice Maria Teresa, quando l'arciduchessa Maria Luisa di Borbone divenne madre del futuro imperatore Francesco⁸⁸.

L'innovazione, che sembrerebbe derivare dall'assimilazione di usanze diffuse nelle corti d'area asburgica da cui traeva origine la sovrana, si consolidò nel 1773. Maria Carolina, infatti, quando mise al mondo la sua secondogenita, si concesse al baciavano non solo dei vertici del palazzo e del governo, ma anche di altri soggetti di livello gerarchico inferiore, senza perciò rinunciare a quello che per consuetudine era tributato alla regina delle Due Sicilie a conclusione del puerperio e alla ripresa della vita di corte, in una fase dei festeggiamenti che la vedeva indiscussa protagonista della scena pubblica⁸⁹.

Tali eccessi disarticolavano il processo cerimoniale per stadi congruenti, ciascuno parte di un unico rito d'omaggio dei sudditi alla coppia reale, che con la sua feconda unione aveva garantito la continuità dinastica e la conservazione del Regno, e inducevano, di fatto, una vera e propria banalizzazione del valore della cerimonia. Il baciavano reiterato non si configurava più come un atto politico, come una «muta» professione di lealismo, demandata al gesto piuttosto che alla

⁸⁶ Ivi, p. 386.

⁸⁷ Ivi, p. 395. Per le fasi successive dei festeggiamenti ivi, pp. 396-405; *Lettera ad un amico nella quale si dà ragguaglio della funzione seguita in Napoli il giorno 6 settembre 1772 per solennizzare il battesimo della Reale Infanta Maria Teresa Carolina [...] e delle feste date per quell'oggetto*, Napoli, Paolo di Simone, 1772.

⁸⁸ A. Merlotti, *Una «muta fedeltà»: le cerimonie di baciavano fra Sei e Ottocento*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. Bianchi – A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2010, pp. 93-132, pp. 113-115. Sull'etichetta di Vienna imposta dall'imperatrice Maria Teresa nelle corti di Firenze e di Milano cfr. A. Contini, *Concezione della sovranità*, cit.

⁸⁹ *Cerimoniale. 1734-1801*, cit., p. 410.

parola, ma assumeva le caratteristiche di un atto di cortesia nei confronti della sovrana e, per alcuni versi, era paragonabile al baciamento galante che, privo di qualsiasi significato sacrale e cerimoniale, sarebbe sopravvissuto nel tempo per giungere fino ai giorni nostri.

Al volgere del secolo dei Lumi il declino sostanziale di un rito formalmente abusato si avvertiva dietro un provvedimento emanato nel marzo del 1786 allorché, nel tentativo di arginare ogni esagerazione, si disponeva che i «Baciamenti si riducan ad un solo, che si solennizzi nel primo giorno dell'anno»⁹⁰. Nel secolo successivo, se Gioacchino Murat, per conferire legittimità e prestigio al regime francese, non esitò a ricorrere a stili e rituali riecheggianti quelli d'antico regime e nella sua corte reintrodusse il baciamento⁹¹, fu poi la monarchia borbonica restaurata a rimettere in auge tale antica cerimonia curiale che si mantenne fino alla caduta del Regno⁹². Ma, aldilà dell'apparente uniformità strutturale, interrogarsi sul valore del rito ottocentesco costituisce un altro tema d'indagine, degno di analisi accurate.

⁹⁰ *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1788, t. I, p. 112.

⁹¹ N. D'Arbitrio – L. Ziviello, *La tavola del re. Cronache dei reali Uffici di Bocca. Feste pubbliche e private alla corte dei Borbone*, Napoli, E.S.I., 1997, p. 77 e, più in generale, E. Papagna, *La corte murattiana*, in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, a cura di S. Russo, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 27-62.

⁹² R. De Cesare, *La fine di un Regno. II. Regno di Francesco II*, Città di Castello, S. Lapi, 1909, pp. 99-100, 146; G. Montroni, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 12-13.

Giulio Sodano
*L'arrivo della regina. Novità e persistenze
nel cerimoniale napoletano per le nozze tra Carlo di Borbone
e Maria Amalia di Sassonia*

1. *Cerimoniale napoletano e nozze regali*

Sebbene in Italia l'interesse storiografico sui cerimoniali si sia sviluppato in ritardo rispetto ad altri paesi, gli studi negli ultimi venti anni si sono moltiplicati mettendo a fuoco molteplici problemi e contribuendo all'arricchimento dei nodi concettuali di questo filone di ricerca. Per Napoli Carlos Hernando Sánchez ha messo a fuoco l'importanza della corte vicereale e la costruzione dello spazio cortigiano. Ai suoi studi si sono affiancati quelli di Giovanni Muto e di Gabriel Guarino, nonché, in tempi più recenti, la serie di volumi che Attilio Antonelli ha curato. È stato dunque intorno alla corte vicereale che prese corpo per l'età moderna il cerimoniale pubblico della monarchia napoletana e che ebbe modo di manifestarsi soprattutto con atti di natura politica o religiosa: le entrate dei viceré nella capitale, l'adunanza del Parlamento generale del Regno, i riti funebri a seguito della notizia della morte dei sovrani o di esponenti della casa reale, le nascite di principi e principesse degli Asburgo, le cavalcate pubbliche per motivi straordinari o ordinari, le uscite dei viceré, le celebrazioni per le feste religiose, con le numerose processioni per i patroni cittadini o per quella del Corpus Domini, che prevedevano la partecipazione del viceré¹.

¹ C. J. Hernando Sánchez, *Teatro del honor y ceremonial de ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII*, in *Calderón y la España del Barroco*, a cura di J. Alcalá Zamora – E. Belenguier, Madrid 2001, vol. I, pp. 591-674; Id., *Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI: la construcción de una capital virreinal*, in *Las cortes virreinales de la Monarquía Española: América e Italia*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2008, 337-423; G. Muto, *Testimonianze sulla società di corte napoletana del secondo Cinquecento*, in *Spagna e Italia attraverso la letteratura del secondo Cinquecento*, a cura di E. Sánchez García – A. Cerbo – C. Borrelli, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2001, pp. 67-85; G. Guarino, *Representing the King's splendour. Communications and reception of symbolic forms of power in viceregal Naples*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2010; *Cerimoniale del viceregni spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, a

Quando agli spagnoli e agli austriaci subentrò il nuovo regime borbonico, il cerimoniale del potere monarchico nella capitale del Regno era quindi fortemente già segnato da una lunga tradizione, nonostante l'“ausientismo” del sovrano di Spagna. Qual è dunque è stata la capacità della ristrutturazione del cerimoniale cittadino che si era già così fortemente organizzato con gli Spagnoli?

Al rituale borbonico è stato dedicato, tra i primi studi, un saggio di Mélanie Traversier. Secondo la storica francese, Carlo, al suo arrivo a Napoli avrebbe ripreso la matrice rituale legata ai viceré spagnoli e austriaci, soprattutto attraverso le feste pubbliche in piazza, con una miscela di défilé di carri, cuccagne, macchine pirotecniche. Il regime borbonico fu solito festeggiare i principali avvenimenti toccanti la famiglia reale: anniversari, nascite, matrimoni, onomastici furono tutte occasioni per proclamare il potere del sovrano, attraverso il dispiegamento della presenza della monarchia negli spazi urbani già privilegiati dai viceré. Il Largo di Palazzo e la via Toledo continuarono a essere i luoghi delle cerimonie pubbliche organizzate dal potere, spazi nei quali il sovrano celebrava la solidarietà e la fedeltà che lo legava al popolo napoletano. I carri allegorici attraversavano via Toledo e concludevano il loro percorso nello spazio antistante il palazzo reale, dove aveva luogo l'apoteosi delle feste con le cuccagne. Solo col tempo si affermarono più specifici riti di corte, con il re che via via si fece meno visibile nella capitale e riservava le sue apparizioni ad un circolo più ristretto di cortigiani. La stessa affermazione della presenza regale nello spazio del teatro San Carlo non era a uso della città, ma della corte².

Proprio per quella continuità degli spazi cerimoniali cittadini, va considerato che la celebrazione del matrimonio tra Carlo e Maria Amalia di Sassonia rappresentò una novità nel cerimoniale napoletano. Non erano mancati nella precedente tradizione i festeggiamenti per i matrimoni reali, ma non il vero e proprio cerimoniale per l'arrivo della regina. Quanto ebbe luogo in occasione dell'arrivo di Maria Amalia nel giugno-luglio del 1738, proprio per la sua peculiarità e novità rispetto alle occasioni festive del passato, può contribuire ad arricchire la riflessione di oggi sul cerimoniale borbonico. L'arrivo di una sposa regina ha, pe-

cura di A. Antonelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012 e, a cura dello stesso, *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017.

² M. Traversier, *Fêtes urbaines et cérémonies du pouvoir à Naples. 1734-1815*, in *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain. Italie, France, Allemagne*, a cura di G. Bertrand – I. Taddei Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 301-327. Sulla corte borbonica e i suoi rituali, cfr. E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re “proprio e nazionale”*, Napoli, Guida, 2011.

raltro, costituito negli ultimi anni argomento di crescente interesse da parte della storiografia. Fondamentale è stata la monografia di Fanny Cosandey sulle regine di Francia, con l'esplorazione dei cerimoniali che accompagnavano le sovrane³. Ancor più recentemente l'attenzione si è rivolta alla circolazione delle regine che giungevano nei loro nuovi paesi con il proprio bagaglio di cultura materiale fatto dai gioielli e dai manufatti, nonché di cultura immateriale, fatto di usi e costumi, di formazione letteraria e artistica⁴. Un matrimonio regio attivava un intenso scambio tra paesi, che nel caso di Maria Amalia va, a mio giudizio, ancora ampiamente studiato, tenuto peraltro conto che la sposa proveniva dal raffinatissimo mondo di Dresda, al culmine dell'apogeo dei Wettin, duchi, elettori imperiali e sovrani di Polonia⁵, che si incontrava con l'altrettanto raffinato mondo napoletano, arricchito, a sua volta, dalle influenze spagnole della corte borbonica di Filippo V e Elisabetta Farnese. Una miscela, quindi, di scambi, di influssi, di circolazione, di cui, tanto per fare un solo esempio, la diffusione a Napoli e in Spagna della produzione delle porcellane ne fu un frutto.

I matrimoni regali, che in molti casi avevano finalità di pacificazione tra paesi in conflitto, ebbero dunque una loro fastosissima tradizione, soprattutto presso le corti di Francia e Spagna⁶. Tra le prime e più sontuose nozze dell'età moderna sono rinomate quelle tra la figlia dei re cattolici, donna Isabella, con il principe portoghese Don Alfonso, celebrate per procura a Siviglia nel 1490, costate una fortuna e che diedero motivo di ammirazione agli ambasciatori lì convenuti. I due sposi si incontrarono poi effettivamente a Evora, dove, per l'arrivo della sposa, furono elaborate architetture effimere con scritte romane. Proprio le strutture appositamente innalzate per l'evento si caratterizzarono per l'aria nuova rinascimentale che si era diffusa nel Portogallo. Il palazzo delle nozze fu decorato con tappezzeria raffigurante la storia del re Troiano, con l'esaltazione delle virtù del re perfetto, rievocando, anche in quel caso, contenuti della cultura classica⁷.

³ F. Cosandey, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000.

⁴ Tra molteplici lavori si rinvia al recente *Early Modern Dynastic Marriages and Cultural Transfer*, a cura di J.-LL. Palos – M. S. Sánchez, Farnham, Ashgate, 2016.

⁵ Per la storia dei Wettin e Dresda si rinvia al lavoro di H. Watanabe-O'Kelly, *Court Culture in Dresden*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002.

⁶ In proposito si rimanda a I. Rodríguez Moya – V. Mínguez Cornelles, *Himeneo en la corte. Poder, representación y ceremonial nupcial en el arte y la cultura simbólica*, Madrid, Consejo Superior de Investigación Científicas, 2013.

⁷ B. Alonso Ruiz, *Doña Isabel de Castilla, entre la magnificencia castellana y portuguesa. Cerimonias del elance con el principe Don Alfonso*, in *La Reina Isabel y les reinas de España: realidad*,

Nell'età moderna andò quindi crescendo l'apparato festivo e cerimoniale che accompagnava le spose regine, la cui entrata nelle città «poteva anche essere la prima presentazione della nuova sovrana al suo popolo, un rito di inclusione che doveva in qualche modo rappresentare il mutamento della identità della regina»⁸, che abbandonava quella precedente per assumerne una nuova. Il rito dell'ingresso nella capitale francese aveva luogo dopo la cerimonia di Saint-Denis, che nel Cinquecento assunse caratteri ben definiti, con apparati che rinviavano ai misteri religiosi e alle eroine bibliche. In taluni casi gli ingressi potevano assumere valenze politiche, come accadde, ad esempio, nel 1530 per il matrimonio tra Francesco I e Eleonora d'Asburgo, la sorella di Carlo V, quando molti apparati effimeri fecero esplicito riferimento ai temi della pace tra la Francia e l'Impero⁹. Altre "entrate" di spose si connotarono per significati simbolici di natura politica. Quella di Anna d'Asburgo, quarta moglie di Filippo II, a Madrid nel 1570 ebbe la regia di Juan López, il maestro umanista di Cervantes, il quale realizzò archi trionfali che celebrarono la monarchia universale della Spagna del *Rey prudente*¹⁰. Per Elisabetta, sposa di Carlo IX, l'entrata a Parigi fu progettata da Pierre de Ronsard e Jean Dorat, con apparati che illustrarono un programma di pacificazione e concordia a seguito del trattato di Saint-Germain, con un'articolata simbologia che enfatizzava il ruolo della regina attraverso una complessa raffigurazione dell'Europa. Si è visto in quelle strutture effimere il segno dell'influenza di Guillaume Postel sulla regalità dei Valois, che assumeva i caratteri di un imperialismo mistico e profetico in un momento di grave crisi della dinastia francese. In entrambi i casi, tuttavia, più che declinare le virtù delle regine si esaltarono simbologie imperiali teatralizzando temi umanistici come la pace e la giustizia¹¹. Nel corso del XVII secolo, il rito d'ingresso delle regine nelle città capitali dei regni europei assunse un rilievo anche maggiore, a partire dai paesi, come la Francia, nei quali si stavano riducendo gli spazi e l'importanza della cerimonia dell'incoronazione femminile. Mentre Caterina e Maria de' Medici ebbero modo di fare, prima di incon-

modelos e imagen historiográfica, a cura di M. V. López-Cordón Cortezo – G. A. Franco Rubio, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2005, pp. 105-122.

⁸ M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 170.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Ivi, p. 172.

¹¹ Ivi, pp. 172-173.

trare il loro sposo, entrate individuali in diverse città francesi, Anna d'Austria e Maria Teresa fecero invece il loro ingresso accompagnate dal sovrano, in un cerimoniale che enfatizzava quindi soprattutto il ruolo del re. La presenza del sovrano dava un maggior rilievo alla cerimonia, a scapito, tuttavia della regina, la quale non riceveva più le chiavi della città¹².

L'arrivo di Maria Amalia non ha prodotto materiale a stampa abbondante, contrariamente a quanto solitamente accadeva per simili occasioni, per le quali venivano elaborate numerose cronache e soprattutto rappresentazioni iconografiche. Si pensi a questo proposito e per fare un esempio, al matrimonio di Elisabetta Farnese, per il quale fu stesa un'accurata cronaca a cui fece poi seguito il celebre ciclo pittorico dello Spolverini¹³. Nel nostro caso le cronache furono poche e, soprattutto, la loro non facile reperibilità lascia pensare anche a tirature limitate. Inoltre, non risulta la circolazione di stampe raffiguranti i numerosi apparati effimeri innalzati in quell'occasione, a parte tutto ciò che riguardò la fiera del Largo del Castello con gli apparati ideati dal Sanfelice. Di tutto il resto purtroppo non mi risulta che ci siano tracce, il che, va detto, impedisce di analizzare molta parte dei messaggi di quel cerimoniale, poiché, come è stato autorevolmente sottolineato, gli emblemi che di solito ricoprivano gli apparati effimeri erano densi di significato simbolico e venivano recepiti dalle masse ben più di quanto ci aspetteremmo.

La cronaca a cui faremo riferimento ha per titolo *Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie*, edita a Napoli nel 1738¹⁴. Molto ricca di particolari è la descrizione del matrimonio che si era tenuto a Dresda, di per sé motivo di grande interesse, e del pur interessante viaggio di Maria Amalia, che, contrariamente proprio alle cerimonie napoletane, ha avuto grande eco nelle cronache delle località per le quali Maria Amalia passava. Ci soffermeremo tuttavia esclusivamente su parte delle cerimonie e dei festeggiamenti che ebbero luogo all'arrivo della principessa sassone sul territorio del Regno.

¹² Ivi, p. 171.

¹³ Si veda G. Maggiali, *Ragguaglio delle nozze delle maestà di Filippo quinto, e di Elisabetta Farnese nata principessa di Parma re cattolici delle Spagne solennemente celebrate in Parma l'anno 1714...*, Parma, Stamperia di S.A.S., 1717.

¹⁴ *Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie...*, Firenze, stamperia Bernardo Paperini, 1738.

2. *L'arrivo nel Regno di Napoli di Maria Amalia*

Maria Amalia lasciò Dresda il 12 maggio 1738, impiegando, come era solito avvenire nei trasferimenti delle spose regine, numerosi giorni prima di raggiungere il suo sposo: il viaggio per Napoli durò 34 giorni. Come è stato sottolineato, il suo seguito era impressionante: 200 persone tra cui Gaetano Boncompagni, duca di Sora, in qualità di maggiordomo della Regina, il duca di Fragnito, che aveva organizzato il percorso, la marchesa di Solera, nuora del Santisteban¹⁵. Accompagnatore di Maria Amalia era, inoltre, suo fratello, il principe Federico Cristiano, assistito dall'aio, il conte di Wackerbarth, il quale era ministro e consigliere del padre, Augusto II di Polonia e principe elettore di Sassonia. Il principe sarebbe rimasto a Napoli per alcuni mesi, cercando di curarsi un male alle gambe nelle terme dei bagni di Ischia. A giudizio di Schipa, abbandonò poi il Regno, mal sopportando l'etichetta spagnola che non gli consentiva di stare a tavola a suo piacimento con sua sorella¹⁶.

È possibile distinguere quattro diverse fasi nelle cerimonie per le nozze di Carlo:

- l'arrivo al confine del Regno di Amalia e il suo incontro con lo sposo;
- il viaggio verso Napoli, con la breve permanenza a Gaeta e il passaggio per Capua e Aversa;
- l'entrata "informale" a Napoli e i primi festeggiamenti;
- l'entrata "formale" nella capitale.

Legate al matrimonio regale, ma che non è possibile trattare in questa sede, furono la fiera al Largo di Castello e la fondazione dell'Ordine di San Gennaro.

2.1 *Al confine del Regno*

Il 6 giugno, Carlo, alla notizia che la regina si sta approssimando al Regno, parte in «sedia di posta» alla volta di Gaeta, dove arriva in serata, dopo essersi

¹⁵ Su Maria Amalia di Sassonia in generale e il suo viaggio, cfr. M. Mafrici, *Una principessa sassone sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura della stessa autrice, Napoli Federicianna Editrice Universitaria, 2010, pp. 31-49. Si veda inoltre Ead., *Maria Amalia di Sassonia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, vol. 70 (disponibile sul sito http://www.treccani.it/enciclopedia/maria-amalia-di-sassonia-regina-di-napoli-e-sicilia-poi-di-spagna_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato il 15 dicembre 2017).

¹⁶ M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli, Società Dante Alighieri, 1923, vol. I, p. 201.

fermato a pranzare a Sessa. Nei giorni successivi il re viene raggiunto via via dalla corte e da un numero elevato di «principi, signori e forestieri». Nella rada di Gaeta giungono anche le galere di Malta, comandate dal «Sig. Cav. Vignanour», accreditato come ambasciatore dell'ordine militare, con un seguito imponente di 160 persone. Maria Amalia il mercoledì 18 raggiunge Piperno, da dove manda un corriere a Carlo «a cui la regina scrisse di proprio pugno una affettuosa e molto obbligante lettera che ricevuta dalla maestà del re, subito determinò di portarsi ai confini del Regno ad incontrarla e riceverla». La regina parte il giovedì 19 alle ore 9. Alla stessa ora il re lascia Gaeta per trasferirsi a Portella, dove è previsto l'ingresso della regina nel Regno¹⁷.

L'incontro dei giovani sposi deve aver luogo all'interno di un padiglione appositamente eretto, con due ingressi: uno che dà sullo Stato pontificio e dal quale deve entrare Maria Amalia, l'altro che dà sul Regno e dal quale uscirà la coppia regale una volta che si è incontrata all'interno. Il padiglione segna quindi il passaggio di Maria Amalia dalla terra straniera al Regno di cui è diventata regina grazie al matrimonio. Castropignano aveva avvertito il duca di Sora, il quale accompagnava la sposa, che la grande tenda era stata addobbata con «grande magnificenza»¹⁸. Il padiglione era stato, infatti, eretto con accuratezza, con aspetto «magnifico e sontuoso», con archi ricchi di drappi e galloni dorati, formando una grande sala ampia 60 palmi, su cui si innalzava un palco reale arricchito di paramenti d'oro e argento. Il grande spazio era circondato da altre sei camere «ben comode», a cui si accedeva attraverso sei distinte porte. Una delle stanze era destinata al riposo dei sovrani¹⁹.

I padiglioni innalzati nei luoghi di confine e che le spose regine attraversavano a segno dell'ingresso nel loro nuovo paese, appartenevano alla tradizione europea delle nozze regali. Quello eretto per l'incontro dei sovrani di Napoli tuttavia colpisce, nonostante la ricchezza impiegata, per l'assoluta brevità del suo uso: l'arrivo di Maria Amalia fu preceduto da quello del cardinale Acquaviva e dal duca e dalla duchessa d'Atri, che si inchinarono a Carlo, il quale si fece da loro raccontare del viaggio. Il giovane sovrano fu poi molto contento «in udire gli elogi delle rare qualità che adornavano la regina sua sposa». Di lì a poco giunse

¹⁷ *Brevi notizie*, cit., p. 24.

¹⁸ Cfr. Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna. 2 1735-1739*, a cura di I. Ascione, Roma, MIBAC, 2002, p. 319.

¹⁹ *Brevi notizie*, cit., p. 29.

quindi Maria Amalia, la quale scese dal carrozzino al braccio del duca di Sora. Venne quindi introdotta nel padiglione al cui centro vi era Carlo²⁰. È la prima volta che i due si incontrano e possiamo immaginare la loro trepidazione: dovranno trascorrere insieme il resto della loro vita. A pochi sovrani era toccato il privilegio di vedere la propria sposa prima del matrimonio. Fortunato era stato il giovane Luigi XIV a cui era stato permesso di vedere, di nascosto, Maria Teresa attraverso i tendaggi e aveva così potuto dire di apprezzarla. Il re di Francia non ebbe le brutte sorprese, di cui soffrirono invece altri giovani principi. Lo stesso Carlo alcuni anni prima era stato presente all'incontro tra Ferdinando e Barbara di Braganza e probabilmente aveva potuto vedere il disappunto del fratellastro alla vista della per nulla piacente principessa portoghese²¹. Carlo e Maria Amalia si sono conosciuti solo attraverso le descrizioni fatte da altri e attraverso immagini dipinte sulla cui obiettività potrebbero nutrire dubbi²². In questa situazione, certamente per i giovani sposi carica di apprensione, ha luogo il cerimoniale del passaggio della nuova regina nel Regno. Maria Amalia entra nel padiglione e alla vista del suo sposo accenna a gettarsi ai suoi piedi, ma Carlo la previene e la sostiene, impedendole di inchinarsi e baciandola due volte. Dopo aver salutato il cognato, che ha accompagnato la sorella, subito Carlo conduce «la regina sua sposa per altra porta presa per la mano al suo carrozzino», per partire «insieme con replicati reciproci amplessi alla volta di Fondi»²³.

È vero che Carlo a Gaeta aveva ricevuta una lettera dei genitori, i quali lo avevano esortato a tener conto della giovane età della sposa e di non avere fretta nel cercare un erede²⁴, ma colpisce la brevità dell'utilizzazione del sontuoso padiglione, nonostante la presenza di diverse sale per il riposo dei sovrani. Dall'estensore della cronaca possiamo però desumere quale era stata una delle funzioni del padiglione e della presenza al suo interno della corte: «la regina appena vedutolo

²⁰ *Ibid.*

²¹ Come è noto, Ferdinando VI, superato il primo momento di sconcerto, ebbe con Barbara di Braganza una felice vita matrimoniale, formando una coppia solidissima, al punto che la morte della moglie lo portò dopo un anno alla propria fine.

²² Come è noto il ritratto di Maria Amalia realizzato in occasione delle trattative matrimoniali era stato quello di Louis de Silvestre, che tuttavia era stato inviato a Madrid prima che a Carlo, perché Elisabetta e Filippo potessero vedere le fattezze della sposa. Probabilmente Carlo aveva poi visto delle copie di quel celebre ritratto, che raffigurava una piacente fanciulla dai tratti dolci e trasognanti di felicità al pensiero del suo tenero sposo a Napoli.

²³ *Brevi notizie*, cit., p. 30.

²⁴ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., pp. 319-320.

formò una vasta idea della grandezza del suo reale sposo e dell'ampiezza dei suoi domini»²⁵. Ma è così necessario abbagliare Maria Amalia? E, soprattutto, il padiglione la aveva davvero colpita? La regina proveniva in realtà da una famiglia che aveva avuto occasione di utilizzare manufatti pregiatissimi del genere costruito a Portella. Oggi chi visita la residenza reale di Dresda può ammirare nella sezione della *Türkische Cammer* una straordinaria tenda alla ottomana acquisita nel 1729 proprio dal nonno di Maria Amalia, Augusto il forte. Maria Amalia veniva da un raffinatissimo mondo, che aveva trovato in suo nonno e in suo padre dei mecenati relevantissimi. Non era certo con il mondo dell'arte che si poteva impressionare lei e suo fratello.

2.2 *Il viaggio verso Napoli: Fondi, Gaeta, Aversa*

La prima sosta, subito dopo l'ingresso nel Regno, fu a Fondi, dove venne dato un rinfresco ai sovrani senza «uscire dal carrozzino e fu osservato che mangiarono con gran gusto e appetito. Il simile fece anche il Principe Elettorale, senza uscire del suo calesse». La comitiva regale si trattiene una mezz'ora, giusto il tempo per il cambio dei cavalli, per poi proseguire alla volta di Gaeta, dove giunge alle 21, accompagnata dalla corte che forma un seguito di ben duecento “sedie”²⁶.

È a Gaeta che appaiono, a mio giudizio, i protagonisti della cerimonia fino a ora assenti. Infatti, qui la giovane coppia è in primo luogo accolta dal popolo che ansioso aspetta l'arrivo dei sovrani con acclamazioni di Viva. Ma a parte il popolo, altri fino ad ora lasciati in ombra iniziano a giocare il ruolo di primari attori nel cerimoniale: è l'apparato militare che compare come rilevante elemento che accompagna i sovrani nel loro viaggio e nei loro festeggiamenti. L'arrivo della coppia regale a Gaeta viene infatti annunciato da una triplice scarica di artiglierie, sparata dalla piazza della città e dalla squadra delle galere e delle navi da guerra. Le cronache citano esplicitamente la fregata San Carlo, presente nella rada con la squadra navale dei Cavalieri di Malta. Proprio dalle imbarcazioni partono fumate per avvertire Napoli dell'arrivo degli sposi, mentre, nel porto, assicura l'estensore della cronaca, sono schierati oltre 4.000 soldati²⁷.

Da quel momento in poi, quindi, tutti i festeggiamenti hanno luogo su un duplice binario: quello tradizionale, fatto di rinfreschi, pranzi, spettacoli, rice-

²⁵ *Brevi notizie*, cit., p. 30.

²⁶ *Ivi*, p. 31.

²⁷ *Ibid.*

vimento per il baciamento dei sovrani; sull'altro si registrano cerimonie con una presenza sempre più forte e invasiva del corpo militare. Tralasciamo quindi gli aspetti ludici per analizzare invece quelli legati all'esercito.

Il 20 mattina, sempre a Gaeta e dopo il baciamento, nel corso del pranzo in pubblico Carlo dichiara le promozioni di cortigiani e ufficiali militari che servono nell'esercito e nella marina²⁸. Il 22, verso le 10, la coppia reale lascia Gaeta con una comitiva composta di ministri, rappresentanti esteri e nobili. Anche in questo momento è forte la presenza militare, poiché la partenza della comitiva è segnalata da uno sparo di un cannone, mentre sono «schierate in due ale per il tratto di più di due miglia quei reggimenti di truppe spagnuole a cavallo e a piedi, ascendendo a 4.000 uomini tutta truppa veterana e ben montata con abiti uniformi e nuovi de colori, che richiedevano le loro rispettive compagnie e co' loro ufficiali con ricchi abiti pure uniformi, facendo tutti il dovuto applauso alle Maestà Loro col suono di trombe e timpani e con bandiere spiegate colle incessanti acclamazioni di Viva»²⁹. È una vera e propria rappresentazione della forza militare del Regno, che, d'altra parte, prosegue anche per le altre tappe, fino alla capitale. A Capua, il centro delle celebrazioni è la fortezza da cui vengono sparati 90 colpi di cannone. Qui la coppia regale è «ricevuta da quella numerosa Guarnigione di truppa parimente Spagnuola ben vestita di nuovi abiti uniformi». Nella stessa fortezza gli sposi soggiornano nei successivi cinque giorni, dopo i quali la loro partenza verso Napoli è segnalata da un triplice sparo. Ancora più militarizzato è il panorama successivo: «da Aversa fino alle porte di Napoli si trovavano squadronati li due reggimenti di cavalleria e li due Dragoni che compongono il numero di 3.000 uomini tutti ben montati con nuovi uniformi e dalle porte suddette fino al regio palazzo vi erano schierati li 7 battaglioni d'Infanteria che si trovavano in questi presidi, essendo ancor questi di scelte truppe Spagnuole, arrivando ad attaccare colla Guardia del Regio Palazzo»³⁰.

²⁸ Sono promossi il duca di Canzano Coppola, il duca di Casacalenda, il marchese di San Giuliano Monforte, il figlio del principe di Sant'Agata Firrao, il tenente Generale don Domenico de Sangro, governatore della fortezza di Gaeta, il marchese Lauro Lancellotti. Il colonnello delle Guardie Svizzere e quello dei battaglioni furono dichiarati marescialli di Campo e come tali montarono quel giorno la guardia alla residenza reale. Anche il duca di Brebutton e il Tenente del Re della Piazza di Cottos furono dichiarati Marescialli di Campo. *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

2.3 L'entrata "informale" a Napoli e i primi festeggiamenti cittadini

Il tragitto Gaeta-Napoli si era quindi caratterizzato per una grande esibizione militare e l'aspetto marziale aveva assunto un relevantissimo carattere predominante sul percorso della coppia reale. Sebbene i festeggiamenti informali napoletani siano più ludici, l'aspetto militare non manca. I sovrani, infatti, entrati in città vengono salutati e accompagnati fino al palazzo da triplici scariche dell'artiglieria dei castelli e dei bastimenti che sono nella rada del porto. Giunti al palazzo reale, la coppia viene ricevuta dal cardinale Spinelli e da numerosi titolati, esponenti del governo e capi degli ordini militari. Il cronista ci dice che il cortile, le scale, i corridori e le vaste anticamere sono affollate di «principesse e dame», ma soprattutto da «Ufficialità militare con abiti di splendida gala e uniformi nuovi, avendo procurato ognuno di sforzarsi in questa occasione di manifestare il proprio amore, applausi e allegrezza per sì memorabile avvenimento. Tutta la Milizia sì d'Infanteria che di Cavalleria era parimente vestita uniformemente di nuovo»³¹. Anche in questo caso sembra che tutto ciò sia stato voluto per impressionare. L'autore della cronaca scrive infatti che «queste comparse hanno dato alla Regina, nel suo primo ingresso, giusto motivo di confermarsi nella già concepita vasta della Potenza, e Grandezza di questa Monarchia e del Monarca suo sposo»³².

Altro carattere fortemente presente è quello dell'illuminazione degli edifici, che fu, al fianco dell'aspetto militare, un dato costante nel corso dei festeggiamenti. Uno degli elementi che tradizionalmente caratterizzava la festa barocca era il ricorso all'illuminazione. Le città di antico regime erano solitamente buie e proprio questo genere di festeggiamenti restituiva un carattere del tutto insolito. Il ricorso alla luce era presente già per le feste religiose, soprattutto per i santi patroni cittadini, e veniva fortemente ripreso per gli ingressi dei sovrani e per i festeggiamenti della famiglia reale. Carlo sicuramente aveva vivissimi ricordi del fantasmagorico ingresso, tredicenne, con suo padre e sua madre a Siviglia nel gennaio del 1729, quando la famiglia reale si trasferì nella città andalusa eletta a capitale del regno³³. Come nelle cerimonie religiose, nelle quali le illuminazioni erano accese in onore della Vergine e dei santi, così in quelle regali la luce scac-

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ J. Morillas Alcazar, *Felipe V en Sevilla. Fiesta, cerimonia e iconografia* in *Sevilla y la corte. Las artes y el lustro real (1729-1733)*, a cura di N. Morales – F. Quiles García, Madrid, Casa Velasquez, 2010, p. 221; A. G. Marquez Redondo, *Sevilla "Ciudad y Corte" (1729-1733)*, Sevilla, Instituto de la Cultura y las Artes de Sevilla, 1994, pp. 73-75.

ciava le tenebre. A Napoli, per l'arrivo di Maria Amalia, il palazzo reale fu tutto illuminato «con ceri bianchi fuori e dentro». Già la sera dell'ingresso informale, oltre alla residenza reale, era stato predisposto che fossero illuminate tutte le strade, i palazzi e le case della città e così i suoi castelli. Particolarmente suggestiva doveva essere la vista sul golfo, poiché «tutti i bastimenti che sono in porto in gran numero sembrando ciascun bastimento un monte infuocato e tutti insieme formano un lago di fuoco e dureranno così per nove sere colle salve reali di questi castelli vascelli e galere»³⁴. Anche in questo caso l'immagine permetteva di acquisire un'idea di una grande città marittima con una forza navale di grande consistenza. Tutte le sere tra la entrata informale e quella ufficiale si caratterizzarono per gli apparati di luci predisposti per la città.

I giorni precedenti l'ingresso formale vengono trascorsi dalla giovane coppia tra mattinate passate a caccia presso il bosco di Capodimonte, e serate di gala al San Carlo, con contatti soprattutto con il mondo della nobiltà, mentre per tutte le sere continua l'illuminazione a festa.

2.4 *L'entrata solenne*

L'entrata formale della coppia regia ha luogo il giorno 2 luglio, con la prosecuzione delle cerimonie fino al giorno 8 luglio. Per la entrata ufficiale fu notevole la mobilitazione, ricorrendo a un bando pubblico col quale si raccomandava «fossero parate tutte le strade e disposte con architettura uniforme, ornate con archi e Portici all'altezza di braccia 60, acciocché potesse comodamente passarvi il gran Carrozzone». La carrozza costruita per l'occasione era stata commissionata a Francesco Solimena, tutta dipinta con dorature e il cui valore ascendeva a 60 mila scudi³⁵.

Nella mattina i sovrani si recano al di fuori del perimetro urbano delle mura, nel borgo di Sant'Antonio, alla casa del duca Belcastro Caracciolo, dove “desinano in pubblico” in compagnia della corte in tre grandi tavole con 24 portate per ciascuna. In serata quindi, si dà inizio all'ingresso attraverso un lungo corteo. Certamente il focus dell'attenzione degli spettatori è la sgargiante carrozza del Solimena, circondata tuttavia da un ricchissimo e affollatissimo corteo caratterizzato da una precisa collocazione e successione delle presenze che dà un senso di grande ordine, dell'ordine che appunto il sovrano impone alle cose del suo regno. Anche in questo caso va sottolineato che l'aspetto militare ha la sua forte

³⁴ *Brevi notizie*, cit., p. 31.

³⁵ Ivi, p. 33.

presenza: alla testa del corteo vi sono 34 battitori della «Real Guardia del corpo, di poi la guardia degli Alabardieri reali con i loro ufficiali a cavallo». Le 10 carrozze che seguono sono quelle con i gentiluomini di corte, tutti vestiti uniformemente «con abiti blu gallinati d'oro con ricche sottoveste». A gettare le monete d'oro e d'argento coniate per l'occasione con le effigi del re e della regina sono quattro «cavalieri di campo a cavallo». A compiere quindi il paternalistico gesto erano elementi dell'esercito di Carlo. Dietro poi la carrozza del sovrano segue un picchetto delle Guardie del corpo. A chiudere l'intero corteo dietro alle carrozze delle dame della corte della regina segue il resto della «Real guardia del corpo a cavallo con spada alla mano ascendendo al numero di 150 tutti vestiti con ricchi abiti uniformi con i loro ufficiali alla testa col solito stendardo della Guardia con trombe timpani e battenti»³⁶.

Il percorso del corteo, come per altre occasioni, è quello tradizionale. Entrando in città attraverso la Porta di Costantinopoli, si passa davanti agli Studi regi e si imbecca quindi la via Toledo da percorrere in direzione del Largo di Palazzo. Il cammino è punteggiato da diverse strutture effimere di cui, come si è detto, non ci sono giunte purtroppo raffigurazioni. Erano archi trionfali con «iscrizioni assai belle»³⁷. Gli archi trionfali e le altre strutture effimere, ispirate prevalentemente da temi dell'antichità, costituirono gli elementi più presenti in quelli che erano i festival dell'antico regime, soprattutto nelle entrate solenni dei sovrani nelle città dei reali. Il loro significato è stato definito da André Chastel con grande lucidità: gli archi trionfali erano lì per trasformare le architetture della città, per sovrapporre/imporre un'immaginaria città antica su quella attuale. Spesso le loro immagini venivano prese dalle stampe dei trionfi del Petrarca, oppure per la loro composizione si seguivano le indicazioni di Vitruvio e dei suoi commentatori moderni sulla costruzione di una città dai caratteri ideali³⁸. Gli apparati effimeri riportavano numerose scritte e immagini che richiamavano allusioni allegoriche e simboliche che venivano in qualche modo percepite dal popolo che le ammirava³⁹. Per la cerimonia napoletana sappiamo che nei

³⁶ Ivi, pp. 33-34.

³⁷ Ivi, p. 34.

³⁸ H. Zerner, *Looking for unknowable the visual experience of Renaissance festivals*, in *Europa Triumphant: Court and Civic Festivals in Early Modern Europe*, a cura di H. Watanabe-O'Kelly, M. Shewring, E. Goldring, S. Knight, London, Ashgate, 2004, pp. 75-98.

³⁹ A. Chastel, *Le lieu de la fête*, in *Les fêtes de la Renaissance*, a cura di J. Jacquot, Paris, Cnrs, 1956, pp. 419-421.

pressi della chiesa di San Domenico Soriano era stata posta una fontana con una statua del re «con vari emblemi allusivi alle sue gloriose gesta». Alla porta dello Spirito Santo vi era un'altra macchina coi ritratti degli sposi. L'apoteosi dell'apparato effimero era conseguita al Largo del Palazzo, vero centro dei festeggiamenti nell'area prospiciente la residenza del sovrano. La piazza era stata chiusa a forma di anfiteatro con un loggiato con tre porte e con la distinzione di tutti i sedili nobili cittadini. Al centro si trovava una grande piramide e altre macchine con fontane ornate di figure e iscrizioni. E anche quella che doveva essere la scena delle autorità cittadine, vede in realtà gli apparati militari svolgere un ruolo di primo piano, poiché «tanto in essa piazza che per tutte le suddette strade si vedevano schierati in due fila più battaglioni di Soldati d'Infanteria ed a cavallo tutti nuovamente vestiti che facevano una maestosa comparsa». Anche nel Largo, inoltre, a spargere le monete e medaglie commemorative sono i «cavallerizzi di campo». Dopo la cerimonia pubblica ha inizio un'altra cerimonia, tutta interna al San Carlo, esclusiva per la nobiltà separata dal popolo. Tuttavia, dopo questo intermezzo, i sovrani nuovamente escono in modo più informale in un «biroccio» per vedere tutta la città illuminata e i fuochi che sono stati appiccati anche agli apparati effimeri. Va evidenziato che mentre la coppia di sposi svolge il suo giro, restano «sempre fino al di loro ritorno le soldatesche sull'armi in buon ordine schierate»⁴⁰.

I festeggiamenti proseguiranno quindi il giorno 3 con l'istituzione dell'Ordine di San Gennaro e con la visita alla Cappella del Tesoro del Duomo e alle reliquie del protettore cittadino. Il giorno 6, alla vigilia di quella che sarebbe stata la sfilata dei carri, che meriterebbe un'accurata analisi, Carlo procede quindi all'elargizione di un gran numero di avanzamenti nelle carriere militari.

3. *Alcune considerazioni*

La cerimonia che venne organizzata per l'arrivo di Maria Amalia mutuò ampiamente da quella asburgica e borbonica del passaggio delle regine attraverso una grande tenda posta al confine del Regno dello sposo. Va, però, precisato che le nozze napoletane appaiono svuotate del precipuo significato di quel passaggio, che a Portella risulta piuttosto un'imitazione formale di quanto era solito avvenire.

⁴⁰ *Brevi notizie*, cit., p. 34.

nire in altri paesi europei. In Spagna i grandi padiglioni sorgevano ai confini del paese, poiché le principesse portoghesi o quelle francesi entravano nei domini dei re cattolici dalla loro patria, oppure le infanti ne uscivano per diventare regine del Regno lusitano o della Francia. Anche oltralpe, poi, le grandi tende che si innalzavano in occasione dell'arrivo delle spose viennesi, come è stato suggestivamente rappresentato cinematograficamente da Sofia Coppola in *Marie Antoinette* (2006), sorgevano in un altrettanto preciso confine, poiché la Germania era terra imperiale e quindi formalmente degli Asburgo d'Austria. Nei padiglioni, peraltro, frequentemente i passaggi erano multipli, per la pratica tra le famiglie reali del doppio matrimonio: mentre una principessa straniera entrava per sposare il principe delle Asturie, una sorella di questo raggiungeva la casa reale straniera d'origine della sposa, per unirsi, a sua volta, in matrimonio con l'erede al trono. Era una tradizione che si era perpetuata anche con l'avvento al trono di Madrid dei Borbone, e ampiamente perseguita da Filippo V e Elisabetta Farnese. Per lo stesso Carlo e suo fratello Filippo, prima che si arrivasse al matrimonio con Maria Amalia, si era tentato di conseguire un matrimonio doppio con le figlie di Carlo VI, e solo a seguito dell'esito negativo si era intrapresa la strada dell'accordo con la casa Wettin, che assunse l'aspetto di un *coup de théâtre* inaspettato tra la diplomazia europea⁴¹.

Il caso di Maria Amalia non fu dunque né un passaggio dal paese di origine a quello nuovo, né uno scambio nell'ambito di un matrimonio doppio. La cerimonia che avvenne nella grande tenda, nonostante la sua sontuosità, durò pochissimi minuti e nessuna delle sale adiacenti al salone venne utilizzata, perché immediatamente la corte andò via. Dalle cronache neanche risulta che il padiglione sia stato usato da Maria Amalia per dismettere gli abiti con i quali era giunta, cosa che altrove avverrà sempre più frequentemente nel corso del Settecento, a simbolo che la sposa regina doveva abbandonare tutto ciò che era del suo paese. Insomma, le nozze borboniche sicuramente ripresero una tradizione cerimoniale, praticata soprattutto in Spagna e Francia, che a Napoli, tuttavia, ebbe un evidente aspetto di routine, poco sentita dai protagonisti, che avevano, invece, gran fretta di andare altrove.

⁴¹ Su questo si rinvia a G. Sodano, *L'occhio della madre. La politica internazionale di Elisabetta Farnese*, in *Le vite di Carlo di Borbone: Napoli, Spagna, America*, a cura di R. Cioffi, L. Mascilli Migliorini, A. Musi, A.M. Rao, Napoli, Arte'm, 2019, pp. 81-91.

Per l'entrata pubblica in città il corteo percorse un itinerario lungamente già praticato dai precedenti cerimoniali. Non si riscontrano dunque rilevanti novità, ma va tuttavia sottolineato che quando, per la prima volta a Napoli, si organizzò un'entrata pubblica di una regina, fu scelta la modalità che, come si è detto, era diventata prevalente nel XVII secolo a partire dalla Francia: Maria Amalia entrò in compagnia di Carlo. Fu dunque la coppia regale a ricevere gli onori e a essere festeggiata per l'unione matrimoniale, a segno del rilievo che anche a Napoli fu dato alla figura del re a scapito della regina. Per le celebrazioni la città, come altrove, assunse la forma ideale plasmata dall'evento regale: l'uniformità a segno della politica dell'assolutismo che tutto riconduceva alla forma perfetta. Questa forma, poi, si sovrapponeva e coincideva con l'antichità. Tanto gli archi trionfali nel percorso del sovrano, quanto gli ingressi alla cittadella che furono ideati per la fiera, si ispirano alle figure che l'iconografia classica utilizzava per la rappresentazione del buon governo.

La vera peculiarità delle cerimonie che si tennero a Napoli in occasione delle nozze regali va, quindi, a mio avviso, ravvisata soprattutto nella forte caratterizzazione militare. Va opportunamente sottolineato che, oltre alla descritta esibizione di forze militari lungo il cammino del corteo regale, ad accompagnare Maria Amalia fu proprio un seguito, imposto da Elisabetta Farnese, connotato dalla componente militare. La regina di Spagna aveva infatti inviato Domenico Acquaviva, che a Padova aveva incontrato la sposa, consegnandole dei gioielli, doni nuziali dei sovrani di Spagna. Nella compagnia era presente anche il fratello minore Ridolfo. Guidava poi il seguito della regina il duca di Sora, che sarebbe poi stato nominato da Carlo suo maggiordomo⁴². Gli Acquaviva, i Castropignano, i Boncompagni Ludovisi duchi di Sora, Lelio Carafa⁴³, vennero considerati

⁴² Facevano parte della compagnia anche la sorella Isabella con il marito, Filippo Strozzi, oltre alla moglie di Domenico che era stata nominata da Elisabetta cameriera di Maria Amalia. Per una ricostruzione del significato politico della formazione di quel corteo si rinvia a G. Sodano, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVII)*, Napoli, Guida, 2012.

⁴³ Sui Castropignano duchi di Eboli, la cui storia nell'età spagnola è poco nota, per il Settecento si veda E. Chiosi, *Il Regno di Napoli dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso – R. Romeo, vol. 4/2, Napoli, Città del Sole, 1986, pp. 412-413. Lelio Carafa, cadetto dei Carafa di Maddaloni, aveva seguito Filippo V ed aveva fatto parte in Spagna della elitaria *Guardias de Corps*, formata da militari di origine napoletana. Si veda C. Russo, *Lelio Carafa*, in DBI, vol. 1, 1976 (disponibile sul sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/lelio-carafa_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lelio-carafa_(Dizionario-Biografico)/) consultato il 15 dicembre 2017).

come una vera e propria fazione nobiliare destinata a essere tra le più influenti a corte, e il loro arrivo a Napoli fu ritenuto un chiaro segno che il tempo del Santisteban stava volgendo al tramonto⁴⁴. Erano personaggi che avevano servito a vario titolo Filippo V ed Elisabetta Farnese, soprattutto militando nella compagnia italiana della *Guardias de Corps*. Domenico Acquaviva, in particolare, aveva lungamente militato negli eserciti della Spagna, nella stessa compagnia nella quale in precedenza aveva servito suo zio Michele, e di cui, a seguito della morte del duca di Popoli, dal 1723 aveva assunto il comando. Il duca d'Atri, peraltro, fu tra coloro che accompagnarono Carlo di Borbone a imbarcarsi a Barcellona per la conquista italiana e aveva ottenuto il Grandato e il Toson d'Oro per i quali tanto si erano spesi suo padre e suo nonno⁴⁵.

La storiografia spagnola ha ampiamente sottolineato che l'esercito fu onnipresente nella monarchia borbonica a causa del continuo stato di guerra imposto da Filippo e delle ambizioni di Elisabetta. Per la Spagna si impose quindi come esigenza primaria la nascita di un esercito operativo alla luce dei rapporti di forza che in Europa si erano sviluppati da Westfalia a Utrecht, per la difesa della duplice direzione mediterranea e atlantica e dello stesso territorio nazionale minacciato ormai dall'occupazione inglese di Gibilterra e Minorca. *Las guardias reales*, al cui interno erano sopravvissuti i *tercios*, erano il gruppo più professionalizzato dell'esercito vero e proprio⁴⁶. La loro creazione ebbe un ruolo chiave nel rafforzamento del potere del re da diversi punti di vista. Le disposizioni per i capitani erano dirompenti: non dovevano mai lasciare la persona del re da cui prendevano gli ordini, dovevano stare fissi al palazzo e ricevere le chiavi, montare sulle carrozze e dormire presso il sovrano armati. Ben 10.000 uomini formarono un corpo di élite in grado di far fronte a qualunque rivolta o colpo di stato e di rappresentare il vivaio per tutti gli altri corpi dell'esercito, i cui ufficiali superiori si erano formati proprio nella guardia reale. Il re di Spagna ottenne il duplice risultato di avere un corpo di fedelissimi che attraeva i figli della classe superiore⁴⁷.

⁴⁴ Si rinvia a G. Sodano, *Da baroni del Regno*, cit., pp. 83-114.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Si veda E. Martínez Ruiz, *El ejército español de la ilustración: caracteres y pervivencia de un modelo militar*, in *El equilibrio de los imperios: de Utrecht a Trafalgar*, a cura di A. Guimerá – V. Peralta, vol. 2, Madrid, Fundacion Española de historia moderna, 2005, pp. 420-421.

⁴⁷ J.-P. Dedieu, *Dinastía y elites de poder en el reinado de Felipe V*, in *Los Borbones: dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, a cura di P. F. Albaladejo, Madrid, Marcial Pons, 2002, p. 396.

A Madrid le disposizioni relative alle Guardie inevitabilmente erano poi entrate in contrasto col vecchio cerimoniale borgognone e con le tradizionali prerogative del *Mayordomo mayor*. Quello che avviene nel XVIII secolo alla corte spagnola non fu il cambio dell'etichetta, che rimase vigente per tutto il secolo, ma la modificazione delle norme di accesso al monarca, con un uso del cerimoniale che non rispondeva alle gerarchie, ma alla familiarità e alla fedeltà, che risultavano gli elementi che articolavano le relazioni cortigiane⁴⁸.

È evidente da quanto avvenne nelle celebrazioni per l'arrivo di Maria Amalia che tutto ciò che era maturato in Spagna si stava ora riversando a Napoli. Quelle cerimonie risentirono in primo luogo della situazione congiunturale, poiché nel 1738 il dominio di Carlo sul Regno era ampiamente ancora incerto e proprio le vicende matrimoniali avevano evidenziato come da parte di Vienna non ci fosse alcuna volontà di accettare la perdita del Mezzogiorno d'Italia. Occorreva quindi dare una prova muscolare ai nuovi alleati sassoni, nonché a tutte le autorità straniere che a vario titolo parteciparono a quell'evento. Sul più lungo periodo va detto che nei decenni successivi la militarizzazione del paese con la creazione di una nobiltà al servizio del re fu uno dei percorsi dell'assolutismo riformatore⁴⁹.

Quanto fu messo in atto per l'arrivo della sposa del "re proprio e nazionale", evidenzia che per la comprensione dei cerimoniali la dimensione politica resta fondamentale. Le forme dei cerimoniali erano frutto di delicati equilibri e spesso nascevano da complesse stratificazioni di antiche tradizioni che tendevano a cristallizzare consolidati rapporti di potere. Quelle stesse forme potevano, però, poi subire repentine innovazioni a seguito di nuovi equilibri politici. In un saggio pionieristico sui cerimoniali cortigiani asburgici Elliott ha scritto che la capacità di alcuni sovrani fu quella di non restare prigionieri delle etichette, ma di riuscire a piegare, creativamente, le regole alle proprie esigenze⁵⁰. Tutto evidenzia che i Borbone di Madrid e quelli di Napoli seppero introdurre elementi che favorivano un nuovo percorso assolutistico anche nell'ambito delle etichette della corte.

⁴⁸ Cfr. M. Luzzi Traficante, *La transformación de la Monarquía en el siglo XVIII: Corte y casas reales de Felipe V*, Madrid, Polifemo, 2016, pp. 452-476.

⁴⁹ A questo proposito si vedano A.M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308; G. Cirillo, *Virtù cavalleresche e antichità di lignaggio, La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Mibac, 2012.

⁵⁰ J. Elliott, *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996, p. 233.

Ilaria Telesca
Il cerimoniale di Napoli
*come specchio della dignità reale di Spagna**

La storiografia degli ultimi anni ha dedicato molta attenzione al cerimoniale del Palazzo Reale di Napoli utile per regolare i rapporti tra gli attori coinvolti nelle diverse occasioni offerte dalla vita di corte e dal calendario liturgico. Il presente contributo ha come obiettivo quello di analizzare il *corpus* di documenti del cerimoniale curati da Attilio Antonelli per comprendere il complesso rapporto della monarchia di Spagna con la più rilevante delle sue corti vicereali¹.

Attraverso l'applicazione dei precetti cerimoniali, unita all'analisi di alcune importanti ricorrenze – come il *Corpus Domini* e la processione di Piedigrotta –, nonché all'uso della Sala dei Viceré del Palazzo Reale di Napoli, è possibile comprendere come il riferimento costante alla tradizione regale spagnola non sia mai venuto a mancare, neanche durante il governo degli Asburgo d'Austria, e come le modifiche sostanziali saranno in realtà dovute al nuovo monarca Carlo di Borbone.

1. *Il sistema del cerimoniale di corte attraverso la figura del viceré*

Presentando a Vuestra Excelencia un oloroso jardín de flores, de tantos valerosos príncipes que han gobernado este Reyno, en el qual podrá Vuestra Excelencia escojer una

* Il presente contributo è frutto delle ricerche condotte nell'ambito del dottorato in “Metodi e Metodologie della ricerca archeologica e storico-artistica” presso l'Università degli Studi di Salerno, tutor prof. Adriano Amendola, con un progetto sulla committenza e il collezionismo di opere d'arte dei viceré che si sono susseguiti a Napoli per volontà di Carlo VI d'Asburgo tra il 1707 e il 1734. Una anticipazione degli argomenti qui presentati è stata data dalla scrivente al convegno *Italia e Spagna nel XVIII secolo. Scambi e circolazione di idee, uomini, cose* (Napoli, 22-24 ottobre 2018).

¹ Cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli 1650-1717*, a cura di A. Antonelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli 1707-1734*, a cura di Id., Napoli, Arte'm, 2014; *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, a cura di Id., Napoli, Arte'm, 2015; *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di Id., Napoli, Arte'm, 2017.

flor de cada uno, haziendo un ramillete inestimable de justicia y gouierno, para la satisfación de Su Magestad y redempción deste pobre Reyno y ciudad, que está perdido².

È con queste parole che Miguel Díez de Aux, maestro di cerimonie e usciere maggiore del Palazzo Reale di Napoli, offre il risultato della sua quarantennale esperienza ad Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba (1568-1639), neoeletto viceré di Napoli nel 1622: un manoscritto con la descrizione delle cerimonie e con le biografie dei precedenti viceré. Queste informazioni erano dall'autore intese come un «giardino profumato» da cui cogliere gli esempi più edificanti per esercitare al meglio la virtù politica che ben si addice ad un buon governatore³.

Sarà Hernando Sánchez ad affrontare puntualmente la disamina sull'importanza della scrittura cerimoniale come materia duttile a disposizione dei viceré e riflesso del potere del governo centrale assente, arricchendo il suo erudito discorso proprio grazie all'esperienza di Díez de Aux, testimone oculare privilegiato in un periodo in cui, tra il XVI e XVII secolo, la monarchia di Spagna vive un lunghissimo glorioso tramonto⁴.

Nel creare il codice di riferimento comportamentale utile ai futuri viceré nell'esercizio del proprio ufficio, Díez de Aux dichiara di fare ricorso alla tradizione già consolidata di «esta casa y Palacio Real del Reyno de Nápoles» e della «Real Casa de Borgoña»⁵, ma, nella realtà dei fatti, tutti quei precetti legati ad un

² *Dedicatoria*, c. 3r, in *Libro en que se trata de todas las ceremonias ... por Miguel Díez de Aux, continuo y entretenido por su Magestad. El año 1622*. Sevilla, Istitución Colombina, ms. 59-2-9. Per la trascrizione e traduzione del manoscritto, cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit.

³ Cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., p. 114 e pp. 210-211.

⁴ Sull'esegesi della scrittura cerimoniale a Napoli, cfr. anche C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia: la corte vicereale di Napoli nella monarchia di Spagna*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco*, cit., pp. 37-80. Per una biografia di Miguel Díez de Aux, attivo alla corte di Napoli fino agli anni Venti del Seicento, cfr. A. Antonelli, *Il Libro di Miguel Díez de Aux. Viceré e cerimonie del Palazzo Reale di Napoli (1503-1622)*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., pp. 19-31; le notizie sono state riprese ed ampliate in C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie: Miguel Díez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, Napoli, Paparo, 2016, pp. 27-35. Anche Sabina de Cavi ha dedicato a Díez de Aux diverse pagine del suo importante studio su Domenico Fontana e l'architettura regia a Napoli (cfr. S. de Cavi, *Architecture and Royal Presence*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 217-221 e doc. 81-82).

⁵ Il riferimento alla Real Casa de Borgoña richiama le antiche radici del cerimoniale adottato in Spagna da Carlo V nel 1548 e poi oggetto di continue revisioni ancora un secolo dopo a Madrid con Filippo III (cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., p. 210; E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2011, p. 8 e p. 149; C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie*, cit., pp. 37-43).

potere giunto da lontano e trapiantato a Napoli, dovevano per forza di cose adattarsi alla tradizione preesistente, napoletana; a quella pontificia, che continuerà ad essere presente fino al XVIII secolo; e alle spinte della nobiltà che si trincerava dietro i privilegi che garantivano una certa preminenza⁶.

A Napoli, il gioco dello specchio riflesso assunse così un significato concreto proprio attraverso il delicato compito del viceré che, attraverso l'uso del cerimoniale, era chiamato a mostrarsi per ciò che non era, addirittura al posto di un altro, nientemeno il re, a sua volta riconosciuto come persona fisica e giuridica e come simbolo del potere regale che «era senza essere, che c'era senza mostrarsi, che parlava tacendo, che poteva tutto o nulla»⁷, percepito nella sua insondabile superiorità.

Rispetto al cerimoniale di Díez de Aux e del suo successore, José Renao⁸, la struttura dei libri di cerimonie del XVIII secolo corrisponde al ritmo di una corte in continuo movimento, in stretto rapporto con i dettami della Corona e in osmosi con gli spazi della città e del Palazzo Reale. A questo continuo confronto e scambio si adatteranno i maestri di cerimonie dei viceré succedutisi a Napoli per volere di Carlo d'Asburgo (dal 1707 al 1734), confermando in questo modo la legittimità della successione dell'arciduca, ultimo vero erede degli Asburgo di Spagna.

2. Continuità e discontinuità: da Carlo d'Asburgo a Carlo di Borbone

La cultura spagnola ha sempre fatto parte del sostrato culturale di Carlo d'Asburgo (1685-1740) (fig. 1)⁹, non solo per i profondi legami tra le due corti asbur-

⁶ C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia*, cit., p. 66.

⁷ *Ibid.*, p. 39.

⁸ Al momento di stendere il suo manuale di cerimonie, José Renao riprese i profili biografici dei viceré redatti da Díez de Aux nel 1622, per riproporli quasi alla lettera nel suo scritto (*Libro donde se trata de los virreyes, lugarestenientes de este Reyno... Recompilado por Joseph Renao... Año de 1634*, Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 2979), la cui trascrizione e traduzione è in corso di edizione e completerà la collana sui cerimoniali di Napoli.

⁹ Carlo d'Asburgo entrò personalmente in contatto con i pittori napoletani mentre risiedeva con la sua corte a Barcellona. La presenza del pittore Andrea Vaccaro il giovane (1668-1713?), figlio legittimo di Nicola Vaccaro e nipote del più famoso Andrea, è stata segnalata per la prima volta nel 1902 dall'erudito Carreras i Bulbena e ha trovato riscontro nelle ricerche documentali di Roberto Quirós Rosado (R. Quirós Rosado, *Un artista cortesano en la Barcelona de Carlos III de Austria: apuntes prosopográficos sobre Andrea Vaccaro II*, in «Archivo Español de Arte», LXXXIX, 355, luglio-settembre 2016, pp. 326-332). Un'opera attribuita ad Andrea Vaccaro è il ritratto di Carlo d'Asburgo qui pubblicato, eseguito intorno al 1710 in concomitanza al sog-



1. Andrea Vaccaro il giovane (attribuito), *Ritratto dell'arciduca Carlo d'Asburgo come re di Spagna*, 1710 circa, olio su tela, Ajuntament de Cornellà de Llobregat (Barcelona), Museu Palau Mercader (foto G. Cazado). Cfr. nota 9 del testo.

giche – fin dal 1652 la corte imperiale di Vienna utilizzava la rigorosa etichetta del cerimoniale spagnolo¹⁰ – ma anche perché il figlio cadetto dell'imperatore Leopoldo I era stato battezzato da Carlo II di Spagna e aveva ricevuto un'educazione utile per rivendicare con fermezza la sua legittima successione al trono spagnolo.

Carlo divenne presto il grande protagonista degli eventi della prima metà del XVIII secolo quando, con la morte senza eredi di Carlo II, la lotta per la successione alla corona spagnola era entrata nella fase decisiva, portandolo allo scontro diretto con il principale contendente al trono: Filippo di Borbone (1683-1746), nipote del re di Francia Luigi XIV. Mentre Filippo aveva guadagnato il consenso spagnolo e si era stabilito a Madrid sin dal 1701 come Filippo V di Spagna, Carlo d'Asburgo, dal 1705 al 1711, si insediò con la sua corte a Barcellona come Carlo III, in qualità di pretendente alla corona spagnola e, grazie all'appoggio dell'esercito di suo fratello, l'imperatore Giuseppe I, il 7 luglio 1707 riuscì a sottrarre agli spagnoli il Regno di Napoli¹¹.

giorno del pittore a Barcellona. In merito alle circostanze della committenza, i Mercader erano i discendenti dei conti di Belloch: Ramon de Belloch i Masip prese parte alla guerra di successione spagnola e, avendo appoggiato l'ascesa dell'arciduca, ricevette il ritratto di questi e della regina consorte in segno di riconoscenza. Quando la Corona di Spagna passò definitivamente ai Borbone, Filippo V tolse il titolo nobiliare ai Belloch e loro, per preservare i due ritratti, li nascosero. Solo nell'Ottocento un discendente della famiglia, Joaquim de Mercader i de Belloch, riuscì a riottenere il titolo e recuperò i ritratti: come riportato in un quaderno manoscritto del 1858 (Archivio Nazionale della Catalogna), le opere erano state accuratamente imballate e conservate all'interno di una cassa di legno, poi occultata sul retro dell'altare della cappella di San Pietro nel castello di famiglia e tale circostanza permise di preservarle in perfetto stato di conservazione (Ringrazio Raquel Agràs – Departament de Patrimoni Cultural, Museu Palau Mercader – per il proficuo dialogo e le preziose informazioni).

¹⁰ L'uso del cerimoniale spagnolo nelle maggiori corti europee è una riprova della capacità della monarchia iberica di riflettere sui fondamenti e sul funzionamento del potere, formulando con efficacia modelli di etichetta e azione politica (cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie*, cit., p. 51). Per una disamina sul cerimoniale in uso presso la corte di Vienna, cfr. S. Seitschek, *Hof, Hofgesellschaft, Zeremoniell*, in *300 Jahre Karl VI. (1711-1740)*, catalogo della mostra (Wien, 2011), a cura di H. Hutterer, S. Seitschek, G. Theimer, Wien, Generaldirektion des Österreichischen Staatsarchivs, 2011, pp. 58-62.

¹¹ Per la guerra di successione spagnola, cfr. R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2017. Un'interessante disamina a sostegno della rivendicazione di Carlo al trono spagnolo è un volumetto di un anonimo autore dal titolo *Lo Specchio ovvero riflessi sopra la successione alla monarchia di Spagna*, Roma, 1701 (traduzione del *Jus Austriacum in Monarchiam Hispanicam assertum*, Ratisbona, 1701). Su Filippo di Borbone, cfr. P. Vázquez Gestal, *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Sevilla-Madrid, Marcial

Quale erede della casa d'Austria, l'arciduca Carlo dovette aderire alla politica dei re cattolici nei domini italiani, continuarla, riconoscersi in essa e ciò significava intervenire il meno possibile nei meccanismi amministrativi e giudiziari attraverso i quali Madrid aveva governato quelle terre per oltre duecento anni. Ricercare il consenso era indispensabile per ragioni di sopravvivenza politica e a causa della sua stessa legittimazione originaria. Ad ogni occasione egli evocava il modello dei re spagnoli e nei decreti spesso ricorre la frase «en tiempo de los Señores Reyes de España mis gloriosos Predecesores»¹².

Nel 1711 la morte dell'imperatore Giuseppe I pose fine all'esperienza barcellonese di Carlo, che fece ritorno a Vienna per prendere, finalmente da solo, le redini dell'Impero. L'annessione dei Regni di Ungheria e di Boemia, nonché il possesso dei domini spagnoli delle Fiandre e in Italia, davano un nuovo alimento alla rinascita del mito imperiale e la nuova dimensione territoriale e politica poteva ormai avere un solo termine di confronto: l'impero di Carlo V (1500-1558).

Un significativo riflesso a Vienna del programma politico del neoletto imperatore è la Karlskirche, chiesa in onore di san Carlo Borromeo, realizzata tra il 1716 e il 1735, in scioglimento di un voto per lo scampato pericolo della peste che minacciava la città, su progetto dell'architetto di corte Johann Bernhard Fischer von Erlach¹³. L'imponente facciata della chiesa richiama modelli romani

Pons, 2013. Il 17 aprile 1702 Filippo V visitò Napoli e la sola scelta di compiere tale viaggio dà un'idea di quanto fosse grave la situazione politica del più importante dominio spagnolo in Europa. Purtroppo la sua personalità tendente alla malinconia e la generale diffidenza della popolazione meridionale nei confronti dei francesi, non lo aiutarono a conquistare i favori dell'opinione pubblica (G. Galasso, *Napoli tra il tramonto del viceregno e l'avvento di Carlo di Borbone*, in *Capolavori in festa*, Napoli, Electa, 1997, p. 19; R. Ajello, *Introduzione. Le Due Sicilie nel secolo XVIII: dalle speranze alla disillusione*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 19-20).

¹² Traggo citazione da P. Wallnig, *I viceré austriaci*, in *Cerimoniale del viceregno austriaco*, cit., p. 29, nota 31. Cfr. anche E. Garms-Cornides, *Il regno di Napoli e la monarchia austriaca*, in *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale, 1707-1734*, catalogo della mostra (Vienna-Napoli, 1993-1994), a cura di W. Prohaska – N. Spinosa, Napoli, Electa, 1994, pp. 17-34.

¹³ Johann Bernhard Fischer von Erlach (1656-1723) insieme a Domenico Martinelli e Johann Lukas von Hildebrandt faceva parte del gruppo di architetti che trasformarono la Vienna asburgica del XVIII secolo nella vera capitale dell'architettura e delle arti mitteleuropea, crocevia di uomini e di idee. Legittimati dalle lunghe esperienze romane, costoro si presentarono come gli eredi della *romanitas* e della grande tradizione berniniana. Alla formazione del von Erlach aveva contribuito soprattutto l'incontro romano con i fratelli Cristoforo e Philipp Schor e il comune lavoro a Napoli dal 1684 al 1686, al seguito del viceré marchese del Carpio (cfr. R. Lattuada, *La stagione del Barocco a Napoli 1683-1759*, in *Capolavori in festa*, cit., pp. 28-30; S. Schütze,

conosciuti dal Fischer von Erlach e le due colonne tortili hanno una molteplice valenza simbolica: sono un preciso riferimento all'antichità classica e al *plus ultra*, impresa dell'imperatore Carlo V, mentre la decorazione dei rilievi esalta la vita del santo eponimo¹⁴.

Ancora per gli strumenti di governo utilizzati, Carlo d'Asburgo trasse i suoi mezzi dalla Spagna: egli era l'imperatore che – come annotava con arguzia Montesquieu – «à une tres vaste ambition[,] ne pouvant pas avoir l'Espagne, il a des Espagnols»¹⁵, alludendo ai numerosi spagnoli, ma sarebbe più esatto dire catalani, che lo avevano seguito a Vienna e ne avevano conquistato il cuore, ottenendo lucrose cariche e ricche prebende. Inoltre, per il governo dei nuovi domini italiani, fondamentale fu il ruolo dello *Höchster Spanischer Rat* (o *Supremo Consejo de España*), un consesso che derivava dalla *Gionta d'Italia* già utilizzata da Carlo a Barcellona, secondo il modello del *Consejo de Italia* istituito da Filippo II a Madrid nel 1558. Dal 1711 il Consiglio si trasferì a Vienna e venne dotato di un ordinamento; la lingua ufficiale era lo spagnolo e tra i ministri di cappa e spada uno solo era italiano, il conte Rocco Stella, mentre tutti gli altri erano spagnoli¹⁶. La rilevanza dei nuovi territori annessi alla monarchia asburgica modificava profondamente il profilo non solo politico, ma anche economico e demografico della stessa e, grazie alla vocazione mercantilistica e marinara dei possedimenti “spagnoli”, si ebbe una vera e propria svolta per l'economia della corte viennese¹⁷.

Con la fine della guerra di successione, sancita delle paci di Utrecht (1713) e Rastatt (1714), Carlo d'Asburgo non poté ottenere la Spagna, che rimase a Filippo V, ma continuò a controllare i possedimenti esterni alla penisola iberica (Paesi Bassi meridionali, Milano, Napoli e Sardegna che nel 1720 fu resa ai Savoia in

Theatrum Artis Pictorae: i viceré austriaci a Napoli e le loro committenze artistiche, in *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., pp. 37-38).

¹⁴ M. Verga, *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI*, in *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli – G. Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 223-227; S. Schütze, *Theatrum Artis Pictorae*, cit., p. 39.

¹⁵ Traggo la citazione da M. Verga, *Il «sogno spagnolo»*, cit., p. 204.

¹⁶ Cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl 6.*, Wien-Leipzig, Manz Verlag, 1927, p. 225; M. Verga, *Il «sogno spagnolo»*, cit., p. 239-246; V. León Sanz, *La influencia española en el reformismo de la Monarquía Austriaca del Setecientos*, in «Cuadernos dieciochistas», 1 (2000), pp. 111-118; P. Wallnig, *I viceré austriaci*, in *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., pp. 29-30.

¹⁷ M. Verga, *Il «sogno spagnolo»*, cit., pp. 215-223.

cambio della Sicilia): gli equilibri erano stati così stabiliti perché Inghilterra e Olanda non erano disposte ad accettare una dinastia asburgica regnante in due grandi monarchie europee, ma – di fatto – ancora con la Pace di Vienna stipulata il 30 aprile 1725, Carlo riconosceva Filippo V, tenendo però per sé vita natural durante il titolo di Carlo III re di Spagna¹⁸.

È stato Marco Foscarini, ambasciatore veneziano alla corte imperiale e storiografo della Serenissima, a sottoporre ad un'analisi spietata la politica interna ed estera del regno di Carlo VI, senza perdere mai di vista il riferimento al periodo spagnolo precedente. Già negli anni Quaranta del Settecento, egli considerò un errore fatale della politica asburgica nel Regno di Napoli l'aver deluso le speranze dei napoletani che aspiravano «ad un genere meno abietto di soggezione» e ad avere un proprio re¹⁹.

3. *Nel regno di Carlo di Borbone*

Finalmente, grazie alla politica dinastica di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, perpetuata dal figlio Carlo di Borbone, nel 1734 si ebbe a Napoli la restaurazione di una corona indipendente, e sarà la nuova corte, muovendo dalle strutture e dai criteri cerimoniali del periodo vicereale, ad inaugurare un orientamento diverso sotto l'impulso dei nuovi programmi illuministi²⁰.

Carlo di Borbone (1716-1788) (fig. 2), spagnolo di nascita, di madre italiana, francese di lingua, napoletano grazie alla forza delle armi e della diplomazia, si innesta nel progressivo sviluppo del Regno di Napoli, portandolo ai vertici della nuova civiltà europea segnata ormai da confini atlantici, e il forte legame con la corte di Madrid gli consentì di avvalersi non solo di una solida base economica e dell'aiuto dei suoi eserciti, ma anche dell'esperienza dei suoi abili uomini di governo, in attesa che nel Mezzogiorno d'Italia maturassero nuove energie politiche

¹⁸ In particolare, art. X del *Trattato di Pace ... concluso in Vienna il dì 30 d'aprile...*, Napoli, Secondino Porsile, 1725. Cfr. anche V. León Sanz, *La influencia española*, cit., p. 110 e S. Schütze, *Theatrum Artis Pictoriae*, cit., pp. 39-40.

¹⁹ M. Foscarini, *Storia Arcana*, ed. cons. in «Archivio Storico Italiano», V, Firenze, Pietro Viesseux, 1843, pp. 20-21. Cfr. anche E. Garms-Cornides, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 20-22.

²⁰ G. Galasso, *Napoli tra il tramonto*, cit., p. 19; A.M. Rao, *Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 77-88.



2. Giuseppe Bonito (attribuito), *Ritratto di Carlo di Borbone come re di Napoli*, prima metà del XVIII secolo, olio su tela, Napoli, Certosa e Museo di San Martino (foto L. Basagni, A. D'Antonio, R. De Simone, F. Speranza - Lab. fotogr. Polo).

e si disponessero più consistenti risorse economiche²¹. Come scrive Vázquez Gestal²², il diritto di conquista diede a Carlo di Borbone una legittimità sia giuridica sia simbolica: non essendo vincolato all'eredità dinastica del suo predecessore, il nuovo re napoletano aveva un maggior margine di manovra per scendere a patti con i secolari costumi rituali precedentemente instaurati.

Ancora una volta il cerimoniale divenne lo strumento fondamentale per ristabilire nuovi equilibri e il marchese di Montealegre, segretario del dispaccio e dal 1738 primo segretario di Stato, era solito interpellare il maestro di cerimonie, Francesco Grimaldi, in carica già dal 1723, per ottenere informazioni sulle regole vigenti in precedenza, al fine di adattare agli usi e costumi pregressi le norme che avrebbero dovuto disciplinare la nuova vita di palazzo e il riferimento costante sarà al libro di cerimonie del prepotente successore di Miguel Díez de Aux: José Renao²³. Dal confronto iniziale con la tradizione preesistente si passò poi a una profonda rivisitazione della stessa grazie al maggiordomo maggiore, il conte di Santiesteban²⁴, che riorganizzò il sistema rituale del neoregnante intorno a tre grandi assi: cerimonie pubbliche, celebrazioni, etichetta di palazzo. Era dunque necessario rendere e presente la figura del monarca nella vita quotidiana dei suoi sudditi²⁵. Le cerimonie che subirono interventi in modo significativo furono quelle della Settimana Santa, il *Corpus Domini*, la Madonna di Piedigrotta e la festività di San Gennaro²⁶.

²¹ E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 16-17; A. Antonelli, *Presentazione*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 9.

²² P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale della monarchia delle Due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 43-71.

²³ «In adempimento de' riverendissimi comandi di Vostra Eccellenza sono a rappresentarli come, avendo osservato il primo libro delle funzioni che incomincia dall'anno 1634, ritrovo notato il seguente capitolo [...]» (*Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 304. Per informazioni biografiche su Francesco Grimaldi, cfr. E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 111.

²⁴ Manuel Domingo de Benavides y Aragón (1682-1748), decimo conte, poi duca, di Santiesteban del Puerto era un personaggio chiave nell'*entourage* del giovane Carlo: maggiordomo maggiore della Real Casa e ambasciatore straordinario della Corona quando l'infante partì da Siviglia nel 1731 alla volta di Parma e Piacenza per prendere possesso dei suoi stati. Con la nomina di Carlo a sovrano di Napoli nel maggio del 1734, Santiesteban non solo conservò entrambi gli incarichi, ma anche l'autorità che aveva acquisito negli anni precedenti (cfr. E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 31-32 e pp. 69-75; P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., pp. 49-50).

²⁵ Ivi, pp. 50-51.

²⁶ Ivi, pp. 49-50.

Il *Corpus Domini*, o *Corpus Christi* fu la prima cerimonia ad essere modificata dal maggiordomo maggiore. Questa ricorrenza, dedicata al sacramento dell'Eucarestia e indissolubilmente legata alle celebrazioni del Giovedì Santo e alla Passione di Cristo, è sempre stata particolarmente sentita a Napoli, e vide la sua istituzione fin dal 1328 quando, terminata la chiesa di Santa Chiara, re Roberto d'Angiò ottenne un breve pontificio che la rendeva il punto culminante della processione del Santissimo Sacramento, trasportato dal duomo sotto un pallio dal re e dalle Piazze cittadine.

La più antica testimonianza del *Corpus Domini* durante il vicerego spagnolo di Napoli è quella di Miguel Díez de Aux, che riporta il decisivo modello del viceré conte di Benavente: dopo aver assistito alla messa dell'arcivescovo al duomo, si procedeva alla preparazione del pallio per portare in processione il Santissimo Sacramento,

facendo attenzione che delle otto aste, sei si portassero in questo modo: ciascun deputato dei cinque Seggi nobili portava la sua, senza ordine di precedenza, un'altra l'Eletto del Popolo, e le due, quella del re e del baronaggio [...]. Sceso Sua Eccellenza, l'usciera maggiore gli consegna le due aste. Prima quella del baronaggio al signore designato [...] e gliela porgeva dopo averla baciata. Poi, in ginocchio, dava l'asta del re al viceré, dopo averla baciata. Il signore scelto per far riposare Sua Eccellenza resta sempre al suo fianco pronto a ricevere in consegna l'asta²⁷.

Si percorreva la città passando per piazza della Sellaria riccamente addobbata, Piazza del Popolo, entrando nel territorio dei Seggi nobili, fino ad arrivare alla chiesa di Santa Chiara, assistere alla benedizione e fare poi ritorno al duomo.

Grande era la dimensione simbolica e giurisdizionale: il rispetto dovuto al ruolo dell'arcivescovo²⁸; il dialogo necessario con gli Eletti della Città nel gioco delicato in cui Corte, Chiesa, Municipalità erano poteri messi a confronto e uniti in quel momento in forza della devozione del Santissimo Sacramento²⁹; infine, la perdita del protagonismo formale del viceré dinanzi

²⁷ *Cerimoniale del vicerego spagnolo*, cit., pp. 328-329.

²⁸ «Per prima cosa ordinava al suo usciere maggiore [...] di andare ad avvisare il cardinale arcivescovo per stabilire un orario, concertare i posti e le altre cerimonie solenni che convenivano sia all'autorità pontificia che a quella reale, molto attento a non ledere giurisdizione e decoro dell'una e dell'altra parte» (ivi, p. 328).

²⁹ «La processione scende per Seggio Capuano lungo la strada che chiamano vico delle Zite che / è tanto angusto che non possono passarci tutti e così l'usciera maggiore dice ad alta voce: "Sua

all'ostensione del Signore, proprio come avveniva durante il soggiorno del monarca³⁰. La celebrazione del *Corpus Domini* venne eseguita così fino alla fine del vicereame austriaco ma, trattandosi di un evento a cui partecipavano le varie componenti della società partenopea, erano frequenti le questioni in merito al cerimoniale da osservare, e il suo svolgimento era spesso il risultato di estenuanti mediazioni³¹.

Con Carlo di Borbone, invece, le nuove esigenze di rappresentazione portarono ad alcuni sostanziali cambiamenti: nel 1734 si raccolsero le informazioni sulle usanze in vigore in età vicereale e nel 1736, Santiesteban si rese conto che era necessario ripensare ad «nuovo sistema da formarsi la processione del *Corpus Domini*» a Napoli, «dovendo al presente intervenire a questa processione il Re nostro signore (che Dio guardi) e volendosi ridurre in quanto si può alla moda di Spagna»³² e nella descrizione dell'evento si nota ormai l'assenza della scambiabile reciprocità cerimoniale con i rappresentanti del clero secolare, in particolare l'arcivescovo, la diversa disposizione delle cariche di governo designate a seguire il sovrano e la centralità assoluta data alla figura di sua maestà, essendo una ce-

Eccellenza ordina che i capitani delle Piazze passino davanti ai canonici *citra* offesa e quando la strada si allarga tornino al loro posto»; questo serviva a tutelare la giurisdizione regale, visto che l'Eletto del Popolo e i capitani sono un corpo solo» (ivi, p. 329).

³⁰ «Benavente partecipò sempre alla processione del Santissimo *Corpus Domini* con la magnificenza, autorità, devozione e decoro proprie della giurisdizione regale, senza mai alcun discapito di grandezza e senza mai prevaricare. [...] In questo giorno sono riservate al Santissimo Sacramento dai viceré tutte le cerimonie, le attenzioni, le manifestazioni di grandezza e la guardia reale alemanna; non presiedono nessun'altra cerimonia né emanano atti dell'autorità» (ivi, p. 328. Cfr. anche C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie*, cit., pp. 47-49).

³¹ Per la processione del 1731, ad esempio, sorse una disputa tra il reggente del Collaterale, Antonio Filomarino, e il maestro di cerimonie Francesco Grimaldi in quanto Filomarino, incaricato a portare nella funzione l'asta del baronaggio, pretese di riceverla per mano del Grimaldi, che si rifiutò di farlo, dicendo che il suo incarico era solo quello di mostrargliela. Di conseguenza, Filomarino decise di protestare con il viceré e con il Collaterale per il mancato trattamento, ma la ragione venne data al maestro di cerimonie che aveva basato la sua decisione sulle prescrizioni di Renao, dettate un secolo prima. Avere oggi a disposizione degli studiosi i volumi del cerimoniale trascritti e tradotti, significa anche confrontare la storia e far pendere l'asticella della ragione verso Filomarino, considerando che Renao non riportò pedissequamente le indicazioni del suo predecessore Díez de Aux che, come abbiamo appena visto, considerava compito del maestro di cerimonie porgere l'asta al rappresentante del baronaggio dopo averla baciata (cfr. *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., pp. 289-290).

³² *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 208; cfr. anche E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie*, cit., p. 116, nota 49.



3. Antonio Joli, *Il corteo dei reali a Piedigrotta*, metà del XVIII secolo, olio su tela, collezione privata.

lebrazione che offriva molteplici opportunità metaforiche estremamente proficue ed utili per legittimare simbolicamente l'autorità politica³³. Dopo due anni di transizione per abituarsi ai cambiamenti introdotti, nel 1739 il nuovo modello di riferimento era ormai praticato³⁴.

Una celebrazione, invece, tra le più amate e diffuse a Napoli era la parata al santuario Piedigrotta, eseguita ogni anno l'8 settembre, giorno della natività di Maria Vergine. Del pellegrinaggio esiste memoria fin dal tempo degli aragonesi, ma acquisì un crescente significato politico – dovuto alla numerosa partecipazione popolare – durante il periodo vicereale, fintanto da comportare l'introduzione di alcune varianti atte a sottolineare sempre di più la presenza del viceré e della vice-regina: il conte di Castrillo (1653-1659) aveva introdotto una gara di fuochi d'artificio; il marchese di Astorga nel 1674 aveva istituzionalizzato una parata militare lungo la Riviera di Chiaia³⁵ e la magnificenza dei festeggiamenti è ben visibile nel dipinto eseguito da Nicola Maria Rossi per il conte Harrach (1728-1733) con la sfilata in primo piano della carrozza vicereale accompagnata da un lungo e trepidante

³³ P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 57. Cfr. anche *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 208-210; pp. 221-224 e p. 249.

³⁴ *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 275-280; E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie*, cit., pp. 116-117. Per gli ulteriori cambiamenti nella celebrazione del *Corpus Domini* durante la Repubblica del 1799, cfr. A.M. Rao, *Le «consuete formalità»*, cit., pp. 88-89.

³⁵ P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 61.

corteo alla volta del santuario mariano³⁶. Nel 1734, spetterà ancora al Santiesteban il merito di aver conferito la «massima pompa e gala»³⁷ a una ricorrenza che contava su un forte radicamento tradizionale, sovradimensionandola e introducendo alcune varianti al fine di mostrare la diversa natura della sovranità di colui che in quel momento vi prendeva parte. Dopo il successo del 1734 e del 1735, il maggiordomo maggiore decise di intensificare il carattere marziale della cerimonia, facendo partecipare alla stessa 3.500 militari per mostrare la forza della potestà regale³⁸.

Decifrare l'evoluzione dei codici cerimoniali è una premessa indispensabile per capire il funzionamento del potere ai suoi diversi livelli e non bisogna dimenticare che anche l'analisi dello spazio fisico deputato alla rappresentazione riveste un ruolo importantissimo in questa disamina, come l'uso delle sale del Palazzo Reale di Napoli.

Già il Palazzo vicereale vecchio, voluto da Pedro de Toledo fra il 1540 e il 1548 all'inizio dell'arteria che da lui prese il nome, si inseriva nella tendenza generale della corte vicereale spagnola a rafforzare la dimensione cortigiana su quella militare, introducendo il distanziamento cerimoniale e l'uso cadenzato degli spazi³⁹. La stessa struttura gerarchica delle stanze fu mantenuta nel Palazzo Reale nuovo la cui edificazione, a lato di quello vecchio, iniziò nei primi anni del Seicento dall'architetto regio Domenico Fontana. L'edificio era stato poi oggetto di importanti interventi edilizi per volere del viceré conte di Oñate (1648-1653) che ripensò la disposizione delle sale al piano nobile al fine di integrarle in un percorso rispondente alle esigenze del rigido cerimoniale di corte e vi fece edificare la Sala dei Viceré, attuale Salone d'Ercole⁴⁰. Il grande ambiente – adibito alla messa

³⁶ Il dipinto fa parte di una serie di tre grandi tele cerimoniali oggi conservate a Rohrau (Vienna): eseguite in rapida sequenza tra il 1730 e il 1732, sono la testimonianza più significativa della committenza austriaca a Napoli.

³⁷ Traggo la citazione da F. Mancini, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal vicereame alla capitale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968 (ed. cons. 1997), p. 120.

³⁸ P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 61.

³⁹ C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia*, cit., p. 67. Cfr. anche S. de Cavi, «Senza causa et fuor di tempo»: Domenico Fontana e il Palazzo vicereale vecchio di Napoli, in «Napoli Nobilissima», IV (2003), pp. 187-208; A. Fiadino, *Ferdinando Manlio, architetto regio alla corte di Pedro de Toledo*, in *Rinascimento Meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, a cura di E. Sánchez García, Napoli, Tullio Pironti Editore, pp. 637-652.

⁴⁰ V. Manfrè – I. Mauro, *Rievocazione dell'immaginario asburgico: le serie dei ritratti di viceré e governatori nelle capitali dell'Italia spagnola*, in *Ricerche sul Seicento napoletano. Saggi e documenti*, Napoli, Arte'm, 2011, pp. 107-135; E. Novi Chavarria, *Corte e viceré*, in *Il Regno di*

in scena di spettacoli teatrali, alle riunioni dell'accademia reale e alla funzione religiosa del Giovedì Santo – fu immediatamente abbellito dai «ritratti di tutti i signori viceré che han governato il Regno dal Re Cattolico in questa parte»⁴¹ eseguiti per la maggior parte da Massimo Stanzione, con l'intento di trasmettere un'immagine forte del potere vicereale e, nella più antica e nota rappresentazione grafica, si vedono in cima, a figura intera, proprio i ritratti dei viceré⁴².

Le fonti successive⁴³ riconosceranno al conte Daun, viceré per due mandati (dal 1707 al 1708 e dal 1713 al 1719) il merito di averne aggiornato la decorazione, affidando a Paolo de Matteis il compito di ritoccare i ritratti già presenti e aggiungere quelli che mancavano, tra cui il ritratto equestre dell'imperatore Carlo VI⁴⁴. È significativo come in piena guerra di successione spagnola, proprio grazie ad un viceré austriaco e attraverso l'uso di un ambiente che continuò a mantenere la funzione ed il significato assegnatagli da Oñate, si sia voluta ribadire la politica di continuità di Carlo d'Asburgo a Napoli. L'importanza propagandistica di questo salone è confermata dalla sua modifica tempestiva con Carlo di Borbone quando venne corretta in senso borbonico la serie dei viceré, con la soppressione dei ritratti dei governatori austriaci e l'aggiunta di altri rappresentanti come il marchese di Villena e il conte di Charny; inoltre il ritratto equestre dell'imperatore venne sostituito con quello del giovane Carlo a cavallo dopo la vittoria di Gaeta del pittore Francesco Solimena⁴⁵.

Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665), a cura di G. Brancaccio – A. Musi, Milano, Guerini e Associati, 2014, pp. 122-123.

⁴¹ Traggo la citazione da C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692, Giornata Quinta, ed. cons. a cura di F. Loffredo, Memofonte 2009, p. 42.

⁴² *Cena del Giovedì Santo nel governo del viceré conte Daun*, in C.A. Sammarco, *Giornale e Sommario...dalli II di luglio 1707 per tutto la giornata d'oggi*, Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Sezione Manoscritti e Rari, ms. XIII B 87.

⁴³ G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788, II/III voll., ed. cons. a cura di A. Irollo, Memofonte, 2011, p. 191; D. Romanelli, *Napoli antica e moderna*, vol. II, Napoli, Tipografia di Angelo Trani, 1815, pp. 48-49; C.N. Sasso, *Storia de' monumenti di Napoli*, vol. I, Napoli, Tipografia di Federico Vitale, 1856, p. 255; cfr. anche V. Manfrè – I. Mauro, *Rievocazione dell'immaginario asburgico*, cit., pp. 117-135.

⁴⁴ «[...] nel principal muro di detta sala, ove sta dipinto l'augustissimo nostro monarca a cavallo che trionfa della nostra Partenope di pittura del famoso Paolo de Matteis [...]» (*Cerimoniale del vicereame austriaco*, p. 339; cfr. anche S. Schütze, *Theatrum Artis Pictorae*, cit., pp. 40-44).

⁴⁵ V. Manfrè – I. Mauro, *Rievocazione dell'immaginario*, cit., p. 121.

Paologiovanni Maione
La cappella musicale del Palazzo tra Sei e Settecento

La Cappella Reale di Napoli ha annoverato nel tempo un esclusivo organico composto da cantanti e strumentisti sovrinteso da figure di indiscussa fama, e tra diciassettesimo e diciottesimo secolo è una compagine in continua evoluzione¹.

I “musicisti” erano tenuti a solennizzare non solo le date del calendario liturgico ma ad intervenire durante tutte quelle celebrazioni dettate da un attento cerimoniale cortigiano². L'organizzazione dell'*ensemble* ha subito negli anni, a cavallo

¹ Per una bibliografia essenziale sulla Cappella Reale di Napoli si rinvia, almeno, a U. Prota-Giurleo, *Breve storia del Teatro di Corte e della musica a Napoli nei secoli XVII-XVIII*, in *Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, a cura di F. De Filippis – U. Prota-Giurleo, Napoli, L'Arte Tipografica, 1952, pp. 19-77; Id., *I Teatri di Napoli nel secolo XVII*, a cura di E. Bellucci – G. Mancini, 3 tomi, Napoli, il Quartiere, 2002, tomo 3; F. Cotticelli – P. Maione, *Per una storia della vita teatrale napoletana nel primo Settecento: ricerche e documenti d'archivio*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 3 (1999), pp. 31-115; Id., *Le istituzioni musicali a Napoli durante il Vicereame austriaco (1707-1734)*, Napoli, Luciano, 2012; Id., *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento: 1732-1733*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 5 (2006), pp. 21-54 con cd-rom allegato (*Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1732-1734*); P. Maione, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», 4 (2000), pp. 1-129; Id., *Il mondo musicale seicentesco e le sue istituzioni: la Cappella Reale di Napoli (1650-1700)*, in Francesco Cavalli. *La circolazione dell'opera veneziana nel Seicento*, a cura di D. Fabris, Napoli, Turchini Edizioni, 2006, pp. 309-341; Id., *«Este cierto del puntual servicio de estos sugetos, como conviene»: la Cappella reale di Napoli all'aurora del Settecento*, in Domenico Scarlatti: *musica e storia*, a cura di D. Fabris – P. Maione, Napoli, Turchini Edizioni, 2010, pp. 25-40 e *Spoglio delle polizze bancarie di interesse teatrale e musicale reperite nei giornali di cassa dell'Archivio del Banco di Napoli per gli anni 1726-1737*, a cura di F. Cotticelli – P. Maione, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», a cura di F. Cotticelli – P. Maione, 9 (2015), cd-rom (si veda in questo volume anche il saggio di M. Marino, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento (1726-1736): la musica sacra*, pp. 659-677).

² Utili per la ricostruzione di questo calendario sono i cerimoniali di corte per cui si vedano *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco 1650-1717*, a cura di A. Antonelli, Soveria Man-

dei due secoli, molteplici trasformazioni rese necessarie da fattori quanto mai diversi: il mutare del gusto, l'evoluzione della scrittura musicale, le esigenze dei nuovi linguaggi, motivi economici, concorrono a rendere duttile e malleabile la struttura dell'organismo³.

Il prestigio dell'immaginifico gruppo, la cui cifra è garante di uno *status* invidiabile, si materializza grazie alla sorprendente invasione dei singoli esponenti in ogni latitudine che, forti dell'"aureo" viatico, innescano un "perverso" meccanismo: la loro maestria riconosciuta dall'autorevolezza dell'istituzione ha un formidabile ritorno d'immagine sull'organismo napoletano. Il pregiato blasone d'accompagnamento è vagheggiato da una moltitudine di artisti, autoctoni e forestieri, al fine di rendere più allettante il loro reclutamento sul mercato o suggerire ulteriormente il proprio valore⁴.

Gli oculati e ponderati reclutamenti effettuati tra il secondo Seicento e la prima metà del Settecento mostrano l'impegno profuso nell'assicurare un diletto armonico, "spirituale" e "mondano", di ineccepibile valore; la direzione dell'organismo è affidata solo a «hombres insignes»⁵, il prestigio e l'abilità sono tra i requisiti fondamentali per essere annoverati tra le celebri guide. Andrea Falconieri (1647-1656), Filippo Coppola (1658-1680), Pietro Andrea Ziani (1680-1684), Alessandro Scarlatti (1684-1688), Tommaso Pagano (1688-1689), Alessandro Scarlatti (1689-1704), Gaetano Veneziano (1704-1707), Francesco Mancini (1707-1708), Alessandro Scarlatti (1708-1725), Francesco Mancini (1725-1737), Domenico Sarro (1737-1744), Leonardo Leo (1744), Giuseppe de Majo (1745-1771) e le reggenze e supplenze di Juan de Castelvì – suonatore di *bajon* (fagotto) – (1656-1658), Filippo Coppola (1658), Pietro Andrea Ziani

nelli (CZ), Rubbettino Editore, 2012; *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli 1707-1734*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2014; *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2017. Si veda anche A. Magaudo – D. Costantini, *Musica e spettacolo nel Regno di Napoli attraverso lo spoglio delle «Gazzette» (1675-1768)*, Roma, ISMEZ, 2010 nonché F. Cotticelli – P. Maione, *Le istituzioni musicali a Napoli durante il Vicereame austriaco*, cit., pp. 25-26 e 141.

³ Per delucidazioni su questi fenomeni si rinvia alla bibliografia riportata nella nota 1.

⁴ Cfr. F. Cotticelli – P. Maione, *Per una storia della vita teatrale napoletana nel primo Settecento*, cit., *passim* e Id., «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996, pp. 192-200.

⁵ Così vengono appellati i musicisti in un documento custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Affari diversi della Segreteria dei Viceré*, f. 208, executado 20 novembre 1656.

(1677-1680), Francesco Provenzale (1680-1684 e 1688-1689 e ancora 1690-1704), Tommaso Pagano (1684-1688 e 1689-1690) tutelano la laboriosa e disciplinata istituzione.

L'esaltazione del potere è magnificata dall'operosa attività armonica sia nelle edificanti e corroboranti funzioni sacre sia nel dilettevole e raffinato svago mondano; le delizie del Palazzo non vengono comunque lesinate alla città che partecipa e gode dell'eclettiche *performance* dell'invidiato e ammirato organico⁶. Chiamato ad accompagnare il privato esercizio spirituale della corte all'ombra della reggia e a sollevare i potenti con esclusive e dilettevoli conversazioni sonore, è anche investito di "adornare" memorabilmente quegli eventi liturgici consumati presso le maggiori case del Signore in un calendario vulnerabile ma strategicamente stilato, nonché a enfatizzare e avvolgere sommamente i passeggi marini domestici e a espandere la propria voce in quei corteggi di rappresentanza che rendono la baia una superba platea per uno spettacolo che abbaglia e ammalia.

L'attenzione all'eccellente disbrigo delle "faccende musicali" rese dall'"azienda", così si appella talvolta il ramo "armonico" di Palazzo, è emersa da una numerosa documentazione che ha corroborato ulteriormente l'importanza dell'istituto che già trapelava dagli studi avviati da Benedetto Croce⁷. In effetti alla luce delle nuove indagini sul sofisticato ingranaggio sotteso al cerimoniale della corte vice-reale emerge come questo organismo sia necessario a enfatizzare e propagandare il potere e si armonizzi con una etichetta dai risvolti sommamente "rappresentativi". Il contenitore in cui si inserisce l'elemento musicale permette di verificare il ruolo da questo detenuto in un contesto in cui nulla è lasciato al caso. Il ca-

⁶ Per le notizie dell'organico in città si vedano A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932; I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, a cura di V. Omodeo, 4 voll., Napoli, Real Deputazione Napoletana di Storia Patria, 1934-1943; D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, 2 voll., Napoli, Luigi Lubrano, 1930-1931. Si rinvia inoltre a D.A. D'Alessandro, *La musica nel secolo XVII attraverso gli Avvisi e i giornali*, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, a cura di L. Bianconi – R. Bossa, Firenze, Olshchki, 1983, pp. 145-164 e T. Griffin, *Musical References in the "Gazzetta di Napoli", 1681-1725*, Berkeley, Fallen Leaf Press, 1993. Si veda anche la bibliografia riportata alla nota 2.

⁷ B. Croce, *I Teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891 (l'opera era già apparsa a puntate nell'«Archivio Storico per le Province Napoletane», 1889-1890, ed è stata più volte ristampata, con modifiche e aggiunte, presso Bari, Laterza; della quarta edizione – 1947 – si è tirata una ristampa, a cura di G. Galasso, presso Milano, Adelphi, 1992).

lendarario cortigiano partenopeo, particolarmente ricco, si compone di date tese a soddisfare le festività cadenzate dall'anno liturgico senza tralasciare quelle più in linea con una pratica devozionale cittadina. Tra le mura della reggia si consumano private funzioni destinate a esercizi edificanti goduti da una ristretta schiera di invitati eccellenti, spettatori di "gesti" che sanciscono i lacci tra il potere terreno e quello "celeste". La sottomissione al Signore è atto esemplare di un suddito "privilegiato" del regno supremo, l'Altissimo tutela con il suo "sguardo" le case "fedelissime" che amplificano la loro gratitudine con il dispiegamento di tutti quei "mezzi" destinati a magnificare il seggio del Re dei re.

Carlo di Borbone preserverà il ruolo della Cappella musicale sebbene rimodulerà la sua funzione sul territorio: nel regno autonomo il calendario festivo rispettato dal Palazzo, con l'invio dei musici, si ridurrà a pochi interventi annuali che si consumano tra santa Chiara per il Corpus Domini e la festività della Santa, alla chiesa della Solitaria per celebrare il giorno dedicato ai Sette Dolori della Vergine, a San Giacomo degli Spagnoli per la ricorrenza del Santo e al Gesù Nuovo in occasione del capodanno⁸. Anche una chiesa dalla tradizione consolidata come quella del Carmine Maggiore sarà inizialmente penalizzata dall'arrivo di Carlo di Borbone. Nel 1734, alla richiesta di inviare al Carmine Maggiore la Cappella, il Re risponde in data 11 luglio con un dispaccio che «si farà a suo tempo quando Sua Maestà riterrà opportuno andare a quella chiesa»⁹, ma dopo pochi giorni, il 14 luglio, si apprende che «Si è stabilito da parte del Sovrano che il giorno della Festività di Nostra Signora del Carmelo si tenga Cappella Reale in sua Chiesa Maggiore»¹⁰. Se il palazzo durante il vicereame era meccanismo propulsore nella città, con il regno di Carlo l'edificio reale sarà il centro gravitazionale, e la politica spettacolare da lui operata verterà su una stabilizzazione ruotante intorno allo spazio materiale del suo Palazzo, del suo Teatro, della sua Cappella¹¹.

La compagine reale nella seconda metà del diciassettesimo secolo è resa vie più numerosa in sintonia con le esigenze della scrittura musicale: nel 1650 e 1660 conta una trentina di elementi, nel 1670 una quarantina, quasi cinquanta nell'80, più di cinquanta nel '90 e si registra una lieve flessione nel 1700 sebbene

⁸ Cfr. F. Cotticelli – P. Maione, *Per una storia della vita teatrale napoletana nel primo Settecento* cit., p. 31.

⁹ ASNa, *Casa Reale Antica - Diversorum*, vol. 1062, c. 135v, 11 luglio 1734.

¹⁰ Ivi, *Casa Reale Antica - Diversi*, vol. 972, c. 128v, 14 luglio 1734.

¹¹ Cfr. F. Cotticelli – P. Maione, *Per una storia della vita teatrale napoletana nel primo Settecento*, cit., *passim*.

dagli anni Settanta tali cifre risultano indicative essendo esploso il fenomeno dei soprannumerari senza retribuzione e di quelli con *gastos secretos*. In virtù di ricerche recenti è possibile identificarne la composizione che prevede nel 1650 cinque soprani, quattro contralti, quattro tenori, tre bassi, cinque violini, una viola, una cornetta, un fagotto e tre organi oltre il maestro di cappella; nel 1660 la fisionomia di base non muta granché, si aggiungono un tenore e due bassi e soprattutto compare l'arpa; nel 1670 sono otto i soprani, sei i contralti, quattro i bassi, cinque i tenori, sette i violini, una viola, un cornetto, un fagotto, due arpe, tre organi e un arciliuto; nel 1680 diventano dieci i soprani e sei i bassi, i contralti e i tenori, cinque i violini ed è introdotta la tiorba oltre ad un altro organista; nel 1690 si hanno nove soprani, cinque contralti, quattro tenori e sei bassi, otto violini, due viole, due cornetti, un fagotto, un'arpa, cinque organi, una tiorba e due arciliuti. Questi *ensemble* sono puramente indicativi perché alcuni tra coloro che risultano violinisti hanno dimestichezza con gli archi in generale e il fagottista Giuseppe Brandi – dagli anni Settanta appartenente all'organico – è anche violista, è segnalato per gli anni Settanta anche l'uso della bandora oltre quello dell'arciliuto e della tiorba; alcuni cantanti, inoltre, avevano un'estensione tale da passare con disinvoltura dal soprano al contralto e viceversa e da tenore a basso e viceversa – ad esempio Angelo Antonio Mele canta sia da tenore che da basso ed anche i celebri castrati Matteo Sassano e Nicola Grimaldi non disdicono, talvolta, incursioni nelle parti contraltili¹².

Al giungere di Carlo invece la Cappella comprendeva un organico che sarà poi rimpolpato di strumenti a fiato come si può evincere dalla comparazione degli *ensemble* riportati nella tabella: si mostra in questo caso lo stato della compagine in quattro momenti nevralgici per la storia dell'istituzione.

1708	1714	1734	1737
Francesco Mancini, maestro di Cappella	Alessandro Scarlatti, maestro di Cappella	Francesco Mancini, maestro di Cappella	Domenico Sarro, maestro di Cappella
	Francesco Mancini, vice maestro di Cappella	Domenico Sarro, vice maestro di Cappella	Leonardo Leo, vice maestro di Cappella
		Leonardo Leo, pro vice maestro	Giuseppe de Majo, pro vice maestro

¹² Cfr. nota 1.

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

1708	1714	1734	1737
<p>1 Cristofaro Caresana, organo</p> <p>2 Gaetano Veneziano, organo</p> <p>3 Andrea Basso, organo</p> <p>4 Giuseppe Vignola, organo</p>	<p>1 Pietro Scarlatti, organo</p> <p>2 Gaetano Veneziano, organo</p> <p>3 Antonio Raicola, organo</p> <p>4 Andrea Basso, organo</p>	<p>1 Pietro Scarlatti, organo</p> <p>2 Giuseppe Vitagliano, organo</p> <p>3 Antonio Raicola, organo</p> <p>4 Andrea Basso, organo</p>	<p>1 Pietro Scarlatti, organo</p> <p>2 Giuseppe Vitagliano, organo</p> <p>3 Antonio Raicola, organo</p> <p>4 Andrea Basso, organo</p> <p>5 Giuseppe de Bottis, organo</p> <p>6 Giovanni Veneziano, organo</p> <p>7 Felice Brandi, organo</p>
<p>1 Domenico Antonelli, soprano</p> <p>2 Francesco Bartolotti, soprano</p> <p>3 Francesco Bruno, soprano</p> <p>4 Francesco Guardia, soprano</p>	<p>1 Domenico Antonelli, soprano</p> <p>2 Domenico Gizzi, soprano</p> <p>3 Don Francesco Guardia, soprano</p> <p>4 Nicola Signorile, soprano</p> <p>5 Matteo Sassano, soprano</p>	<p>1 Gaetano Majorano, soprano</p> <p>2 Nicola Ricchetti, soprano</p> <p>3 Francesco Guardia, soprano</p> <p>4 Domenico Gizzi, soprano</p> <p>5 Agostino Marchetti, soprano</p> <p>6 Giuseppe Passari, soprano</p>	<p>1 Gaetano Majorano, soprano</p> <p>2 Nicola Ricchetti, soprano</p> <p>3 Francesco Guardia, soprano</p> <p>4 Domenico Gizzi, soprano</p> <p>5 Agostino Marchetti, soprano</p> <p>6 Giuseppe Passari, soprano</p>
<p>1 Domenico Melchiorre, contralto</p> <p>2 Domenico Zequi, contralto</p> <p>3 Domenico Liuzzi, contralto</p> <p>4 Domenico Florio, contralto</p> <p>5 Pietro Giordano, contralto</p>	<p>1 Domenico Melchor, contralto</p> <p>2 Pietro Giordano, contralto</p> <p>3 Don Domenico Liuzzi, contralto</p> <p>4 Don Domenico Zecchi, contralto</p> <p>5 Don Taddeo Malchezzi, contralto</p>	<p>1 Pietro Giordano, contralto</p> <p>2 Nicodemo Nicolai, contralto</p> <p>3 Domenico Francescone, contralto</p> <p>4 Domenico Melchor, contralto</p> <p>5 Francesco Alarcon, contralto</p>	<p>1 Pietro Giordano, contralto</p> <p>2 Nicodemo Nicolai, contralto</p> <p>3 Francesco Gizzi, contralto</p> <p>4 Domenico Melchor, contralto</p> <p>5 Francesco Alarcon, contralto</p>
<p>1 Domenico de Genaro, tenore</p> <p>2 Antonio Grimaldi, tenore</p> <p>3 Antonio Carbone, tenore</p> <p>4 Angelo Itto, tenore</p>	<p>1 Domenico Gennari, tenore</p> <p>2 Angelo Itto, tenore</p> <p>3 Antonio Carbone, tenore</p> <p>4 Lorenzo Baldacchini, tenore</p> <p>5 Giovanni Francesco Costanzi, tenore</p> <p>6 Don Alessandro Inguscio, tenore</p>	<p>1 Diego Natoli, tenore</p> <p>2 Lorenzo Baldacchini, tenore</p> <p>3 Tommaso Scarlatti, tenore</p> <p>4 Don Alessandro Inguscio, tenore</p>	<p>1 Diego Natoli, tenore</p> <p>2 Lorenzo Baldacchini, tenore</p> <p>3 Tommaso Scarlatti, tenore</p> <p>4 Don Alessandro Inguscio, tenore</p>

Paologiovanni Maione, La cappella musicale del Palazzo tra Sei e Settecento

1708	1714	1734	1737
1 Filippo Ricco, basso 2 Giuseppe Coppola, basso 3 Tommaso Persico, basso 4 Antonio Filosa, basso	1 Tommaso Persico, basso 2 Don Giuseppe Coppola, basso 3 Gioacchino Corrado, basso 4 Antonio Manna, basso	1 Giovanni Battista Palomba, basso 2 Geronimo Piano, basso 3 Gioacchino Corrado, basso 4 Francesco Caffarano, basso	1 Giovanni Battista Palomba, basso 2 Geronimo Piano, basso 3 Gioacchino Corrado, basso 4 Francesco Caffarano, basso
1 Pietro Ugolini, arciliuto 2 Gioacchino Sarao, arciliuto	1 Nicola Ugolino, liuto 2 Gioacchino Sarao, liuto	1 Nicola Ugolino, liuto 2 Matteo Sarao, liuto	1 Nicola Ugolino, liuto 2 Matteo Sarao, liuto 3 Salvatore Toro, liuto
1 Pietro Marchitelli, violino 2 Giovanni Carlo Cailò, violino 3 Baldassarre Infantes, violino 4 Francesco Mirabello, violino 5 Giovanni Sebastiano, violino 6 Andrea Bindi, violino 7 Giuseppe Crippa, violino 8 Giuseppe Aversano, violino 9 Francesco Apetito de Fusco, violino	1 Pietro Marchitelli, violino 2 Giovanni Carlo Cailò, violino 3 Baldassarre Infantes, violino 4 Giovanni Sebastiano, violino 5 Domenico Antonio Fusco, violino 6 Giuseppe Salernitano, violino 7 Nicola Manna, violino 8 Francesco Mirabello, violino 9 Giuseppe Avitrano, violino 10 Alessio Martucci, violino	1 Angelo Ragazzi, violino 2 Antonio Raiola, violino 3 Nicola Alborea, violino 4 Carlo Antonio Giannassi, violino 5 Giovanni Sebastiano, violino 6 Antonio Infantes, violino 7 Carlo Giardino, violino 8 Bonaventura Veneziano, violino 9 Giuseppe Avitrano, violino 10 Vito Antonio Pagliarulo, violino 11 Giuseppe Avitrano, violino 12 Domenico de Matteis, violino 13 Domenico Salernitano, violino	1 Domenico de Matteis, violino 2 Antonio Raiola, violino 3 Nicola Alborea, violino 4 Carlo Antonio Giannassi, violino 5 Giovanni Sebastiano, violino 6 Antonio Infantes, violino 7 Carlo Giardino, violino 8 Giuseppe Salernitano, violino 9 Carlo Giordano, violino 10 Vito Antonio Pagliarulo, violino 11 Giuseppe Avitrano, violino 12 Crescenzo Pepe, violino 13 Domenico Salernitano, violino
1 Rocco Greco, viola 2 Giulio Marchetti, viola	1 Rocco Greco, viola		
	1 Francesco Supriani, violoncello	1 Francesco Supriani, violoncello 2 Giacomo Vittozzi, violoncello	1 Diego Ugolino, violoncello 2 Giacomo Vittozzi, violoncello

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

1708	1714	1734	1737
1 Nicola Pagano, contrabbasso	1 Nicola Pagano, contrabbasso * Pietro Filomena, violino-violoncello-contrabbasso	Filippo Brandi, contrabbasso Francesco Aversano, contrabbasso Giacchino Bruno, contrabbasso	Filippo Brandi, contrabbasso Francesco Aversano, contrabbasso Giacchino Bruno, contrabbasso
1 Giuseppe Brando, fagotto	1 Giuseppe Brandi, fagotto		
	1 Ignazio Rion, oboe 2 Giovanni Valletta, oboe	Giovanni Comes, oboe Paolo Pierro, oboe Salvatore Lizio, oboe	Giovanni Comes, oboe Paolo Pierro, oboe Salvatore Lizio, oboe Gaetano Besozzi, oboe Giuseppe Besozzi, oboe

Naturalmente nelle file dei “violini” sono presenti anche coloro che suonavano le viole così come per gli “oboisti” c’era un impegno maggiore, il polistrumentismo per gli strumentisti a fiato era una consuetudine¹³.

Va da sé che molti dei musicisti impegnati nell’organico della Cappella Reale esercitassero il proprio magistero anche presso la sala del Teatro di San Carlo – ad assumere un ruolo di rilievo nella formazione dell’orchestra è il primo violino Domenico de Matteis, lo stesso della cappella palatina – che in occasione della sua inaugurazione ostentava un organico orchestrale più cospicuo di quello adoperato nella “rottamata” sala del San Bartolomeo (vedi tabella nella pagina a fronte).

Si noti che in tutt’e due le compagini non compaiono liuti, chitarroni, arciliuti destinati alla realizzazione del continuo, in tal modo si spera di incentivare una prassi storicamente informata che tenga conto delle modalità esecutive del tempo rammentando che nel dicembre del 1734 i governatori del Conservatorio della Pietà dei Turchini corrispondono a «Nicola Ugolino mastro d’arciliuto, [...] le sue Provisione di mesi nove [...] dalli 18 dicembre [1733] per tutto li 15 ottobre corrente» annotando che «dal giorno avanti non se li corrisponderà» più alcun

¹³ Cfr. F. Torrefranca, *Giovanni Benedetto Platti e la sonata moderna*, Milano, Ricordi, 1963; A. Bernardini, *Oboe Playing in Italy from the Origins to 1800*, diss. University of Oxford, 1985; T. Wind, *Alessandro Besozzi di Torino (1702- 1793)*, diss. Universiteit Utrecht, 1982; Id., *Alessandro Besozzi: Portät eines Virtuosen*, «Tibia», I (1986), pp. 13-22 e B. Haynes, *The Eloquent Oboe: A History of the Hautboy 1640-1760*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

	Teatro di S. Bartolomeo	Teatro di S. Carlo
	1733	1737
Violini	14	24
Violette	4	6
Violoncelli	2	3
Contrabbassi	2	3
Cembali	2	2
Oboi-Flauti	2	2
Fagotti	2	3
Corni	2	/
Trombe	/	2

emolumento «per essere stata abolita detta piazza di mastro di arciliudo per non essere di profitto al detto Conservatorio, giusta l'appuntamento fatto in sessione da Signori Governatori a 4 di detto mese d'ottobre»¹⁴.

Ma intanto il 27 ottobre 1737 Montealegre comunica che «haviendo resuelto el Rey honrar con su real presencia el nuevo teatro de san Carlos el Dom 29 del corrente» e dispone, pertanto, «que indefectiblemente este a las quatro y media de la tarde quenta de espana todo pronto, y iluminado»¹⁵. La magnificenza della sala lasciò una forte emozione nel giovane sovrano che con entusiasmo comunicò ai suoi genitori la meraviglia della sortita nel *suo* teatro in occasione della prova dell'*Achille in Sciro* del maestro della Cappella Reale Domenico Sarro: «[...] le soir j'alloy voir la preuve de l'opera, qu'on faira le jour de Saint Charles, qui est tres bonne, & j'assure à vos M.M. Que le theatre est reussi magnifique, & on entend la voix mieu que dans aucun autre [...]»¹⁶.

¹⁴ Si tratta di una polizza bancaria custodita all'Archivio Storico del Banco di Napoli e riportata in F. Cotticelli – P. Maione, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento: 1732-1733*, cit., cd-rom, doc. 1734/887.

¹⁵ Il documento, datato 27 ottobre 1737, è riportato in F. Cotticelli - P. Maione, *Le istituzioni musicali a Napoli durante il Viceregno Austriaco*, cit., pp. 94-95 nota 95.

¹⁶ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, 3 voll., Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per gli Archivi, 2001-2002, II, p. 249 (la missiva è datata Napoli, 29 ottobre 1737).

Francesco Cotticelli
*Sul caso Liveri e sulle scelte politiche
in campo teatrale e musicale*

Tra le carte private dell'Archivio Riario Sforza custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli¹ compare, senza data ma ascrivibile agli ultimissimi anni Quaranta o ai primi anni Cinquanta del XVIII secolo, un lungo memoriale di Domenico Barone, barone poi marchese di Liveri. Si tratta con tutta probabilità di una delle numerose suppliche che nel corso di vari anni l'allora ispettore del Teatro di San Carlo, grazie a un incarico affidatogli nel 1741 proprio in risposta alle sue sollecitazioni per ottenere una posizione migliore nell'organico di corte – dopo i servigi prestati in qualità di *metteur-en-scène* –, presentò alla Segreteria di Casa Reale chiedendo per sé la livrea di maggiordomo di settimana. Di questa aspirazione mai soddisfatta ha lasciato traccia anche Benedetto Croce nei suoi *Teatri di Napoli*, attingendo alla documentazione sulla gestione della vita degli spettacoli nella capitale e nel Regno andata distrutta nella seconda guerra mondiale². Può darsi che il testo confluito negli incartamenti della prestigiosa

¹ Sulla complessità del fondo, costituito da due nuclei documentari (Riario Sforza e Milano d'Aragona) confluiti in un unico giacimento per questioni ereditarie e sul suo rilievo nella storia del Mezzogiorno cfr. <http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/asna-web/scheda/famiglie/0000000706/Riario-Sforza-sec-XV-Savona-Napoli.html> (ultima consultazione 25 gennaio 2018).

² B. Croce, *I teatri di Napoli. Sec. XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891, pp. 357-359 e 419-420 (ma si vedano sul personaggio le pp. 316-319, 356-359, 389-424, 477-480). A p. 410 si legge: «Egli tornava spesso alla carica per avere un ufficio più alto, per esempio, di Maggiordomo maggiore. Ma a questo non gli si rispondeva». Cfr. sul Liveri anche S. Di Giacomo, *Cronaca del Teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, Trani, Vecchi, 1895, pp. 71-86; F.C. Greco, *Ideologia e pratica della scena nel primo Settecento napoletano*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies» 1, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 50-63 (e dello stesso autore si vedano *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città fra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981; *Libretto e messa in scena*, in *Il Teatro di San Carlo*, Napoli, Guida, 1987, 2 voll., vol. I, pp. 313-363 e *Drammaturgia e scena a Napoli da Belvedere a Federico*, in «Studi Pergolesiani/Pergolesi Studies» 3, pp. 117-155); R. Turchi, *La commedia italiana nel Settecento*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 110-115; J. Joly, *Une comédie populaire savante: «La Claudia» de Domenico*

famiglia aristocratica, che annoverò reggenti del Consiglio Collaterale e gentiluomini di Camera dei sovrani di Napoli e di Sicilia³, sia da identificarsi con «la sua solita domanda»⁴, quella del 29 febbraio 1748, ennesimo tentativo di tornare alla carica per assicurarsi un ufficio più alto, tra gli ultimi tasselli di una cronaca personale che si arricchiva di date, circostanze, promesse, senza mai garantirgli il risultato sperato. Lo stesso ispettorato era stato offerto a parziale riconoscimento di uno *status* in assenza di altre opportunità, come il sovrano e i dignitari avevano precisato, e forse l'esonero dall'amministrazione finanziaria prima del San Carlo, poi del Teatrino di Corte a partire dall'aprile del 1745⁵ era stata un'altra soluzione di compromesso per venire incontro alle richieste di un personaggio che evidentemente vantava qualche benemerita al cospetto del monarca e si ritrovava, nonostante tutto, in una «curiosa condizione»⁶. Perché gli appelli del Liveri rimanessero nella sostanza inascoltati è ormai difficile a spiegarsi, ma le calibrate allusioni a questioni economiche e di dignità individuale sono di non poco interesse per cogliere alcune dinamiche delle politiche culturali dei primi decenni di regno autonomo. Qui di seguito il testo della supplica:

Dopo aver avuto io l'onore di trasportare dal mio feudo di Liveri in Napoli quattro Teatri, e nella Real Sala piantati in diversi tempi rappresentarvi quattro diverse Commedie, cioè la Contessa nell'Ottobre 1735, il Cavaliere nel Febraro 1736, il Partenio nell'Aprile 1737, e l'Abbate nel Febraro 1741, e queste tutte a mio costo, col trasporto de' Recitanti il mantenimento di essi, e fin'anche i lumi, con a sommo vanto ascrivere di presentarle tutte stampate nelle Reali mani de' Padroni con coverte se non confacenti alla loro grandezza, almeno di quel valore, che poteasi comportare dal mio stato. La Maestà del Re Nostro Signore, che Dio guardi, volendo dar sempre maggior prova della sua Real clemenza fè comandarmi dal Duca di Salas all'ora suo Ministro,

Barone (1745), in *Figures théâtrales du peuple*, a cura di E. Konigson, Paris, C.N.R.S., 1985, pp. 107-125; F. Ianniciello, *Marchese Domenico Luigi Barone. Commediografo alla Corte di Carlo III di Borbone*, Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 2011.

³ Di Nicola Riario Sforza, «già reggente di cappa e spada e poi membro del Tribunale della Deputazione dei Capitoli, Grazie e Privilegi», parla E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone: il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2013, p. 138, che rinvia per la famiglia, cui appartenne anche il celebre cardinale Sisto, a V. Reinhardt, *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, Vicenza, Neri Pozza, 1996, p. 264.

⁴ B. Croce, *I teatri di Napoli*, cit., p. 430 nota 2.

⁵ Ivi, p. 419.

⁶ *Ibid.*

ch'avess'io dato memoriale per vantaggiarmi; che però niente affidato a mio merito alcuno, ma solo ad ubbidire, e far conto della Real munificenza, m'indussi ad esprimermi rispettosamente, che qual ora la Maestà Sua per sua sola bontà volea seguitare ad aggradire le mie commedie per farle a spese del Real Erario, la supplicava ad ascrivermi tra Servidori di sua corte, perché con mio decoro avess'io potuto ciò fare, senza passare per istrione, su del quale esposto mi fu dal ministro con dispaccio per Segreteria di Stato in data del 14 marzo 1741 risposto, che bisognava ch'io avessi individuato l'impiego, nel quale voleva io esser collocato, ed a tal dispaccio susseguendone altro in data de 25 di detto mese, ed anno, in esso mi si fece dal Ministro animo a cercare con confidenza, e franchezza; da quali dispacci animato chiesi sol fidato alla clemenza del Re non a mio merito alcuno la livrea di Magiordomo di settimana con la chiave; onde doppo esser stato fatto sicuro di tal grazia ed ordinatormisi a ritirarmi in Napoli, come feci, con altro dispaccio del Ministro de 25 luglio 1741 mi si conferì dal medesimo in nome di Sua Maestà l'Ispettorato del Teatro di San Carlo, e la Livrea di Cavallerizzo di Campo ad onorem (sic) con mille scudi l'anno, e due mila docati per le prime spese dovea fare, con dirmisi dal Ministro queste precise parole prendere questo per ora, e di queste liberanze non ve ne mancheranno. Che però ringraziato il Re, ed il Ministro, come dovea, dovetti spiantar la mia casa in tutto dal mio feudo, lasciando colà Aggente [c. 1v] ed altri fattori di campagna ne' feudi rustici, ed abbandonar le mie robbe, che al presente si trovano in pessimo stato con applicarmi solo a servir Sua Maestà al meglio, che sapea, con esser stato obbligato a prender casa confacente, e capace ne' quartieri di Palazzo di molto dispendio, perché atta fusse a i concerti, con la ferma speranza di dover ricevere l'ajuto di costa, che m'era stato dal Ministro promesso, almen dopo tre, o quattr'anni, ed oltre al già enarrato dispendio essendomi convenuto di real ordine di porre su la scena una commedia ogni carnevale, ed in tre d'essi anche due all'anno, ed in tutto questo tempo porgere alle Reali mani della Maestà loro sei commedie nuove, ogn'una di esse costandomi la fatica di più mesi nel comporla con svantaggio della mia salute, tanto vero, che la detta fatica in un anno mi ridusse all'ultimi periodi di vita; che però nel corso che tali fatighe da me si facevano esposi altre suppliche alla Maestà Sua, cercando con darli conto della mia condizione il desiderato onore della livrea di Magiordomo di Settimana già chiesta, e con altro Real dispaccio de 5 aprile 1745 mi fu risposto, che per all'ora la Real clemenza di Sua Maestà ordinava, che mi si fussero gionti sopra i lucri de' castelli ducati quaranta cinque il mese, e che in occasione favorevole Sua Maestà era nella maggiore disposizione di aderire al mio desio in quanto alla mia onorevolezza ed avendo il sommo Dio aderito ai miei voti con concedere a questo Regno un Principe ereditario, si fè da me all'ora altra supplica, quale raccomandai al Signor Marchese Fogliani dando nuovamente in quella conto della mia condizione,

e che maggior opportunità favorevole io non potea desiderare; che si servì con Real dispaccio in data de 25 luglio 1747 assicurarmi, che la Maestà sua era ben informata così della mia condizione, come de' miei servigj, ma che per allora non concorrevano altre circostanze ad esaudirmi; dallo che per non parer più petolante mi son rimasto ad aspettar dal Cielo e dalla Real Clemenza della Maestà Sua di proprio moto quelle grazie che meritar non ho saputo⁷.

Per un uomo come Liveri che a detta di Croce – ma forse possiamo dubitarne – nel suo contado «aveva molti figli; povero di fortuna, vivea in grandi strettezze e difficoltà»⁸, l'interesse manifestato dal re Carlo per i suoi spettacoli, di cui si rievocano i momenti del debutto (solo per *Partenio* v'è da pensare che faccia riferimento a una delle tante repliche che scandirono il suo lavoro a Palazzo⁹), assume quasi i contorni di un investimento oculato, quello di farsi carico di spese ingenti per un'autopromozione che la sua fama di straordinario allestitore gli aveva inopinatamente prospettato. In verità risulta quanto meno controverso il fatto che, al di là dei costi vivi delle produzioni, egli avesse voluto persino pagare di tasca propria le stampe, laddove i suoi paratesti contengono a più riprese i motivi di una “resistenza” a lasciar testimonianza scritta di lavori il cui pregio era tutto da ricercarsi in una raffinata concertazione, cosa raramente vista, e in uno studio sulla recitazione che lo rese celebre tra i contemporanei,

⁷ ASNa, *Archivio Riario Sforza, Milano Franco d'Aragona*, 167, b. 54, inc. 188/7. Testo non datato né firmato, ma ovviamente *post* 1747. Devo la segnalazione del documento all'amico Lucio Tufano, che ringrazio vivamente. Il Marchese Fogliani fu potente Segretario di Stato, subentrato al Monteleone; è ipotizzabile che all'illustre membro della famiglia Riario fosse indirizzata una minuta della supplica del Liveri o a lui fosse inoltrata una copia per un'ulteriore disamina del caso. La trascrizione è quanto più fedele all'originale; sono solo state sciolte alcune abbreviazioni e appena rivista la punteggiatura per una migliore intelligenza.

⁸ B. Croce, *I teatri di Napoli*, cit., p. 285. È lo stesso Croce a citare documenti in cui risulta che in più di una circostanza Liveri diede prova di dovizia di mezzi. Cfr. quanto da lui dichiarato in un memoriale del 24 febbraio 1746: «Ben raccordandosi ogni dama e cavaliere di questa città d'avermi più volte favorito nel mio feudo e colà essere stati trattati con proprietà», ivi, p. 420 e il testo del 28 febbraio 1746, citato sempre ivi, pp. 419-420. Inizialmente l'artista «Moveva da Liveri co suoi attori», ivi, p. 318; le testimonianze degli anni Quaranta illustrano l'esistenza di una *troupe* di eminenti personaggi attivi a Napoli; cfr. F. Cotticelli, *Il teatro a corte. Il Barone di Liveri*, in *La scena del Re. Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, a cura di P. Di Maggio – P. Maione, Napoli, CLEAN, 2014, pp. 133-141.

⁹ Sul *Partenio* cfr. ora D. Barone, Barone (poi Marchese) di Liveri, *Partenio*, a cura di F. Cotticelli, Venezia - Santiago de Compostela, Lineadacqua edizioni (Biblioteca Pregoldoniana, n° 16; www.usc.es/goldoni), cui si rinvia per la questione della datazione.

ben al di là dei confini del Regno¹⁰. Di sicuro non mancò l'assenso e il contributo della stamperia di corte, che accolse le commedie nel suo catalogo immediatamente dopo la loro prima esecuzione, secondo una logica da *instant book*, estremamente significativa sul piano del riconoscimento formale ed estetico che il pubblico elitario aveva dato alle lunghissime e sofisticate messinscena nell'arco di oltre cinque anni¹¹.

Possiamo ipotizzare che la qualità memorialistica di Liveri sia ineccepibile, e quindi i suoi cimenti teatrali vadano considerati come tributi alla maestà di Carlo, che tuttavia non seppe né volle disdegnarli¹². Un'altra spiegazione è che la rievocazione dei fatti si sbilanci a vantaggio della descrizione di una dedizione incondizionata e senza risparmio (di alcun genere), tale da reclamare l'intervento del Real Erario. Ma è un altro il dettaglio saliente del racconto: la possibilità di continuare nel servizio di uomo di spettacolo con decoro, «senza passare per istrione». A colpire, in altri termini, è la percezione che il personaggio avrebbe di sé: né l'invito ripetuto a esibirsi a corte, né il successo, né le pubblicazioni, né le singolari pratiche operative di un *ensemble* che si concentra su pochi titoli e lavora

¹⁰ Cfr. almeno D. Barone, *L'Autore a chi legge*, in Id., *L'Abbate. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, Napoli, 1741, pp. n. n. Si veda anche F. Cotticelli, *Il teatro recitato*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. II. Il Settecento*, a cura di F. Cotticelli – P. Maione, Napoli, Turchini, 2009, vol. I, pp. 455-510: 472-478.

¹¹ Cfr. *La Contessa. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, in Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1735; *Il Cavaliere. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, in Napoli, nella stamperia di Felice-Carlo Mosca, 1736; *Il Partenio. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri dedicata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone*, in Napoli, nella stamperia di Felice-Carlo Mosca 1737; *L'Abbate*, cit.; *Il Governatore. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, in Napoli 1742, per Francesco Ricciardo Impressore del Real Palazzo; *Il Corsale. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, in Napoli 1743, nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina; *La Claudia. Commedia di Domenico Barone...*, In Napoli, nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina, 1745; *Il Gianfecondo. Commedia di Domenico Barone Baron di Liveri consacrata alla Sacra Reale Maestà di Carlo III Borbone...*, In Napoli, nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina, 1745. I drammi furono anche ristampati: cfr. *Commedie di Domenico Barone Marchese di Liveri*, in Napoli 1754, nella Stamperia Simoniana.

¹² Un'eco dell'apprezzamento è in alcuni *legajos* nell'Archivo General de Simancas, su cui cfr. I. Ascione, *Le fonti documentarie*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli*, cit., I, pp. 33-36, in particolare p. 54.

con prove infinite sono in grado di riscattare dal rango di istrione, di artista mercenario, ma solo essere ufficialmente ascritto «tra Servidori di [...] corte».

Forse Goldoni era ancora più sornione di quanto si pensi, allorché, nella celebre prefazione a *Il filosofo inglese* del 1755, parlando di Liveri, partiva proprio dalla composizione «per divertimento di quel sovrano»¹³, enfatizzando così, ancor prima dell'assenza di tutte quelle pressioni che condizionavano fortemente la mercatura del teatro, il privilegio di una “dipendenza” che era ancora prospettiva allettante per ogni poeta, drammaturgo, o musicista. Concorrere ai destini del Teatrino di Corte, sia pure in una posizione più defilata rispetto a quella dell'Arlecchino Gabrielli e della sua *troupe*¹⁴, non equivaleva certo a essere parte integrante del sistema della corte, ma non era bastato – secondo questa ricostruzione – neppure a marcare una differenza fra la propria dimensione artistica e quella che tra alterne vicende si affermava nelle sale cittadine, al Nuovo, ai Fiorentini, alla Pace, nelle «case di particolari»¹⁵ o nei palcoscenici temporanei. Sembrerebbe che, nel cuore del Settecento, cercare una propria collocazione sociale nel teatro sia ancora, nella migliore delle ipotesi, una fase, un trampolino di lancio, laddove, in assenza di qualsiasi ipotesi di mobilità, equivale a una forma di marginalità, se non proprio a una condanna, per se stessi e per gli altri. Ed erano questi gli anni in cui prendeva corpo il mito di Liveri gran concertatore, istruttore di attori e virtuoso di soluzioni prossemico-scenografiche dalla spiccata originalità. Ma era evidentemente troppo poco – o non era questo il problema.

Nel 1741, al nobile di provincia desideroso di uno spazio a corte fu offerto quindi l'ispettorato del San Carlo. La rievocazione – segnata da una citazione – non lascia dubbi: «prendere questo per ora», una frase che parrebbe alimentare speranze in decisioni future più favorevoli, ammettendo che quanto si concede non è quanto richiesto. Ma affidare al Barone di Liveri le sorti artistiche di una sala regia inaugurata da appena quattro anni, e in fondo concepita come monumento ed emblema tangibile di una rinnovata sovranità, non è “liberanza” di poco conto: se il San Carlo è espressione di una cultura melodrammatica che si ricollega alle dinamiche del potere *ancien régime*, v'è da definire tutta una linea

¹³ C. Goldoni, *Il filosofo inglese* (1755), a cura di P. Roman, Venezia, Marsilio, 2000, p. 87.

¹⁴ Cfr. B. Croce, *I teatri di Napoli*, cit., pp. 315-316.

¹⁵ È l'espressione ricorrente nelle scritture notarili per le messinscene private; cfr. al riguardo F. Cotticelli, *Recitare in «case di particolari» a Napoli: il passato e il futuro*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Arte'm, 2013, pp. 275-282.

artistico-ideologica partecipe di una fitta rete transnazionale, e per questo le tante messinscene allestite si sono rivelate un viatico essenziale e indiscusso¹⁶. Nell'ottica del re e dei funzionari chiamati a pronunciarsi sulla richiesta dell'infaticabile e generoso *metteur-en-scène* collocarlo ai vertici di un esplicito *instrumentum regni* è non solo un palese riconoscimento dei servizi resi, ma in un certo senso anche la valorizzazione del suo talento in una posizione di responsabilità assai limitrofa alle funzioni di un dignitario di corte. Tanto più che nel 1744 si licenziò anche la compagnia *de los Trufaldines* del Gabrielli¹⁷, e l'intrattenimento a Palazzo rimase appannaggio esclusivo del Barone fino alla sua scomparsa, con una dovizia di mezzi attestata dalle polizze bancarie con cui venivano pagati interpreti, tecnici e maestranze¹⁸. L'anno successivo l'esonero dalle responsabilità finanziarie fu un'indiretta misura di contenimento delle spese ingenti sui due fronti, il San Carlo e il teatrino, o un ulteriore sostegno a una vena poetica cui era data facoltà di verificare con attenzione i suoi sontuosi progetti scenici.

Il quadro che si prospetta è quello di una netta contrapposizione: da un lato figure dell'*establishment* che continuano a rilanciare la figura di un intellettuale *sui generis* nell'orizzonte che gli compete, mostrando di apprezzare la sua crescita e la sua professionalità, dall'altro un uomo che si prodiga in "fatighe" dalle conseguenze fisiche anche estreme, ma che continua a guardare altrove, a considerare la sua realizzazione in un diverso ruolo e in un diverso rapporto gerarchico.

Che cosa racconti questo documento degli indirizzi teatrali e musicali voluti da Carlo e dal suo *entourage* in poco meno di venti anni di regno è davvero difficile a dirsi. La reazione sempre insoddisfacente a queste suppliche reiterate nel corso del tempo suggerirebbe l'idea che, ad onta del plauso crescente e della vasta risonanza che la maniera teatrale del Liveri comincia ad avere a ogni latitudine, per il governo borbonico non possa darsi altra gratificazione all'infuori di quella che prevede una singolare convergenza fra la gestione dell'intrattenimento privato e la pubblica ribalta del potere. D'altro canto, non è da escludere

¹⁶ Per il Teatro di San Carlo si vedano *Il Teatro di San Carlo 1737-1987*, a cura di B. Cagli-A. Ziino, 3 voll., Napoli, Electa, 1987; *Il Teatro di San Carlo*, 2 voll., Napoli, Guida, 1987; *Il Teatro del Re. Il San Carlo da Napoli all'Europa*, a cura di G. Cantone – F.C. Greco, Napoli, E.S.I., 1987; *Real Teatro di San Carlo*, a cura di C. De Seta, Milano, Franco Maria Ricci, 1987.

¹⁷ Cfr. B. Croce, *I teatri di Napoli*, cit., p. 412.

¹⁸ Sulla questione cfr. F. Cotticelli, *Il Barone Di Liveri e l'arte comica*, in 'Goldoni avant la lettre: esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)', a cura di J. Gutiérrez Carou, Venezia, Lineadacqua, 2015, pp. 249-258 e D. Barone, Barone (poi Marchese) di Liveri, *Partenio*, cit.

che la supplica nasca da un sentimento individuale, che cresce fino a rasentare una sottile frustrazione, sulla permanente “inadeguatezza” sociale dell’uomo di teatro ancora nel cuore di un secolo in cui l’emancipazione da vecchi pregiudizi e la vitalità del mercato sembrerebbero avere assicurato ad attori e drammaturghi una piena e autorevole identità professionale. Certo, potrebbe trattarsi di una magnifica ossessione, declinata a più riprese e non esente forse da un marchio di provincialismo irredento, ma l’impressione è che l’atteggiamento del Liveri, tra insistenze, memorie, investimenti personali, sia molto più rappresentativo di tendenze complesse in una cultura settecentesca che ha una visione aristocratica dello spettacolo, delle sue funzioni e dei suoi esponenti molto più radicata di quanto non si sia disposti ad ammettere, dove poesia, musica, *actio* – tra circuiti organizzativi e relazioni diplomatiche – sono spesso intesi come trampolini di lancio per altre occupazioni o diventano luoghi della propria realizzazione umana solo all’ombra di influenti potentati, sottratti alle insidie del mestiere militante e all’inconfessata “infamia” della pratica scenica¹⁹.

Nel gioco di azione e reazione fra il Barone e la Corte che queste pagine, insieme con le informazioni crociate, lasciano intuire, si cela un ulteriore tratto di ambiguità della politica di Carlo in materia di arti performative. V’è da chiedersi se l’elegante insofferenza con cui vengono sistematicamente messe a tacere le pretese del Liveri sia un gesto di chiusura verso un personaggio talentoso sì, ma che ha esaurito le sue potenzialità all’interno del clima socio-culturale di un Regno agli albori, o, al contrario, costituisca – nello slittamento sul teatro-istituzione e sulle modalità operative con cui garantirne il funzionamento – l’unica possibilità di rilanciare un’autentica “invenzione” della scena contemporanea, estendendo un modello di stile e di decoro alla massima ribalta della capitale, che è a tutti gli effetti parte di Casa Reale.

D'altronde, il San Carlo era stato un grandioso progetto-tributo a un’idea di regalità e a una specifica tradizione cittadina, crocevia di un passato glorioso quanto travagliato e di un futuro tutto da scrivere, intuizione geniale di un sovrano che attribuiva all’opera e alla musica un rilievo ben più incisivo di quello che una resistente aneddotica continua a tramandare: Liveri non può rifiutarsi alla sfida e

¹⁹ Alcune osservazioni sull’argomento sono in F. Cotticelli, *Il poeta e i tempi. Qualche considerazione sugli scrittori di teatro e Saverio Mattei*, negli atti del convegno *Saverio Mattei: tradizione e invenzione*, a cura di M. Montanile – R. Ricco, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 3-14.

al prestigio, ma verosimilmente introduce nel suo rapporto con la corte una nota di prudente attaccamento a usi più collaudati e a ruoli meno innovativi. Perché è innegabile che dietro il mito dell'artista-concertatore – riecheggiato da Goldoni, si è visto, ma anche da Diderot²⁰, Cerlone²¹, Napoli Signorelli²² – vi sia il “diverti-

²⁰ Cfr. D. Diderot, *Paradosso sull'attore*, edizione italiana a cura di Paolo Alatri, Roma, Editori Riuniti, 1993², p. 129. L'identificazione del personaggio oggetto dei racconti dell'ambasciatore a Parigi Caracciolo con Liveri risale a M.D. Busnelli, *Diderot et l'Italie. Reflets de vie et de culture dans la pensée de Diderot. Avec des documents inédits, et un essai bibliographique sur la fortune du grand encyclopédiste en Italie*, Paris, Librairie Ancienne Edouard Champion, 1925, p. 46 nota 1, a sua volta debitore di F.S. Salfi, *Saggio storico critico della commedia italiana*, Parigi, Bauldry, 1829, pp. 46-48.

²¹ Cfr. *Commedie di Francesco Cerlone napoletano [...]*, tomi 14, Napoli, Vinaccia, 1772-1778, tomo XIV, *Al Carissimo lettore*, pp. n. n. Cfr. anche F. Cotticelli, *Splendori e miserie dell'Arte nel Settecento napoletano: i destini della tradizione*, in *Commedia dell'Arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, a cura di A. Lattanzi – P. Maione, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003, pp. 365-378.

²² Cfr. P. Napoli Signorelli, *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, 10 tomi, Napoli, V. Orsino, 1813, t. X, parte II, pp. 20-24. Sul rilievo delle testimonianze cfr. F. Cotticelli, *Il Barone Di Liveri e l'arte comica*, cit. Ulteriori elementi sulla fama del Liveri sono discussi in P. Vescovo, «J'avois grande envie d'aller à Naples». Goldoni, l'erudito cavaliere Baron di Liveri, e i sistemi di produzione del teatro comico settecentesco, in *Oltre la Serenissima. Goldoni, Napoli e la cultura meridionale*, a cura di A. Lezza – A. Scannapieco, Napoli, Liguori, 2012, pp. 63-82; Id., *Tarasca tra Napoli, Venezia e l'Europa*, in «Drammaturgia», XI/1, 2014, pp. 194-211; Id., *Dei drammaturchi-concertatori: Diderot, Goldoni, Barone*, in E. Zucchi (a cura di), «Mai non mi diero i Dei senza un egual disastro una ventura». La Merope di Scipione Maffei nel terzo centenario (1713-2013), Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp. 131-148; I. Innamorati, *La scena a rilievo di Domenico Barone di Liveri*, in *Illusione scenica e pratica teatrale*. Atti del convegno internazionale di studi in onore di Elena Povoledo, a cura di M.I. Biggi, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. 270-283; Ead., *Sperimentazione scenica e aristocrazia filodrammatica nel primo Settecento napoletano*, in «Biblioteca teatrale», 117-118 (2016), pp. 123-142 (*Il teatro nella storia. Attore, spazio, drammaturgia e società*); R. Albano, *La danza al Real teatro di San Carlo sotto Carlo di Borbone. Il primo decennio di Angelo Carasale e Domenico Barone di Liveri*, in *Carlo di Borbone. Un sovrano nel mosaico culturale dell'Europa*, a cura di L. Cerullo, Napoli, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, 2017, pp. 83-117; P. Sommaio, *Gli ingegnosi allestimenti del Marchese di Liveri alla corte di Carlo III di Borbone*, ivi, pp. 119-139 (quest'ultimo non particolarmente aggiornato sul piano critico-bibliografico). Si deve ad A. Scannapieco, «La nostra Compagnia sarà la più eccellente d'Italia». Un documento inedito sullo stato dell'arte attorica nell'Italia di fine Settecento, in «Drammaturgia online» (cfr. http://drammaturgia.fupress.net/saggi/saggio.php?id=6897#_ftnref13 – data ultima consultazione 25/01/2018) la segnalazione di un'ulteriore circostanza in cui Liveri sembrò agire da modello per un progetto riformistico della scena, presso la corte parmense. In ASNa, *Segreteria di Stato di Casa Reale*, Dispacci, fss. 833 e 834, negli *Esiti* sono riportati i compensi mensili al Liveri in qualità di «Ispettore de' Reali Teatri» per il 1749.

mento” di quel sovrano, e l’ampia disponibilità a sperimentare assicurata dalla sua protezione, e che Liveri non possa non esserne stato consapevole. Ed è innegabile che il consenso assegnato alle sue produzioni comiche abbia avuto qualcosa in più dell’ammirato compiacimento, e sia stato invece un tentativo di imprimere un corso alle vicende teatrali della capitale quasi *ex cathedra*, con dubbio riscontro, e forse anche con poca convinzione da parte dello stesso autore-concertatore.

L’ispettorato fu una risposta non revocata per anni, un compromesso dietro cui si nascondevano investimenti a vari livelli e da entrambe le parti: se a Liveri sortì una promozione nobiliare ma non un’integrazione nei quadri della corte, al re non rimase che constatare nel tempo che la congiunzione del teatrino privato con il Teatro della capitale era un’opzione rischiosa, e forse senza futuro. Se pure esiste una linea di continuità fra lo spettacolo di Palazzo e lo spirito con cui si allestiscono le stagioni del melodramma serio in uno spazio altamente simbolico e non lontano dal cuore del potere, resta la contrapposizione fra i ritmi di una programmazione soggetta ai gusti, a scelte di propaganda e di orientamento ideologico-culturale, e un’antica ritualità di cui le grandiose, perfette messinscene del Barone furono l’ultima fiammata, come ebbe a testimoniare anni dopo il prefatore delle opere di Giovanni Battista Lorenzi, accorto cronista delle metamorfosi tardosettecentesche²³. Nelle decisioni sovrane si intrecciano come sempre visioni tradizionali e sguardi lungimiranti: succede per il San Carlo, un’iniziativa pionieristica che deve tuttavia misurarsi con quanto di vetusto l’organizzazione teatrale a Napoli ancora prevedeva in termini di amministrazione e gestione delle pubbliche sale²⁴, o per tutte le disposizioni sulla moralità di attrici e “canterine”, in bilico fra la resistenza di un pregiudizio antiteatrale di lunga durata – ovviamente non del tutto infondato, ma insopprimibile – e il desiderio di indurre i professionisti ad una sorta di autoregolamentazione sulla propria dignità artistica e lavorativa²⁵, o ancora per l’intervento normativo del 1739 sui conservatori, che sembrerebbe far trapelare un ulteriore motivo di insofferenza per la musica:

²³ Cfr. *Opere teatrali di Giambattista Lorenzi napolitano. Accademico Filomate, tra’ Costanti Eulisto, e tra gli Arcadi di Roma Alcesindo Misiaco*, tomo I, Napoli, nella stamperia Flautina, 1806, *L’editore ai lettori*, pp. III-XVI. Sul Teatrino di corte cfr. ora *La scena del Re. Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, cit.

²⁴ Cfr. F. Cotticelli, *Teatro e legislazione teatrale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli*, cit. I, pp. 57-74.

²⁵ Cfr. L. Giustiniani, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, tomo VII, Napoli, MDCCCIV, nella Stamperia Simoniaca, tit. CLXXII *De Meretricibus*, XVIII (9/7/1734,

Haviendo el Rey considerado que son muy superfluos, y no necesarios al bien publico los quatro Conservatorios de Muchachos que hay en esta Ciudad en los quales solamente se enseña la Música [...] seria muy provechoso et decoro dela Nacion, y al bien publico, el que se introdusieren poco, a poco en los referidos Conservatorios [...] las escuelas de las Artes Mecanicas [...]²⁶

proponendo così una drastica riconversione di quella fucina di maestranze per le quali la città sarebbe stata ancora a lungo famosa presso ogni corte, presso ogni paese straniero. Ma Carlo aveva ampiamente dimostrato che se l'insegnamento esclusivo della musica poteva esser considerato superfluo per il bene pubblico, musica e teatro non erano affatto irrilevanti per il "decoro della nazione": quanto la crescita tumultuosa del settore, i destini individuali, gli orizzonti poetici e materiali potessero e sapessero farsi carico di quest'ambiziosa missione, è il vivo problema di quegli anni, di un Teatro agli inizi della sua storia e già investito di una rappresentatività interna ed esterna allo Stato, di istituzioni plurisecolari complesse, e di un artista come Liveri, privilegiato e inquieto.

pp. 239-240), XIX (30/12/1737, pp. 241-242), XX (3/1/1739, pp. 242-244) e B. Croce, *I teatri di Napoli*, cit., pp. 370-371. Sulla questione cfr. F. Cotticelli, *La tregua dei teatri. Luci e ombre della scena a Napoli nel Settecento*, in *La guerra dei teatri. Le controversie sul teatro in Europa dal secolo sedicesimo alla fine dell'Ancien Régime*, a cura di P. Pugliatti – D. Pallotti, Pisa, ETS, 2008, pp. 119-133.

²⁶ ASNa, *Ministero dell'Ecclesiastico*, Dispacci, vol. 28, cc. 20v-21v, decreto del 30 ottobre 1739. Cfr. F. Cotticelli – P. Maione, «*Onesto divertimento*», cit., pp. 237-239.

Elisa Novi Chavarria
Il confessore alla corte di Carlo

Il 4 ottobre del 1722 – Carlo aveva allora sei anni – il piccolo Infante si accostò per la prima volta al sacramento della confessione. Fu egli stesso a scriverne, come era solito fare, ai suoi augusti genitori, che gli risposero il giorno seguente partecipandogli la gioia e le loro felicitazioni per il passo appena compiuto nel suo personale percorso di perfezionamento spirituale¹ (figura 1).

Da allora, come era d'altronde comune ad ogni buon cristiano dell'epoca, la confessione e il dialogo continuo col proprio confessore divennero per il giovane principe una pratica costante e regolare. Il suo confessore, il padre José Calzado de Bolaños, frate di un ramo riformato dei francescani spagnoli, che era nato a Bolaños nella diocesi di Toledo nel 1680, gli rimase sempre accanto, fino alla fine dei propri giorni, avvenuta nel marzo 1761. Si mise in viaggio con lui verso l'Italia, il 20 ottobre 1731, partendo da Siviglia con i componenti del suo seguito, composto da circa duecentocinquanta persone, quando Carlo, non ancora sedicenne, lasciò la Spagna per assumere il posto di duca di Parma e Piacenza. Lo seguì nei suoi successivi spostamenti e spedizioni militari dal Nord al Sud della Penisola. Quando Carlo, nel maggio del 1734, arrivò a Napoli come *Generalísimo* dell'esercito spagnolo e venne proclamato re di Napoli, in seguito alla rinuncia di suo padre Filippo V, il padre Bolaños era in una delle carrozze del corteo reale che sfilò per le strade e i luoghi-simbolo della città, per manifestare il trionfo della nuova dinastia appena insediatasi nell'antica capitale di un Regno che, dopo due secoli, festeggiava il ritorno all'autonomia dinastica².

Nonostante la sua ultratrentennale presenza a corte e il servizio reso alla coscienza di un re di Napoli e Sicilia, poi di Spagna, che sappiamo essere stato educato alla meticolosa osservanza delle pratiche devozionali delle religioni cat-

¹ Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, vol. I (1720-1734), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2001, pp. 102 e sgg.

² Cfr. G. Caridi, *Carlo III*, Roma, Salerno Editrice, 2014.



1. Jean Ranc, *Ritratto dell'infante don Carlo all'età di nove anni*, 1725, Madrid, Palazzo reale

tolica, e nonostante l'attenzione che da tempo la storiografia ha rivolto alla figura dei confessori di re e regine e, più in generale, la consapevolezza con cui in sede storiografica, almeno dagli anni Novanta del secolo scorso, si è andati oltre il tradizionale dualismo Chiesa-Stato, la figura del Bolaños non ha riscosso particolari

fortune. Su di lui si trova qualche nota nel libro di Romeo De Maio del 1971, che ha avuto il merito di essere stato tra i primi ad aver posto la questione della rilevanza politica del ruolo del confessore dei sovrani³, qualche riferimento in talune più recenti biografie di Carlo di Borbone⁴ e poco altro, anche nelle fonti documentarie.

Dalle fonti napoletane, in particolare, sappiamo che al suo arrivo nella capitale il confessore di Carlo fu retribuito con un *sueldo* annuo di 600 ducati, quasi tutti a carico dei fondi della Casa reale. Nell'agosto del 1738, poco dopo cioè la data del 10 maggio 1738, giorno in cui il pontefice riconobbe formalmente Carlo di Borbone come re di Napoli, i proventi del confessore furono incrementati con la rendita che gli derivò dalla carica di arcivescovo di Nisibi nella Turchia sud-orientale, incarico procuratogli proprio grazie alle pressioni esercitate dal giovane re sul pontefice, per il tramite del cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore di Spagna a Roma⁵. Nel luglio del 1739, il re gli concesse poi una ulteriore pensione, pari a 200 ducati l'anno, sull'arcivescovato di Monreale in Sicilia, seguendo nell'antica consuetudine, diffusa a Napoli e negli altri domini che erano appartenuti alla Corona degli Asburgo di Spagna, di caricare pensioni e gratifiche per i propri fedelissimi sulle mense episcopali di regio patronato⁶. Quando, nel luglio del 1742, dopo le riforme già apportate al cerimoniale e al personale di corte⁷, sarebbe entrata in vigore anche la nuova *Planta* della Cappella reale, il compenso

³ R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli, Esi, 1971, pp. 252-260.

⁴ Per esempio, G. Caridi, *Carlo III*, cit., p. 217.

⁵ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Affari Ecclesiastici, Registri dei Dispacci*, 13, cc. 124r-125v.

⁶ Ivi, 20, cc. 130v-131r. Su uso e finalità delle pensioni ecclesiastiche addebitate dalla Monarchia ispanica sulle mense episcopali di proprio patronato cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1996, pp. 63-75; V. Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di regio patronato*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2017, pp. 85-91; M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2004, pp. 344-388; Id., *Rentas de los obispos españoles y pensiones que las gravan en el Antiguo Régimen (1556-1834)*, in *Agentes y Espacios Jurisdiccionales*, D. Bernabé Gil - M. del Carmen Irles Vicente (eds.), in «Revista de Historia Moderna», 32, 2014, pp. 219-244; F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Roma, Carocci, 2015, pp. 65 e sgg.

⁷ Cfr. P. Vázquez Gestal, «The System of This Court»: Elizabeth Farnese, the Count of Santiesteban and the Monarchy of the Two Sicilies, 1734-1738, in «The Court Historian», 14/1, 2009, pp. 23-47.

annuale del confessore del re fu definitivamente stabilito in 10039.7 reali, una cifra più o meno equivalente a quei 600 ducati che egli già percepiva. Un tale emolumento equivaleva a un terzo dell'assegnazione goduta dal maggiordomo maggiore del re e, per fare un altro esempio, a circa la metà di quella del *sommeiller de corps*⁸. Il confessore di Carlo però percepiva, oltre al suo salario annuo e agli altri emolumenti elargitigli dalla liberalità regia sotto forma di privilegi e rendite ecclesiastiche, di cui abbiamo testé detto, anche i proventi derivanti da altri uffici e mansioni, tra cui l'incarico di lettore di teologia presso l'Università degli Studi di Napoli. Il padre Bolaños trovò modo, inoltre, di consolidare la propria posizione patrocinando a corte la carriera di altri confratelli e suoi congiunti, tra cui il nipote, al quale, nel 1758, quando ormai egli era a Madrid insieme a tutta la corte reale, procurò un beneficio ecclesiastico, grazie alla mediazione di Carlo III e dell'Inquisitore generale Emmanuel Quintano⁹. Nel Regno delle Due Sicilie, Bolaños promosse la fondazione di numerosi conventi, a cominciare da quello degli Alcantarini a Taranto¹⁰. Ma soprattutto il confessore del re, in quanto strutturato nei ruoli dei componenti il personale della cappella reale, poté godere di tutta quella serie di benefici riservati ai cappellani reali, come l'esenzione dal versamento delle decime e dall'obbligo di residenza presso le chiese dei propri benefici¹¹.

Negli anni napoletani, José de Bolaños si distinse anche per aver dettato qualche linea della politica e del mecenatismo artistici del Borbone e in particolare per aver seguito l'esecuzione della statua della Immacolata Concezione dello scultore Joseph Canart, destinata all'omonima chiesa dell'Immacolatella¹². Nell'ultimo periodo, sentendosi in precarie condizioni di salute anche a causa

⁸ E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011.

⁹ B. Tanucci, *Epistolario (1757-1758)*, vol. V, a cura e Introduzione di G. de Lucia, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, p. 578.

¹⁰ *Cronica della Provincia de' Minori Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, Napoli, Porcelli, 1844, pp. 271 e sg.

¹¹ Per questo si veda N. Capece Galeota, *Cenni storici sul clero della Real Cappella Palatina di Napoli*, Napoli, s.e., 1854, pp. 99-103.

¹² S. Bisogno, *Il commercio di marmi nel Settecento. L'attività del conte abate Antonio del Medico*, Napoli, Arte Tipografica, 2013. La figura di Joseph Canart attende ancora, come è stato detto, una ricostruzione complessiva. Cfr. P. D'Alconzo, *Canart, Giuseppe*, in *L'incanto dell'affresco. Capolavori strappati da Pompei a Giotto, da Correggio a Tiepolo*, Catalogo della mostra (Ravenna, 16 febbraio – 15 giugno 2014), a cura di L. Ciancabilla - C. Spadoni, 2 voll., Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2014, vol. II, pp. 179-180.

della oramai avanzata età, Bolaños cominciò a farsi affiancare nel suo delicato compito da un altro giovane confessore, il padre Joaquín de Eleta, un francescano originario della città di Osma, da lui stesso individuato nel 1753 tra i confratelli spagnoli del suo Ordine¹³. Quando, infine, Carlo di Borbone lasciò il trono di Napoli per assurgere a quello più prestigioso e di ben altre dimensioni politiche di Madrid, padre Bolaños lo seguì ancora una volta.

A Madrid, seppure per poco, Bolaños ebbe modo di ricoprire ancora un ruolo decisivo a corte dopo le ingombranti manovre del suo predecessore, quel gesuita Fernando Rávago che era stato confessore di Ferdinando VI e prima ancora di Elisabetta Farnese, pienamente inserito nella lotta fazionaria della corte spagnola, arbitro assoluto della politica beneficiale e delle canonizzazioni promosse dalla Corona, in aperto antagonismo col segretario di Stato, José de Carvajal, la cui azione diplomatica tentò più volte di scavalcare e ostacolare, rischiando tra l'altro di far saltare il Concordato con la Chiesa del 1753¹⁴.

Vicinissimo, quindi, al cuore del sovrano – come ebbe a dire più volte anche Bernardo Tanucci che nutrì per lui una evidente e sincera stima¹⁵ – che lo remunerò in *sueldo* e prebende almeno quanto ai suoi occhi egli meritava, il Bolaños, a parte l'assegnazione di una carrozza nel corteo regale, attribuitagli dalla munificenza del re nel 1738, *a latere* della nomina ad arcivescovo di Nisibi e il posto accanto al re nelle cerimonie nella cappella palatina, non sembra occupasse un ruolo altrettanto rilevante nello scenario pubblico della vita di corte. Le fonti napoletane sono al suo riguardo, infatti, alquanto laconiche, per non dire reticenti, specie se paragonate all'enfasi riservata ai molti altri religiosi e religiose napoletani.

¹³ Cfr. A. Ferrer del Río, *Historia del Reinado de Carlos III en España*, Madrid, Mature y Compagni, 1856, tom. I, pp. 253 e sgg.

¹⁴ N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006; Id., *El papel político del padre Rávago en la corte de Fernando VI*, in *La Corte de los Borbones: Crisis del modelo cortesano*, J. Martínez Millán - C. Camarero Bullón - M. Luzzi Traficante (coords.), 3 voll., Madrid, Ediciones Polifemo, 2013, vol. II, pp. 1199-1224. Sulle rivalità politiche e fazionarie tra i partiti di corte durante il regno di Ferdinando VI cfr. J.L. Gómez Urdáñez, *El proyecto reformista de Ensenada*, Lleida, Milenio, 1996; *La época de Fernando VI. Ponencias leídas en el Coloquio conmemorativo de los 25 años de la fundación de la Cátedra Feijoo*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1981.

¹⁵ Alcune testimonianze in B. Tanucci, *Epistolario (1756-1757)*, vol. IV, a cura e Introduzione di L. del Bianco, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, p. 404. Tanucci espresse più volte anche attestati di stima nei suoi confronti, per cui cfr. Id., *Epistolario (1760-1761)*, vol. IX, a cura e Introduzione di M.G. Maiorini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 104 e 185.

ni che ebbero accesso a corte o goderonο dell'affetto e della devozione di Carlo, e soprattutto della regina Maria Amalia, in particolare quanti fra loro furono già in vita "in fama di santità"¹⁶.

Ed è su questa apparente incongruenza tra lo spazio privato del confessore, che fu assai ragguardevole, e lo spazio pubblico riservatogli nel cerimoniale napoletano, tutto sommato alquanto limitato, per lo meno stando alla rappresentazione che ne fu data nella memorialistica napoletana, che svolgeremo qualche considerazione nelle pagine che seguono.

Come una serie di studi hanno messo in rilievo, nel momento in cui Carlo di Borbone prese possesso di un Regno, se non a soqquadro, di certo scomposto in molte sue parti dagli avvenimenti che lo avevano portato a insediarsi sul trono napoletano, egli adottò una linea politica morbida nei confronti degli ordinamenti precedenti e sostanzialmente di continuità, senza rinunciare però a dare un segno proprio all'identità regia e all'organizzazione della Casa reale e del suo cerimoniale¹⁷. Napoli, che per oltre due secoli era stata sede di una splendida corte, dotata di un "apparato di palazzo" con un numero di addetti veramente impressionante, utile a trasmettere l'idea della dignità regale e a supplire con i suoi fasti, nonché attraverso la retorica e l'enfasi delle rappresentazioni, all'immagine di "un Re assente"¹⁸, si apprestava ora a diventare la capitale di un giovane

¹⁶ Per questo si vedano P. Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Roma, Viella, 2010; M. Campanelli, *Maria Angela, Carlo di Borbone e la famiglia reale*, in Ead., *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 128-138; E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 286-290.

¹⁷ Cfr. M. Mafrici, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli, Esi, 1998; G. Caridi, *Carlo III*, cit.

¹⁸ Sulla corte e il cerimoniale nella Napoli spagnola si vedano G. Guarino, *Representing the king's splendour. Communication and reception of symbolic forms of power in viceregal Naples*, Manchester and New York, Manchester University Press, 2010, pp. 18-42; G. Muto, *Capital y Corte en la Nápoles española*, in «Reales Sitios», 40/18, 2003, pp. 3-15; E. Novi Chavarria, *Corte e viceré*, in *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, a cura di G. Brancaccio – A. Musi, Milano, Guerini e Associati, 2014, pp. 103-129 e, tra i molti lavori di C.J. Hernando Sánchez, almeno il più recente *Tempi di cerimonie: Miguel Díez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, Napoli, artstudiopaparo, 2016. Fondamentali, poi, i volumi della collana *Cerimoniali della corte di Napoli* curata da A. Antonelli: *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco 1650-1717*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli 1707-1734*, Napoli, Arte'm, 2014, *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, Napoli, Arte'm, 2015; *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017.

e dinamico Regno indipendente e di una corte i cui splendori furono molto ammirati da tutti gli osservatori stranieri e che non mancò occasioni per manifestare sfarzosamente la maestà regale. Fu grazie anche a quelle manifestazioni di grandiosità e di fasto che la nuova dinastia riuscì ad accreditare il proprio prestigio a livello internazionale¹⁹.

Ispirandosi al modello di sovranità che aveva le sue basi nell'esempio dato in Spagna dai suoi genitori, Filippo V ed Elisabetta Farnese, in quella che Raffaele Ajello ha definito la fase della "tutela spagnola"²⁰, Carlo e il suo influente Maggiordomo maggiore, che in quel momento era ancora il conte de Santiesteban, nel febbraio del 1738 dettarono la nuova *Etichetta da stabilirsi nella Real Casa* che avrebbe dovuto regolare la vita e la composizione della corte in vista del matrimonio del giovane sovrano e soprattutto del consolidamento del sistema di rappresentazione della nuova monarchia. Regole precise venivano previste per tutte le circostanze in cui si sarebbero manifestati il potere e l'identità della nuova dinastia, ed organizzate intorno a tre grandi assi: cerimonie pubbliche, etichetta di palazzo e celebrazioni, tutte declinate sui tempi e lo spazio del re. In molte di quelle occasioni, un ruolo importante fu assegnato anche al confessore, l'unico, oltre al primo medico, al primo chirurgo, e alla servitù addetta al servizio di camera, al quale era riservato l'accesso nelle sue stanze private²¹. Di qualche anno più tardi (1742) è poi la *Planta de la Casa Real*, che ribadì i ripartimenti in cui era già organizzata la corte di Carlo sin dal suo arrivo in Italia nel 1731, ma ne ampliò e potenziò tutti gli organici, oltre a rimescolarne la composizione. Di questi ripartimenti (Casa, Camera, Cavalleria e Cappella) a tutt'oggi la meno nota e la meno studiata è proprio quello della Cappella reale, nei cui ruoli era incardinato

¹⁹ Cfr. E. Papagna, *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in J. Martínez Millán – C. Camarero Bullón – M. Luzzi Traficante (coords.), *La Corte de los Borbones*, cit., vol. I, pp. 301-335; A.M. Rao, *Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla repubblica del 1799*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 73-89.

²⁰ R. Ajello, *Carlo di Borbone, re di Napoli e Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, voll. XX, Roma, 1977, pp. 239-251.

²¹ Cfr. G. Caridi, *"Regolamento o sia etichetta" della casa reale borbonica (1738)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 131, 2013, pp. 93-107. Il testo del "Regolamento" era stato già pubblicato in *Le Cerimonial diplomatique des cours de l'Europe*, tom. II, Amsterdam, 1739, pp. 837-839, ora consultabile on-line al link https://books.google.it/books/about/Le_Cerimonial_diplomatique_des_cours_de.html?id=BUf9G0_zQZMC&redir_esc=y (ultima consultazione 17 novembre 2017).

il confessore regio, il nostro José Calzado de Bolaños sin dalla partenza del giovane Carlo di Borbone da Siviglia, nel 1731²².

Confessori reali e Cappella reale sono ovviamente questioni tra loro interconnesse, dal momento che gli uni non possono essere studiati al margine dell'analisi dell'altra. Su di essi la storiografia ha da tempo riposto la sua attenzione. Si è fatta luce, per esempio, relativamente alla storia della monarchia ispanica, su figure come quelle del frate Lu s Aliaga, confessore di Filippo III, del domenicano Juan de santo Tom s, confessore di Filippo IV, o del gesuita Eberhard Nithard, *valido* di fatto nei primi anni della reggenza della vedova di Filippo IV, Marianna d'Austria, e suo confessore, e su come essi siano stati espressione, se non veri e propri attori, degli equilibri momentanei o duraturi tra le fazioni a corte, e su come, in altri casi, essi possano avere attivato anche pratiche politico-diplomatiche nel senso pi  ampio del termine, come agenti dell'informazione e/o della mediazione culturale²³. Si   fatta luce anche sulle modalit  che regolamentavano il cerimoniale della Cappella reale che doveva rappresentare il manifesto della ortodossia religiosa della Monarchia, e in quanto tale serviva al culto del sovrano e della sua famiglia e alla esaltazione delle sue virt  politiche e religiose, una sorta

²² P. V quez Gestal, *La fundazione del sistema rituale della monarchia delle Due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 42-71.

²³ Cfr. B.J. Garc a Garc a, *El confesor fray Luis Aliaga y la conciencia del rey*, in *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in antico regime*, Atti del Seminario di studi, Georgetown University a Villa le Balze (Fiesole, 20 ottobre 1995), a cura di F. Rurale, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 159-194; O. Filippini, *La coscienza del re. Juan de santo Tom s, confessore di Filippo IV di Spagna (1643-1644)*, Firenze, Olschki, 2006; I. Poutrin, *Le confesseur royal en Espagne sous Philippe III*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», LIII-3, 2006, pp. 7-28; J.R. Novo Zaballo, *De confesor de la Reina a embajador extraordinario en Roma: La expuls n de Juan Everardo Nithard*, in *Centros de poder italianos en la monarqu a hisp nica (siglos XV-XVIII)*, J. Mart nez Mill n – Manuel Rivero Rodr guez (coords.), 3 voll., Madrid, Polifemo, 2010, vol. II, pp. 751-836. Tra i numerosi studi centrati sul ruolo che i confessori reali ebbero nella vita politica e negli ambienti cortigiani dell'Europa di antico regime cfr. inoltre G. Minois, *Le confesseur du roi. Les directeurs de conscience sous la monarchie fran aise*, Paris, Fayard, 1988; M. S nchez, *Confession and complicity: Margarita de Austria, Richard Haller, S. J., and the court of Philip III*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 14, 1993, pp. 133-49; F. Negro del Cerro, *La capilla real: confesores*, in *La corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguraci n de la Monarqu a cat lica*, J. Mart nez Mill n – J. Hortal Mu oz (dirs.), 3 voll., Madrid, Polifemo Ediciones, 2015, vol. I, pp. 613-658; E. Novi Chavarria, *Il confessore della regina*, in *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, a cura di G. Sodano – G. Brevetti, Palermo, Associazione Mediterranea, 2016, pp. 75-96.

di “laboratorio” in cui il monarca si trovò a sperimentare riforme e cambiamenti di personale. Essa costituiva, infatti, uno spazio fisico e uno spazio simbolico privilegiato di configurazione e integrazione delle élites cortigiane, di circolazione transnazionale di quelle medesime élites nei diversi domini della Corona e di rappresentazione delle loro opinioni e pratiche politiche e culturali²⁴.

Meno densa appare invece la tradizione di studi in tal senso relativamente alla storia di Napoli nel periodo vicereale. Il tema del confessore quale *alter ego* del sovrano²⁵ o le funzioni della Cappella, che era comunque la maggiore del Regno, sono apparse, seppure evidentemente a torto, questioni secondarie, trascurando quanto nell’esercizio giurisdizionale, e più in generale nell’ambito dell’intero apparato politico della corte e del governo, il ruolo del Cappellano maggiore fosse notevolmente cresciuto sin dai primi decenni della presenza spagnola a Napoli, specie in materia di rilascio del regio *exequatur* e dell’ufficio di censura sui libri, tanto da essere definito dal viceré conte di Benavente, nel 1605, “la pupilla degli occhi” del potere della Corona nel Regno²⁶.

Ad attestare l’importanza dei due ruoli anche per la nuova dinastia dei Borbone, che prendeva possesso del Regno nel 1734, basterà ricordare come Carlo avesse portato con sé dalla Spagna coloro dei cui servizi religiosi si sarebbe servito poi a Napoli, e cioè il suo confessore personale, per l’appunto il padre Bolaños, due Cappellani d’onore, e il padre Joseph de Madrid, che fu Elemosiniere maggiore della Cappella reale con un *sueldo* anche lui di circa 10.000 reali, più emolumenti vari²⁷. Nessuno di loro fu sostituito, neanche dopo l’allontanamento dalla corte del conte de Santiesteban e il ricambio di molti altri addetti quasi tutti di origine

²⁴ Si vedano, per esempio, tra i tanti studi sull’argomento *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa moderna*, J.J. Carreras – B. García (eds.), Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2001; M. Luzzi Traficante, *La capilla real de Felipe V o la metáfora del gobierno de las casas reales*, in J. Martínez Millán – C. Camarero Bullón – M. Luzzi Traficante (coords.), *La Corte de los Borbones*, cit., vol. I, pp. 395-448.

²⁵ La presenza del confessore nei ranghi della *casa particular* del viceré di Napoli conte di Santiesteban (1688-1696) è comunque stata notata nei più recenti studi sui cerimoniali della corte vicereale; cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia: la corte vicereale di Napoli nella monarchia di Spagna* e G. Muto, *Corte e cerimoniale nella Napoli spagnola*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco*, cit., rispettivamente alle pp. 37-80 e 81-104.

²⁶ Fa eccezione lo studio di V. Coccozza, «*Hombres de pecho y inteligencia en negocio de estado*»: il cappellano maggiore di Napoli tra Cinque e Seicento, in E. Novi Chavarria (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2015, pp. 145-165.

²⁷ E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 94 e sgg.

spagnola. Tutta la materia concernente le origini della cappella palatina a Napoli, rintracciate sin dall'età degli Angioini, e del suo cerimoniale, mutuato da quelli borgognone e spagnolo ma anche con tratti suoi propri ed originali per la forte presenza dei musicisti che vi acquisirono un carattere quantitativamente e qualitativamente ineguagliato in altri analoghi spazi²⁸, nonché la composizione dei suoi uffici e le modalità delle funzioni che vi si svolgevano trovò una sistematizzazione nel trattato *De Capella Regis Utriusque Siciliae*, pubblicato in prima edizione a Roma, nel 1744, dal teatino Giuseppe Maria Carafa, probabilmente su incarico di Gaetano Maria Brancone, segretario degli Affari Ecclesiastici, e di Celestino Galiani, vero arbitro del Concordato del 1741 e allora Cappellano Maggiore ancora in carica. L'opera giungeva alla fine di un processo di ordinamento del personale e del cerimoniale della Cappella reale che era iniziato fin dall'insediamento della nuova dinastia. Senza entrare nello specifico di questa materia di indubbia rilevanza, su cui occorrerà senz'altro ritornare, ma che ci distoglierebbe dal filo che stiamo tentando di seguire, basterà per ora dire che il testo di Giuseppe Carafa è precedente alla riforma della organizzazione della Cappella Reale di Spagna, che portava la firma del marchese de La Ensenada che probabilmente si ispirò in parte proprio al testo del Carafa²⁹. Fino ad allora, nel cerimoniale spagnolo non vi era stata una vera e propria regolamentazione del *confesionario regio*³⁰, come invece troviamo nella sistematizzazione del cerimoniale napoletano ad opera del Carafa³¹. Per antica consuetudine, risalente almeno all'età di Carlo V, i confessori dei sovrani spagnoli erano stati in diversi casi anche inquisitori della *Suprema Inquisición* o membri di altri organismi di governo (*consejos, juntas*), nonché i

²⁸ Cfr. N. Capece Galeota, *Cenni storici sul clero*, cit., pp. 79-82. Su organici e vita musicale della cappella reale di Napoli si vedano U. Prota Giurleo, *Breve storia del Teatro di Corte e della musica a Napoli nei secoli XVII-XVIII*, in *Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, a cura di F. De Filippis - U. Prota Giurleo, Napoli, L'Arte Tipografica, 1952, pp. 19-77; P. Maione, «*Este cierto del puntual servicio de estos sugetos, como conviene*»: la Cappella reale di Napoli all'aurora del Settecento, in *Domenico Scarlatti: musica e storia*, a cura di D. Fabris - P. Maione Napoli, Turchini Edizioni, 2010, pp. 25-40.

²⁹ Su questa riforma si rimanda a C. Gómez Centurión, *La reforma de las Casas Reales del marqués de la Ensenada*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 20, 1998, pp. 59-83.

³⁰ Così sostiene M. Amparo López *Un criado muy antiguo de la real casa. El confesionario regio en la Monarquía Hispánica del siglo XVII* in «Obradoiro de Historia Moderna», 19, 2010, pp. 249-278 e, in tal senso, si veda anche M. Luzzi Traficante, *La capilla real de Felipe V*, cit.

³¹ Cfr. G. Carafa, *De Capella Regis Utriusque Siciliae et aliorum Principum seu de sacris aulicis rebus*, Napoli, Raimondi, 1772, pp. 48-50.

principali referenti nelle questioni riguardanti l'assegnazione dei benefici ecclesiastici. Rifacendosi proprio a questa tradizione, nel 1737, l'Inquisitore di Sicilia aveva trasmesso al confessore di Carlo gli incartamenti relativi al processo che egli aveva istruito contro il vescovo di Siracusa. Bolaños fu chiamato, quindi, a esprimere un breve parere e a trasmettere a sua volta la questione al giudizio del Segretario dell'Ecclesiastico. Plausibilmente quella fu anche l'unica volta in cui fu chiamato a svolgere quel tipo di incarico. Ma episodi simili si ripeterono anni dopo con i successivi confessori della corte borbonica: con Benedetto Latilla, per esempio, che come confessore di un adolescente Ferdinando IV fu l'estensore, nel 1753, della relazione di censura al volume postumo di Paolo Mattia Doria, *Idea di una perfetta Repubblica* e responsabile, quindi, della sua messa al rogo³². E ancora con gli altri confessori di Ferdinando IV, soprattutto il padre Filippo Sanseverino³³, e con il confessore di Maria Carolina, il potentissimo monsignor Anton Bernhard Gürther, dal momento che l'uno e l'altro finirono con l'affiancare di fatto il Cappellano maggiore del Regno in varie e importanti materie, come il controllo sulle pubblicazioni librarie, la concessione delle dispense matrimoniali, e gli esami dei candidati a reggere la mitra episcopale nelle diocesi di patronato reale³⁴.

Al confessore di Carlo di Borbone, invece, il cerimoniale napoletano e le pratiche politiche riservarono un posto d'onore, ma poche funzioni. Bolaños sedeva accanto al sovrano in alcune delle liturgie previste nella cappella palatina³⁵. La notte del 13 giugno 1747, il confessore fu chiamato ad aspergere l'acqua benedetta sul capo del neonato principe Filippo, primogenito maschio della coppia reale, seguendo in questo caso il cerimoniale in uso nella corte dei Borbone in Francia³⁶. Il battesimo ufficiale seguì, e di diversi mesi (4 febbraio 1748), quel primo fondamentale rito, ma fu poi officiato nella cappella reale dall'arcivescovo di Napoli, il cardinale Giuseppe Spinelli. Fu anche questo l'unico caso in cui si

³² Cfr. Carlo di Borbone, *Lettere*, cit., p. 43. Sul ruolo del Latilla alla corte napoletana dei Borbone si veda anche P. Palmieri, *I taumaturghi della società*, cit., pp. 67-71.

³³ Monsignor Sanseverino sostituì più volte il Cappellano maggiore in questa ed altre funzioni; cfr., per esempio, *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., pp. 381 e 467.

³⁴ E. Novi Chavarria, *Il confessore della regina*, cit.

³⁵ G. Carafa, *De Capella Regis Utriusque Siciliae*, cit., p. 137.

³⁶ Cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Stab. tip. L. Pierro e figlio, 1904, p. 464. La notizia fu riportata anche dall'ambasciatore veneto. Cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci (30 giugno 1739 – 24 agosto 1751)*, vol. XVII, a cura di E. Tonetti, Roma, Istituto poligrafico dello Stato e Zecca, 1994, p. 742.

registrò una qualche forma di protagonismo del confessore di Carlo in questa tipologia rituale (figura 2). Infatti, il battesimo degli altri figli della coppia reale fu sempre affidato, a norma del cerimoniale di Cappella, al Cappellano maggiore o, in sua vece, all'arcivescovo di Napoli, specie da quando quella cattedra fu occupata dall'esorbitante protagonismo dello Spinelli³⁷.

Al Bolaños, come abbiamo già detto, e all'elemosiniere della Cappella, Joseph Buezza, il sovrano concesse, inoltre, il privilegio di una carrozza nei cortei regali, sostanzialmente rifacendosi a un uso introdotto a Napoli all'epoca del viceré austriaco cardinale d'Althann³⁸.

* * *

La frammentarietà del quadro documentale finora emerso e l'esiguità dello spazio riservato al confessore del re dal cerimoniale della Cappella reale, oltre che alla sua scarsa influenza politica, stridono in qualche modo col lungo servizio prestato dal Bolaños alla corte del Borbone e l'intensa relazione di natura affettiva e spirituale che legò il re al suo confessore e fece dire al Tanucci, in genere molto più pungente nei suoi giudizi sui religiosi che circolavano a corte, che «ha il Re gran tenerezza pel suo confessore il quale è veramente una persona *innocente*»³⁹.

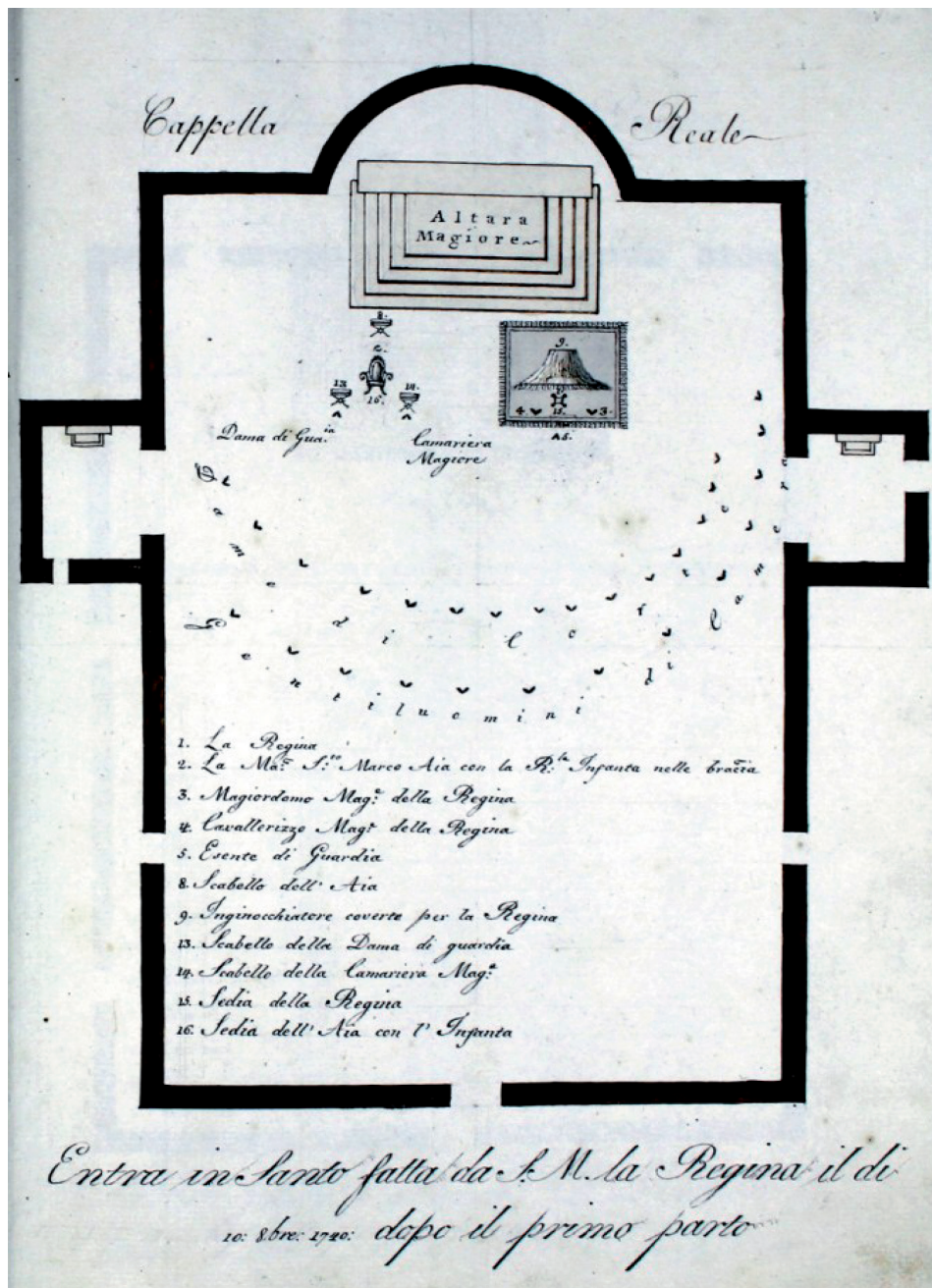
Colpa del carattere riservato di padre Bolaños, finanche riluttante e “impaurito” di fronte a certe responsabilità, come riferì lo stesso Tanucci⁴⁰, e/o – come saremmo propensi a credere – per le resistenze incontrate sul suo cammino napoletano e una serie di ostilità che gli si frapposero a livello locale? Le origini spagnole, estranee a qualunque cerchia di potere locale, gli enormi benefici sommati in virtù della carica e della sua influenza sul giovane re, il conseguente drenaggio di risorse all'estero tanto paventato sia dalle magistrature napoletane, gelose custodi delle proprie prerogative, sia dalle élites aristocratiche, che auspi-

³⁷ Cfr. E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, in «Mélanges de l'École française de Rome Italie et Méditerranée», 127/1, 2015, consultabile al link <http://journals.openedition.org/mefrim>. Rivalità di competenze tra l'arcivescovo e il cappellano maggiore si leggono, per esempio, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 201.

³⁸ A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli*, pp. 261, 264.

³⁹ B. Tanucci, *Epistolario (1756-1757)*, cit., p. 404.

⁴⁰ Id., *Epistolario (1763-1764)*, vol. XII, a cura e Introduzione di M.C. Ferrari, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, p. 578.



2. Cappella Reale. Entra[ta] in Santo fatta da S.M. la Regina il di 10 ottobre 1740 dopo il primo parto (ASN, Cerimoniali, n. 1493.). Cit. in E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, in <https://mefrim.revues.org/2194>

cavano una sempre maggiore “nazionalizzazione” della corte e degli apparati di governo, non poterono evidentemente non giocare un ruolo ‘forte’ nella vicenda del sostanziale ‘isolamento’ del Bolaños dalla vita di corte⁴¹. Lo si legge, invero, a chiare lettere tra le righe di uno scambio epistolare intercorso tra il vescovo di Palermo e il segretario dell’Ecclesiastico Gaetano Brancone nel maggio del 1749. Questi, paventando la concessione di una ennesima esenzione fiscale sui benefici ecclesiastici di cui il Bolaños e Buezza erano titolari in Sicilia, ammoniva il primo ad evitare in ogni modo di cedere alle eventuali pressioni e “doglianze” che questi non avrebbero mancato di esercitare tramite il sovrano⁴².

Lo si legge anche nei silenzi degli scrittori napoletani sulla presenza del confessore nei rituali religiosi, pubblici e privati, del re; rivelatori delle tensioni politiche presenti sia nei settori dell’anticurialismo napoletano, sia tra le stesse gerarchie ecclesiastiche, in perenne competizione tra loro, sia in quei gruppi della aristocrazia e delle magistrature napoletane che puntavano a una ridefinizione dei rapporti tra il sovrano, la corte, e gli altri soggetti dell’esercizio della legalità; nel senso anche di una maggiore “naturalizzazione” della nuova dinastia e, di conseguenza, di una limitazione dell’autorità e della giurisdizione che sarebbe stata altrimenti riservata a un religioso ‘forestiero’. Lo stesso Carlo, che era più volte intervenuto per modificare la composizione del personale impiegato nella corte, proprio allo scopo di conciliare l’esigenza di ottenere nuove fedeltà con le aspirazioni della nobiltà meridionale, desiderosa di conquistare una maggiore visibilità nel paese, potrebbe aver accondisceso, in definitiva, a lasciare al confessore “il posto del confessore”, limitandone le eventuali aspirazioni di potere⁴³.

Tensioni e contraddizioni tra l’immagine di un “Re proprio e nazionale” e un confessore “spagnolo”, ma autorevolissimo per la coscienza del devoto sovrano, che tutto sommato sembra siano rimaste irrisolte fino alla fine.

⁴¹ Sulla storia culturale della “nazione” napoletana si rinvia ad A. Musi, *Mito e realtà della Nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016.

⁴² ASNa, *Affari Ecclesiastici, Registri dei Dispacci*, 118, cc. 23v-26r. Per il dibattito che si aprì a Napoli sulla questione dei privilegi fiscali del clero e le varie immunità ecclesiastiche si veda da ultimo G. Caridi, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 73 e sgg.

⁴³ Sulla progressiva apertura alla nobiltà napoletana delle dignità cortigiane è soprattutto incentrata l’analisi di E. Papagna, *Costruire e ricostruire*, cit.

Pasquale Palmieri
*La devota corte di Carlo di Borbone
e Maria Amalia di Sassonia*

Negli ultimi decenni la storiografia sul Mezzogiorno settecentesco ha dedicato notevole attenzione alla compenetrazione tra sfera religiosa e politica, guardando non solo al rapporto fra autorità secolari ed ecclesiastiche, ma anche alle più articolate tensioni che coinvolgevano famiglie, ceti, corporazioni, comunità, poteri locali e centrali: i punti decisivi della contesa erano il controllo degli istituti religiosi, i culti, le devozioni, le feste, le ricorrenze e, non ultimi, i meccanismi di promozione e riconoscimento di vecchi e nuovi santi. Si tratta quindi di una vicenda che non trova nella dialettica tra continuità e rottura, tra secolarizzazione e confessionalizzazione, tra centralismo e particolarismo, tra “colto” e “popolare” le uniche valide possibilità esplicative. Alcune linee evolutive necessitano senza dubbio di essere lette nel più generale contesto della ridefinizione di un’identità politica che, pur essendosi sviluppata già nei secoli precedenti, conobbe sotto la monarchia borbonica un suo momento cruciale. Se i progetti di riforma e la diffusione dei Lumi tesero infatti a separare la sfera spirituale da quella terrena, i modelli devozionali e le celebrazioni religiose furono interessati da trasformazioni che, senza ombra di dubbio, subirono l’influenza di un potere centrale impegnato ad attribuirsi una più incisiva collocazione nell’orizzonte mentale dei sudditi¹.

Fin dal suo arrivo a Napoli nel 1734, Carlo di Borbone cercò di affermare il suo primato sulla gestione delle feste, ridimensionando la presenza aristocratica e quella ecclesiastica. Processioni, prediche, feste patronali, preghiere collettive dedicate alla Vergine e altri eventi di matrice religiosa erano più che frequenti. Si cercò quindi di dare nuovo slancio a ricorrenze incentrate sulla regalità come i genetliaci e i battesimi degli eredi. L’onomastico del sovrano, il 4 novembre,

¹ Si veda P. Palmieri, *La terra dell’obbedienza. Aspiranti santi e potere politico nel Regno di Napoli (secoli XVIII-XIX)*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Napoli Federico II, 2007, pp. 19-102.

divenne data di apertura di un ciclo cerimoniale che copriva l'intero inverno. La capitale era il centro della nuova strategia propagandistica: l'area che congiungeva via Toledo al molo acquisì nuova importanza, anche a scapito di monasteri e chiese collocati nel cuore del vecchio tessuto urbano. Indigenti e mendici furono destinati dagli anni Cinquanta al Real Albergo dei poveri, costruito anche con beni sottratti ai conventi. I riti religiosi organizzati nel Largo del Castel Nuovo furono affiancati da feste regie². Sul carnevale, notoriamente caratterizzato da una netta contrapposizione alla rigida disciplina penitenziale del periodo quaresimale, si affermò una più decisa gestione politica, con la "macchina" della cuccagna collocata nei pressi del palazzo reale e offerta all'assalto del popolo sotto lo sguardo benevolo dei regnanti: prendeva in tal modo forma «una parata del regolato rapporto fra i ceti sociali, la cui presenza era accortamente calibrata»³.

Carlo decise di proseguire sulla strada tracciata dalla tradizione giurisdizionalista, decidendo fra le altre cose di riportare la fiscalità sotto il controllo dell'amministrazione centrale e di tassare le proprietà ecclesiastiche. Stipulò trattati di commercio con autorità di fede musulmana come l'Impero ottomano e la Reggenza di Tripoli (senza dimenticare di concedere privilegi e agevolazioni ai mercanti di origine ebraica), suscitando non pochi malumori fra i membri degli ordini religiosi che sostenevano la guerra di corsa e la lotta agli infedeli⁴. Diversi rescritti regi, emanati nel periodo compreso tra il 1737 e il 1740, impedirono ai vescovi di esigere diritti sullo svolgimento di fiere e mercati, di riscuotere imposte sul lavoro della terra, di attribuirsi giurisdizioni secolari o di confondere le prerogative baronali con quelle vescovili, di conservare il controllo sui conservatori femminili, ma soprattutto di lasciare intatta l'antica prassi dei testamenti dell'anima, che ancora contribuiva all'aumento della proprietà ecclesiastica. Il concordato con la Santa Sede stipulato nel 1741 cercò di mettere ordine in alcune materie delicate, come l'eresia, la poligamia, la validità del matrimonio, l'adul-

² A.M. Rao, *Corte e paese: il Regno di Napoli dal 1734 al 1806*, in *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica*, a cura di M. Mafrici, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2010, pp. 11-30.

³ L. Barletta, *La Chiesa e i Borbone*, in L. Barletta – V. Fiorelli, *Storia religiosa. La Campania*, Napoli, Guida, 2006, p. 121; più in generale L. Barletta, *Fra regola e licenza. Chiesa e vita religiosa, feste e beneficenza a Napoli e in Campania (secoli XVIII-XX)*, Napoli, ESI, 2003.

⁴ Si veda A.M. Rao, *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: frontiera d'Europa?*, in *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di F. Salvatori, Roma, Viella, 2008, pp. 20-21.

terio, il concubinato, le questioni beneficiari, la repressione dei peccati pubblici. Rimaneva ancora irrisolto il delicato nodo delle procedure inquisitoriali adottate dai tribunali religiosi. Si tentò di introdurre un tribunale misto, composto da membri del clero e magistrati laici, per regolarizzare il funzionamento di una giustizia ecclesiastica che viveva da lungo tempo su equilibri precari, ma ogni sforzo si rivelò inutile. Nel 1746 fu pubblicato un provvedimento regio che proibì ai vescovi il ricorso a procedure riconducibili a quelle del Sant'Uffizio⁵. La stessa repressione delle logge massoniche mise in evidenza la volontà del potere regio di ridimensionare le ingerenze ecclesiastiche: stando all'editto del 10 luglio del 1751, la repressione delle sette che si andavano consolidando nel Regno spettava al sovrano e non agli agenti del papa⁶.

La politica giurisdizionale non esclude, tuttavia, «diffuse manifestazioni di sensibilità devozionale da parte del re e, ancor più, della regina, sulla quale molto poterono contare gli intrighi di corte»⁷. Il presente contributo intende indagare proprio questo aspetto, ponendo particolare attenzione al ruolo svolto dalla regina Maria Amalia di Sassonia. Il 4 luglio del 1738 Carlo di Borbone, accompagnato dalla sua sposa, entrò nella capitale e ricevette gli omaggi del ceto nobiliare, delle autorità civili e militari, del popolo. Il carattere affabile della giovanissima sovrana conquistò anche i lazzari che – stando alle parole dell'influente ministro toscano Bernardo Tanucci – l'amarono «teneramente», forse per il semplice fatto che non era «spagnola». Tuttavia, i salotti aristocratici erano animati da ben altri discorsi. A testimoniare era lo stesso Tanucci, il 22 aprile del 1738: «Ormai non si parla d'altro che delle mutazioni che seguiranno nella corte la venuta della Regina, già si contano i ministri e i cortigiani che dovranno cadere nella Riforma [...]»⁸.

Le tensioni dovute alla persistente presenza di fazioni filoautriche si accompagnavano all'esigenza di riorganizzare i ranghi dei ceti privilegiati e di rafforzare

⁵ Una ricostruzione approfondita di queste vicende è in P. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant'Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel Regno di Napoli durante il secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 123, 1, 2011, pp. 26-70.

⁶ Si veda A.M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia, Annali 21. La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 513-542; E. Del Curatolo, *Tra Inquisizione e massoneria nella Napoli del Settecento: La "Lettera apologetica" del Principe di San Severo*, in «Clio», 18, 1, 1982, pp. 57-77.

⁷ A.M. Rao, *Corte e paese*, cit., p. 18.

⁸ B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, vol. I, a cura di R. P. Coppini – L. Del Bianco – R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, a padre Ascanio, ecclesiastico diplomatico della corte spagnola a Firenze, 22 aprile 1738, pp. 270-271.

la fedeltà alla corona. La nuova composizione del seguito della regina fu ispirata da criteri di prudenza ed equilibrio, ma la collisione fra interessi divergenti stimolò un'aspra competizione per far breccia nel cuore di Maria Amalia⁹. Quest'ultima si mostrò, fin da subito, molto sensibile a manifestazioni di religiosità talvolta lontanissime dalla "regolata devozione" che ampi settori del mondo cattolico andavano promuovendo nei primi decenni del secolo.

1. *La «buffoneria intercalata da material devozione»: Maria Amalia di Sassonia e Zenobia Revertera*

L'attenzione dei sudditi fu attratta dall'«esemplare pietà» con la quale la giovane moglie di Carlo partecipava alle «funzioni» religiose nei giorni feriali e festivi, dalla devozione per Gesù bambino e per i santi, dall'attesa del Natale, dalla perizia con la quale si dedicava personalmente alla preparazione del presepe. Tra i frequentatori della corte acquisirono crescente peso individui che non si facevano scrupoli nel rivelarle oscure profezie o nell'ostentare prodigiose conversioni¹⁰. Mentre Niccolò Mira, presidente del concistoro siciliano, era solito comunicarsi «pubblicamente», mostrandosi come «rapito e trasportato nel seno della divinità», Mariano Naselli dei principi d'Aragona (fratello del maggiordomo regio Balassarre) faceva «uso profano della religione senza alcuna cura di nascondere». Scriveva Tanucci nel settembre del 1746:

È opinione che gli augusti amino la devozione, e Mariano per mostrar loro più brevemente la sua, si comunica nella cappella di Palazzo quando appunto sta per cominciare il sermone [...]. Tratta Mariano gli affari, le pretensioni, le protezioni e tutti gli argomenti non sono che di coscienza e servizio di Dio¹¹.

⁹ Si veda R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico della dinastia»*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, Soc. Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 678-680; Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, vol. II (1735-1739), Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli Archivi, 2002, p. 278.

¹⁰ B. Tanucci, *Epistolario (1756-1757)*, vol. IV, a cura di L. Del Bianco, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, al duca di S. Elisabetta 5 aprile 1757, p. 484.

¹¹ B. Tanucci, *Epistolario (1746-1752)*, vol. II, a cura di R.P. Coppini – R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, a Bartolomeo Corsini, 10 settembre 1746, pp. 118-119.

Negli anni precedenti, il duca di Losada (Giuseppe Miranda) aveva accresciuto il suo potere cominciando a tramare contro il segretario di Stato Montealegre con la complicità dei duchi di Sora e Castropignano¹². Tuttavia, quest'ultimo non risparmiava atteggiamenti ambigui. Forte del ruolo di comandante dell'esercito, aveva guadagnato posizioni nella gerarchia aristocratica e ambiva a sostituire Bartolomeo Corsini nel ruolo di viceré di Sicilia. Per tentare di realizzare questa impresa poteva contare sulle trame ordite dalla moglie Zenobia Revertera che era stata in grado di scalzare tutte le sue rivali salendo in cima alle preferenze della Regina. Tanucci ne aveva parlato allo stesso Corsini con tono schietto:

[...] stasera sento che Castropignano, la cui moglie si è molto insinuata nelle grazie della Regina, vuole in ogni conto il viceregnato di Sicilia e che Sora, disgustato per le piccole amarezze delle stanze interiori, dà luogo alla pretensione di Castropignano col ritirarsi a Roma e far piazza per Vostra Eccellenza qui nella corte [...] ¹³.

Pur nella sua parzialità, lo sguardo di Bernardo Tanucci resta fondamentale per cercare di comprendere non solo gli intricati rapporti che animavano la corte borbonica, ma anche l'atmosfera che si respirava in un ambiente caratterizzato dallo sfrenato esercizio delle arti dissimulatorie.

Piace la buffoneria intercalata da material devozione della duchessa di Castropignano nelle stanze interiori, diventa il marito nemico di Salas [Montealegre] o di Miranda, è assunto perciò da Sora dopo averne maledetta la rapacità, la presunzione, l'inezia, la corruttela [...]; Queste arti grossolane però han valuto per qualche tempo. Ben fatto però è l'aver Vostra Eccellenza [Corsini] impiegato nella desiderata dilazione Mariano [Naselli] il cui Regno dura anche nella casa della Buffona [Zenobia], canale pro tempore del Siciliano, qualunque siasi sacro o profano¹⁴.

Nonostante il carteggio tanucciano descriva i Castropignano come casato corrotto, sommerso di debiti, sospettato di legami con spie francesi, il potere del duca Francesco d'Eboli era fondato su basi solide¹⁵. Durante il dominio au-

¹² Gaetano Boncompagni Ludovisi e Francesco Eboli.

¹³ B. Tanucci, *Epistolario*, vol. I, cit., a Corsini, 11 maggio 1743, p. 693.

¹⁴ B. Tanucci, *Epistolario*, vol. II, cit., a Corsini 10 settembre 1746, pp. 118-119.

¹⁵ E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, Esi, 1981, p. 412.

striaco, il nobile si era trasferito in Spagna e, in virtù della sua appartenenza a un casato di antiche radici, si era guadagnato un posto al fianco di Carlo nella conquista del 1734. Tre anni dopo si era trovato nuovamente a Madrid proprio nel delicato momento della riorganizzazione delle segreterie statali e, dopo aver ricoperto per un anno l'incarico di ambasciatore napoletano a Parigi, aveva fatto ritorno nel Regno conquistando un posto di comando nelle milizie borboniche ed entrando a far parte del Consiglio di Stato.

La duchessa Zenobia Revertera pretendeva quindi «mari e monti per il suo marito», ma Carlo decise di non consegnare la Sicilia ai Castropignano, probabilmente influenzato dal parere contrario di Tanucci e dalle voci che insistevano sull'inaffidabilità di Eboli. Il veto provocò «malinconie impensate» nella regina che, dopo aver partorito un erede maschio, aveva accresciuto enormemente il suo potere divenendo parte attiva del governo, intervenendo in «tutti li dispacci dei segretari di stato» e «interloquendo su tutte le materie vivacemente»¹⁶. Zenobia non fu ridimensionata da questo smacco e continuò in maniera pervicace a ostentare una «religione materiale, caricata», ordinario stratagemma di chi voleva primeggiare «senza merito». La dama fu in grado di condizionare tutte le decisioni di Maria Amalia, seguendola anche nel viaggio verso la Spagna nel 1759 e assistendola nei terribili giorni della malattia¹⁷. Fece ritorno a Napoli in seguito alla prematura morte della regina, avvenuta nel settembre del 1760. Pur accolta dall'odio di ampi settori dell'aristocrazia, non perse la sua altezzosità e cominciò a stringere nuovi rapporti al fine di tenere alto il suo prestigio e il suo potere. «La Castropignano seguita colla sua altura» – scriveva Tanucci a Losada l'11 novembre del 1760¹⁸. Qualche giorno dopo rincarava la dose in una lettera al principe di Iaci:

Nella disgrazia che il Re ha dovuto soffrire vi è stato, come dice Vostra Eccellenza, il bene di finir quella stizza colla quale continuamente riguardava l'insolente e malcreata Castropignano, la quale, secondo tutte le lettere di cotesta corte, era il vero diavolo della casa e la vergogna della Spagna e dell'Italia. Certamente il Re, di costumi delica-

¹⁶ B. Tanucci, *Epistolario*, vol. II, cit., al marchese Mauro, 2 luglio 1747, e al conte Finocchietti, 26 settembre 1747.

¹⁷ Ivi, a Corsini, 27 marzo 1747, pp. 199-201; si veda anche M. Mafrici, *Maria Amalia Wettin*, cit., pp. 278-284.

¹⁸ B. Tanucci, *Epistolario*, vol. IX, a cura di M.G. Maiorini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, a Losada, 11 novembre 1760, p. 117.

tissimi e di una pulitissima morale, avrà avuto più volte li stimoli di darle cento calci sul culo e mandarla in malora, e avendo creduto di doversi contenere per non disgustar la Regina, si sarà fatto una violenza che doveva inquietarlo. Ella ha fatto bene la sua fuga. [...] Deve esserle molto noiosa una vita nella quale non può esercitare il suo costume intrigante [...]¹⁹.

L'affettazione di comportamenti devoti aveva ricoperto un ruolo centrale nelle strategie di Zenobia Revertera. Ma quest'ultima non si accontentò di parlare alla regina «di miracoli e vita celestiale»: la condusse da religiose «sante», che si pretendevano munite di doni sovrannaturali, riuscendo a convincerla ad accogliere come confessore il padre gesuita Saverio Savastano, «sua creatura e alleato»²⁰.

2. *Visionarie al cospetto della regina*

Un ruolo importante fu giocato dal carmelitano Salvatore Pagnani che, in quegli anni, stava cercando a Capua di trasformare un ritiro di religiose in un monastero di clausura, suscitando non poche rimostanze²¹. In special modo i ceti nobiliari della città, che avevano sotto controllo gli istituti religiosi esistenti nel centro abitato e potevano gestire con un ampio margine di autonomia la vita politica locale, guardavano con ostilità quanto stava accadendo. Era invece sempre più pressante l'interesse di altre famiglie radicate nelle aree periferiche, tradizionalmente escluse dalla gestione degli affari cittadini e quindi intenzionate a cogliere l'occasione della nuova fondazione per allargare la loro sfera di influenza²².

¹⁹ Ivi, 25 novembre 1960, lettera a Stefano Reggio e Branciforte principe di Iaci, pp. 142-143.

²⁰ Ivi, a Iaci, 11 novembre 1760, p. 103. Il 13 settembre del 1760 il nunzio apostolico Locatelli annunciava che «il padre Savastano gesuita» stava «per mettersi in viaggio per la Spagna su una nave iberica». La sopraggiunta notizia della morte della regina lo costrinse a invertire la rotta, seguito a ruota, dopo poche settimane, dalla duchessa di Castropignano, che fu collocata da Carlo di Borbone su una nave da guerra e rispedita nel regno di Napoli (Archivio Segreto Vaticano – d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato, Napoli*, Cifre del nunzio Giuseppe Locatelli, 13 settembre, 20 settembre, 7 ottobre, 28 ottobre 1760, b. 255, ff. 237, 248r, 279-r, 203r-204).

²¹ La vicenda è affrontata in rapporto al tema della promozione di nuovi profili di santità in P. Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Roma, Viella, 2010, pp. 33-95.

²² I delicati equilibri fra gli istituti religiosi della città di Capua e i loro intrecci con le lotte di potere fra ceti dominanti sono spiegati in M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua, secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

Nel convulso panorama settecentesco, il governo delle esperienze religiose femminili fu al centro di aspri scontri tra fazioni impegnate a contendersi posizioni di prestigio e a controllare le risorse economiche che gravitavano intorno ai diversi istituti. Il dibattito sulle doti monacali coinvolse numerosi pensatori e uomini di governo (soltanto nel Regno di Napoli, nei decenni centrali del secolo, personaggi come Bernardo Tanucci, Francesco Vargas Macchiucca, Stefano Patrizi, Antonio Genovesi, Giovanni Andrea Serrao, Michele Maria Vecchioni, Alberto Capobianco si occuparono del problema), ma i contenuti messi in campo mettevano in evidenza l'esistenza di questioni di portata molto più ampia, incentrate sulla ridefinizione delle regole della vita monastica e sulla gestione di vecchie e nuove fondazioni²³. Uno dei problemi più spinosi fu proprio il governo delle donne costrette dalle loro umili origini e dalla mancanza di mezzi economici a rinunciare alla clausura: quelle riparate in ritiri e conservatori, o le terziarie, meglio conosciute come bizzoche o monache di casa²⁴.

Le autorità ecclesiastiche avevano lavorato lungo tutta l'età moderna per impedire a queste devote di accostarsi al più prestigioso novero delle claustrali, cercando di controllare abbigliamenti, usi, consuetudini quotidiane, atteggiamenti, modi di autorappresentazione. La scarsa promozione di queste forme di vita religiosa, spesso accompagnate da esperienze profetiche e visionarie potenzialmente destabilizzanti per l'ordine costituito, andava di pari passo con la conservazione degli equilibri sociali esistenti. Bisogna considerare, inoltre, che dalla convivenza di terziarie o dalla crescita di alcuni conservatori potevano nascere nuovi monasteri inclini a diventare oggetto di contesa tra le gerarchie dominanti, proprio per la loro genesi legata a iniziative di singoli personaggi carismatici o di piccole consorterie desiderose di accrescere il proprio prestigio²⁵.

²³ Si veda E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 104-114.

²⁴ Si veda M. Caffiero, *Dall'esplosione mistica tardo-barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia – G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 327-373. Su Napoli, E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne: un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secolo XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2001; G. Boccadamo, *Le bizzoche a Napoli tra Seicento e Settecento*, in «Campania sacra», 22, 1991, pp. 351-394; Id., *Monache di casa e monache di conservatorio*, in *Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Galasso – A. Valerio, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 159-191.

²⁵ Il tema è affrontato in P. Palmieri, *Le verità di Isabella. I falsi santi, fra giustizia, propaganda e invenzioni letterarie (Napoli, 1755-1782)*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 265, 2015, pp. 103-130.

Pagnani era consapevole del fatto che la via maestra per portare a termine l'impresa era quella di porre la fondazione sotto la diretta protezione del re. Per raggiungere questo scopo, aveva un'importante carta da giocare: fra le donne poste sotto la sua direzione spirituale c'era la giovane Angela Marrapese, che aveva mostrato di possedere un notevole carisma rivelando in pubblico visioni e profezie. Decise quindi di sfruttare l'intercessione della sua penitente Gabriella Remon, moglie del comandante Emanuele Cavezon: i due intrattennero tra il 1747 e il 1749 una fitta corrispondenza epistolare nella quale pianificarono tutte le strategie necessarie a intenerire l'animo dell'altera Zenobia, giunta ormai al culmine del suo potere e difficilmente avvicinabile²⁶.

L'iniziativa di Pagnani poteva quindi arrivare all'esito sperato sfruttando una precisa rete di relazioni tessuta all'interno della corte borbonica, riguardante anche il rapporto fra dame e cameriste: all'indubbio prestigio delle prime si affiancava infatti l'importanza delle seconde, nella maggior parte dei casi mogli di ufficiali di origine spagnola, che si occupavano di servizi poco gravosi e godevano di benefici derivanti dalla loro vicinanza fisica ai membri della famiglia reale²⁷. L'occasione giusta non tardò ad arrivare poiché Gabriella Remon Cavezon, approfittando della mediazione di una sua congiunta che era entrata a far parte proprio del novero delle cameriste della sovrana, riuscì a esporre alla moglie di Castropignano la situazione delle religiose capuane. Parlò delle «persecuzioni che avevano patito ingiustamente», della «virtù e santità» del direttore spirituale e della visionaria da lui protetta. Si procurò inoltre gli «attestati» rilasciati anni prima da quattro «teologi» (fra i quali Domenico Fiorillo, noto negli ambienti ecclesiastici della capitale) che avevano esaminato le inclinazioni di Angela e, dopo diversi mesi di attesa da parte dei diretti interessati, dichiarò che «le terziarie avrebbero ottenuto più di quello che speravano»²⁸. Pagnani riuscì a incontrare

²⁶ Il carteggio è conservato, almeno in parte, in Biblioteca del Museo Campano di Capua (d'ora in poi BMCC), *Fondo manoscritti, Lettere del padre Salvatore Pagnani a Gabriella Remon y Cavezon*, b. 29, f. 1. Alcune missive sono trascritte in Archivio Storico Diocesano di Capua (d'ora in poi ASDC), *Processus originalis super fama sanctitatis vitae, virtutum, et miraculorum Servi Dei Salvatoris Pagnani, Deposizione di Gabriella Remon y Cavezon*, vol. III. In particolare, l'11 agosto 1749 Pagnani scriveva a Gabriella, annunciandole di aver finalmente incontrato Zenobia Revertera: «[...] mi portai dalla duchessa Castropignani quale con tutta bontà mi trattò e si degnò offerirsi come ha infatti operato ed opera efficacemente».

²⁷ Si veda Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, cit., p. 278.

²⁸ ASDC, *Processus originalis*, cit., *Deposizione di Gariella Remon y Cavezon*, vol. III.

personalmente Zenobia Revertera, coinvolgendola con resoconti delle presunte virtù soprannaturali di Angela Marrapese²⁹.

Il 9 febbraio del 1752 le religiose del ritiro di San Gabriele ricevettero la visita della favorita di Maria Amalia, accompagnata dal marito Francesco Ebo-li. L'evento fu fissato su carta da una scrivana che, pur con mano incerta, non risparmiò di registrare i particolari. La «signora Duchessa di Castropignano» fu accolta con tutti gli onori e, «nel vedere la madre Priora fu tale la comunione [sic] interna, consolazione e devozione che per la tenerezza si sentiva ingrisciare la carne». Sentendosi invasa dal «vero spirito di Dio», ella volle baciare la mano della religiosa «facendole molte carezze ed espressioni» e si accertò personalmente delle condizioni del ritiro, promettendo la sua intercessione presso la famiglia borbonica³⁰.

Il 14 febbraio giunse a Capua il dispaccio che poneva l'istituto sotto «l'immediata Real Protezione» e pochi giorni dopo le autorità dovettero prepararsi alla visita della consorte di Carlo di Borbone³¹. I memoriali del ritiro descrivono minuziosamente il cerimoniale organizzato per l'accoglienza della regina e del suo seguito, nel quale giocarono un ruolo importante anche altri componenti della corte come Michele Imperiali principe di Francavilla, che negli anni precedenti aveva ricoperto la cruciale funzione di diplomatico, aveva conquistato i favori di Carlo di Borbone, e aveva sposato Eleonora Borghese, discendente di papa Paolo V³². Le protagoniste indiscusse erano tuttavia la duchessa di Castropignano, Maria Amalia di Sassonia e Angela Marrapese. I loro gesti erano carichi di valore simbolico:

[...] nella entrata che fece Sua Maestà si incominciò a sonare l'organetto [...], ed incominciando a salire le scale si principiò il Te Deum in musica cantato da noi. Non

²⁹ Ivi.

³⁰ BMCC, *Fondo manoscritti, Memoriali delle visite della regina Maria Amalia di Sassonia al Ritiro di San Gabriele*, b. 408, f. 1. Il testo della religiosa di San Gabriele è stato integralmente pubblicato da R. Chillemi, *Una visita della regina al Ritiro di Capua*, in «Capys», 20, 1987, pp. 15-32.

³¹ Una copia del dispaccio è in ASDC, *Fondo monastero di san Gabriele*, b. I, f. 1. 43 ASDC, *Processus originalis*, cit., *Articoli aggiornati nel 1778*, vol. I.

³² B. Tanucci, *Epistolario (1757-1758)*, vol. V, a cura di G. De Lucia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, p. 174. Sulle strategie di Eleonora Borghese e Michele Imperiali nella corte napoletana rimando al recente volume di D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017, in particolare alle pp. 147-173.

conobbe Sua Maestà la Madre, ma nel salire le scale appoggiata dal Signor Principe di Francavilla, e la Duchessa di Castropignano andava dietro portando la Madre per la mano, si voltò la Reggina e dimandò alla dama se quella era la Madre, ed inteso esserla, lasciò immediatamente il maggiordomo, e si abbracciò con tanta cordialità la Madre e prese la mano finì di salire quei pochi altri scalini entrando alla sala dove stavano le religiose che cantavano ed altre in cappa, fece un inchino, entrò nella cappella, la Madre Priora uscì a cantare anche lei [...]»³³.

Fin dal primo momento la religiosa capuana riuscì a conquistare la simpatia della sovrana con modi affabili e tenere parole, mettendo in mostra le sue doti sovranaturali. Zenobia Revertera, sentendosi artefice di tutto quanto stava accadendo, non nascondeva la sua esultanza. Il legame tra le tre donne divenne indissolubile e fu letto – nel racconto agiografico sviluppato nei decenni successivi – come un segno della provvidenza divina che provocò «disgusto a li contrari» e sommo «godimento» a «tutti li buoni, i quali non si saziavano di dare mille benedizioni al Signore per vedere in tal portentosa maniera finiti li timori di potersi distruggere» la fondazione³⁴.

Il nunzio apostolico Ludovico Gualtieri guardava preoccupato a quanto accadeva nel centro di Terra di Lavoro. Sottolineando nelle relazioni spedite alla Santa Sede il limitato margine di intervento delle autorità ecclesiastiche, denunciava il potere della corte napoletana, capace di affermarsi come luogo di governo e non solo di rappresentazione simbolica del potere, scavalcando le autorità ecclesiastiche nella direzione della vita religiosa del Regno. Rilevava inoltre il crescente potere personale di Maria Amalia di Sassonia, in grado di condizionare tutte le decisioni del Re e di insinuare in lui un forte «concetto di fede» per la «bizzoca di Capua»³⁵. Pochi mesi dopo, la regina dette alla luce il quarto figlio maschio e decise di chiamarlo Gabriele, «a imitazione» della volontà di Angela Marrapese – ormai «stimata santa» senza alcuna remora – e in onore dell'Arcangelo al quale era stato consacrato il ritiro³⁶. Bernardo Tanucci accolse con stupore la notizia e, mostrandosi alquanto diffidente verso la fervida devozione della consorte di Carlo e le sue scelte emotive, previde un futuro ricco di vicissitudini per il sodalizio

³³ R. Chillemi, *Una visita della regina*, cit., p. 26.

³⁴ ASDC, *Processus originalis*, cit, *Deposizione di Gabriella Remon y Cavezon*, vol. III.

³⁵ ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, Relazioni del nunzio Ludovico Gualtieri, 21 marzo 1752, b. 236, f. 197.

³⁶ Ivi, Relazioni del nunzio Ludovico Gualtieri, 16 maggio 1752, b. 236, f. 307.

capuano che correva il rischio di diventare oggetto di violente contese: «Sarà la disputa sempre di chi lo abbia a succhiare, e tosare e scorticare, se la chiesa o la corte, se una tigre o una pantera»³⁷.

Quasi a far eco alle parole del ministro toscano, il nunzio apostolico ammetteva – in una relazione del 20 maggio del 1752 – che il seguito della regina aveva mostrato il suo strabordante potere nella gestione della vicenda: alla base di ogni sviluppo c'era stato, a suo avviso, un «maneggio forte» messo in atto dalla famiglia Castropignano «per inviare il duca Francesco Eboli viceré in Sicilia e procurargli con ciò il modo di pagare i suoi debiti»³⁸. Queste accuse si erano ormai diffuse in tutti gli ambienti nobiliari e, anche grazie all'opera denigratoria di Tanucci che mal digeriva i piani orditi a sua insaputa, si diede libero sfogo a un irrefrenabile fiume di maldicenze.

A poco valsero gli sforzi dei nemici dei Castropignano. Le strategie di Salvatore Pagnani si erano dimostrate, nonostante tutto, vincenti: il carisma della sua figlia spirituale era riuscito a colpire nel segno captando l'attenzione di persone influenti all'interno della corte e conquistando il consenso della famiglia reale. Le visioni della donna, puntualmente riportate in voluminosi quaderni, solitamente prodighe di scene apocalittiche e animate da figure mostruose, talvolta incentrate su episodi biblici o leggende agiografiche, cominciarono a coinvolgere i personaggi che avevano accordato la loro protezione al ritiro e che, per questa loro azione virtuosa e «sommamente gradita» a Dio, diventavano oggetto delle ire del «demonio»³⁹. I ruoli furono ridisegnati sulla base di un progetto provvidenziale e la corte borbonica, soprattutto per quel che riguardava le nobildonne al seguito della regina, fu rappresentata a immagine e somiglianza della corte celeste: Zenobia Revertera fu identificata in questi scritti con l'angelo custode, pronto a prestare soccorso a tutti coloro che gli erano stati affidati da Dio nei momenti di difficoltà, mentre a Maria Amalia di Sassonia furono attribuite le «somme virtù» della vergine Maria.

Dinamiche simili sono riscontrabili anche nella vicenda dell'aspirante santa Maria Maddalena Sterlicco, alla quale fu dedicata un'opera agiografica scritta nel 1779 dal sacerdote Gennaro Radente e pubblicata dall'editore Vincenzo Orsi-

³⁷ B. Tanucci, *Epistolario*, vol. II, cit., a Tommaso Chacon Navarez 13 maggio 1752, p. 764.

³⁸ ASV, *Segreteria di stato, Napoli*, Relazioni del nunzio Ludovico Gualtieri, 16 maggio 1752, b. 236, f. 313.

³⁹ BMCC, *Fondo manoscritti, Quaderni della Priora Suor Maria Angiola del Divino Amore*, b. 165.

no⁴⁰. Un importante momento di svolta per la donna – nata nel 1688 in una nobile famiglia di Bitonto – era stato l'incontro con Giulio Niccolò Torno, strenuo difensore dell'ortodossia cattolica durante il dominio austriaco a Napoli. Oltre a organizzare un nutrito drappello di confessori e predicatori impegnati a promuovere devozioni ufficiali e a difendere la morale corrente, Torno aveva attaccato con violenza Pietro Giannone e la sua celebre *Istoria Civile*, trovando un solido appoggio nelle alte gerarchie del clero, pronte a rilanciare una politica incentrata sulla repressione e l'intransigenza⁴¹. Nel 1726 aveva promosso la celebrazione a Napoli di un importante sinodo che aveva inasprito gli scontri giurisdizionali, contribuendo alla formazione di due fazioni dominanti: le magistrature e i sostenitori del diritto regio da un lato, l'arcivescovo Francesco Pignatelli e i canonici ispiratori dei decreti dall'altro.

Spinta da questo autorevole protettore, Maria Maddalena Sterlicco vide crescere la sua fama in età borbonica. Diventò un punto di riferimento nel Conservatorio dello Splendore, riuscendo a stabilire contatti con le più importanti case aristocratiche e a entrare all'interno della corte borbonica grazie all'attenzione di Zenobia Revertera. Grazie alle iniziative della dama, la religiosa ebbe l'onore di ricevere visite di Maria Amalia di Sassonia a partire dal 1747. Il racconto agiografico postumo accentuava il valore simbolico di questi eventi:

Non tanto la Regina entrò in monistero e, senza che alcuno le additasse quale fosse la Serva di Dio, corse veloce ad abbracciarla e la distinse tralle trenta religiose che ivi stavano. S'inginocchiò subito Maria Maddalena per baciarle i piedi e la Regina le impedì con dirle di voler baciar la mano e la baciò veramente. Fu un tal atto una spina al di lei cuore, che non pensando più alla Regina non faceva altro che comprimere sé stessa fino alla di lei partenza, e per tutta la sera fino al giorno seguente fu travagliata da rammarico con lamentarsi: «Come io niente del niente, e la Maestà della Regina a baciarmi la mano? Questo a me che sono così vile? Essa in paradiso coll'umiltà, io all'Inferno colla superbia»⁴².

⁴⁰ G. Radente, *Vita della serva di Dio suor Maria Maddalena Sterlicco religiosa del monistero di Santa Maria dello Splendore*, Napoli, V. Orsino, 1779.

⁴¹ Ivi, pp. 39, 47. Su Torno ispiratore del sinodo del 1726 si veda R. De Maio, *Religiosità a Napoli (1656-1799)*, Napoli, ESI, 1997, pp. 202-207. Sulla sua militanza antigiannoniana, E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, pp. 19-23, 149-151.

⁴² G. Radente, *Vita della serva di Dio*, p. 49.

Meno fortunata fu la bizzoca Isabella Milone, che pretese di essere depositaria di messaggi salvifici e di avere una natura semidivina. Pur essendo già attiva negli anni Cinquanta, raggiunse il culmine della sua notorietà a Napoli solo dopo la fine del regno di Carlo. Il consenso di numerosi devoti non la preservò dalla persecuzione delle autorità ecclesiastiche e secolari: fu processata e condannata per aver ispirato la nascita di una setta e aver diffuso proposizioni eretiche⁴³. Fra le ragioni delle sue sventure giocò certamente un ruolo il piano iniziale, rivelatosi ben presto sbagliato. I sostenitori della visionaria non avevano infatti percorso le vie giuste all'interno della corte borbonica e non si erano accaparrati i favori di persone dotate di sufficiente potere: Isabella era stata posta sotto la protezione di Maria Giuseppa De Brandis Starembergh, moglie di Giuseppe di Palma duca di Sant'Elia, marginalizzata a lungo per le origini viennesi che la rendevano invisibile alla fazione filospagnola, e mai in grado di impossessarsi delle chiavi utili ad aprire il cuore di Maria Amalia di Sassonia⁴⁴. La nobildonna morì nel 1761 e nell'anonima biografia celebrativa a lei dedicata si sottolineava – in virtù di un evidente espediente retorico, che trasformava l'esclusione forzata dal seguito regio in una libera scelta della protagonista – il suo carattere riservato, la sua riluttanza ai riti mondani che tanto piacevano alle dame della regina, il suo essere «aliena dal fasto, e dagli onori della Corte»:

Quindi non mai cercò, come l'era facile, d'introdursi nella confidenza della Sovrana, né d'aver uffizj in Palazzo, che l'avrebbero impegnata nelle gale, e guadagnata l'ammirazione di ogni genere di persone; ma procurò sempre al possibile di vivere bassa, e nascosta. Le fu non pertanto intimato di ballare ne' festini, ordinati pel nuovo Reale sponsalizio; ed era come costretta a metter tutto in ordine nel tempo prefisso. Sorpresa a quest'ordine, subito si portò a piangere a' piedi del Confessore della Regina, per esserne esentata; e ciò facendo più volte, finalmente ne fu aggraziata da Sua Maestà⁴⁵.

Il ruolo giocato da Zenobia Revertera per le visionarie di San Gabriele e dello Splendore fu determinante, e nel senso opposto lo fu probabilmente quello di Maria Giuseppa De Brandis Starembergh per l'aspirante santa Isabella Milone. I

⁴³ Vedi P. Palmieri, *Le verità di Isabella*, cit.

⁴⁴ Si veda *Breve ragguaglio della vita, virtù e morte preziosa della serva di Dio D. Maria Giuseppa contessa De Brandis Starembergh, duchessa di Sant'Elia*, Napoli, Simoniana, 1762.

⁴⁵ Ivi, pp. 23-24.

destini di importanti protagonisti della vita religiosa del Regno non erano guidati in misura preponderante dalle autorità ecclesiastiche: trovavano anzi ostacoli o sostegni di gran peso inoltrandosi nell'intricata rete di relazioni che caratterizzava la corte borbonica.

3. *Regalità, paura e devozione*

Al pari di Angela Marrapese, Maria Maddalena Sterlicco raggiunse nella seconda metà del XVIII secolo un'autorità e un prestigio notevoli. Le due donne rimasero al centro di una politica apertamente filocuriale che fu ispirata dagli ordini religiosi, primo fra tutti quello gesuitico⁴⁶. L'obiettivo strategico era il rilancio dell'alleanza trono-altare come garanzia della conservazione dell'ordine esistente.

Nei giorni del 1767 che precedettero l'espulsione dei membri della Compagnia di Gesù dal Regno, il clima a Napoli divenne rovente. Una violenta eruzione del Vesuvio seminò il panico e indusse le autorità a organizzare preghiere e processioni in onore del patrono san Gennaro. Il giovanissimo sovrano Ferdinando IV, già sconvolto dalla scomparsa della sua promessa sposa Maria Giuseppa d'Asburgo, ne fu turbato, fino al punto di mettere in discussione le scelte dell'esecutivo. Scriveva Tanucci a Carlo di Borbone il 10 novembre:

Sabato sera al principio della privata conferenza trovai il re arrossito ed agitato. Subito mi mostrò una lettera scritta dalla Maestà sua da quella che chiama Serva di Dio, come quella di Capua, e ambedue empion le segreterie di domande dei lor parenti, donna Maria Maddalena di Sterlich. Diceva la lettera che Dio col fulmine vicino, colle furie del Vesuvio, e colla morte della sposa, avvertiva la Maestà Sua a non cacciare li gesuiti. Vedeva l'animo tenero abbattuto. Pregai Sua Maestà a considerare che Dio due sole vie ha date all'uomo per conoscere quello che deve fare, la rivelazione e la ragione; che dopo Gesù Cristo non può esser rivelazione che obblighi, ed è eresia dir il contrario; dunque, che non aveva in quest'affare il re altro lume da seguire che quello della ragione colla quale il suo gran padre si era mosso ed aveva bastantemente dichiarato per consigliarne il figlio. Che Sua Maestà era stata consigliata da dieci ministri savi, onesti,

⁴⁶ La bibliografia sull'argomento è ampia. Anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, rimando a P. Palmieri, *I pericoli e le risorse del mare. Il Mediterraneo nelle missioni gesuitiche (Napoli, secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 53-2, 2017, pp. 295-324.

sperimentati, eccettuato me. Che il suo stesso confessore aveva dato alla Maestà Sua lo stesso consiglio. Parve persuasa la Maestà Sua, ma non lo dichiarava; io entrai con dire che se era suo servitore che gli aveva presentata la lettera, era questo un traditore o almeno corrotto con denaro. Ah Signore, sono stati fatti lavori scelleratissimi su questo!⁴⁷

Qualche settimana più tardi si scoprì che sulla prediletta di Maria Amalia di Sassonia erano state esercitate notevoli pressioni. Si legge nell'epistolario di Tanucci sotto la data del 22 dicembre:

Ho saputo che la monaca non voleva far la lettera, che le premure furon grandi e per la povertà inevitabili. Ho anche saputo che li gesuiti, nelli ultimi tempi, nei quali eran più forti li sospetti della loro espulsione, si diedero al romanesco loro uso di metter in uso il danaro, [...] dunque anche nella lettera della beata può il denaro aver avuto parte⁴⁸.

I complessi meccanismi che caratterizzavano le realtà ecclesiastiche del Regno – in particolar modo gli ordini religiosi segnati da una sostanziale ridefinizione delle loro funzioni – segnarono tutti i momenti chiave delle vicende prese in esame. Nonostante i cambiamenti in atto, rimasero intatti i presupposti sui quali si era costruita un'identità del potere monarchico che, pur nei tentativi di evoluzione operati alla luce delle grandi novità del pensiero europeo, non fu capace di prescindere dalla sacralizzazione delle sue strutture. Al contempo, gli esponenti cattolici di più spiccato orientamento conservatore continuarono a subordinare – negli scritti agiografici, in quelli politici e teologico-dottrinali, nella predicazione – la salvaguardia dell'unità dello Stato all'uniformità dei comportamenti religiosi e delle pratiche devozionali dei sudditi. Nel cuore di questi processi si confermava l'importanza della corte, non solo come spazio di controllo o esaltazione dell'influenza nobiliare, come «luogo di esercizio e di rappresentazione simbolica della regalità, e del legame tra sovrano e sudditi», ma anche come un vero e proprio strumento di governo della vita religiosa, esercitato attraverso i suoi densi intrecci di patronati, clientele, fedeltà⁴⁹.

⁴⁷ R. Mincuzzi, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, pp. 412-413.

⁴⁸ Ivi, p. 420.

⁴⁹ A.M. Rao, *Corte e paese*, cit., p. 11.

Domenico Cecere
*La corte e la città. Lo spazio urbano nelle cerimonie reali
sotto Carlo di Borbone*

Il rapporto tra Carlo di Borbone e la capitale del Regno sembra essere stato, almeno nei primi tempi dopo il suo insediamento sul trono napoletano, meno idilliaco di quanto le cronache ufficiali e gli scritti encomiastici vogliano far credere. A dispetto delle iniziali manifestazioni di favore fatte dalla popolazione napoletana, che nell'aprile del 1734 avevano fatto sperare in una calorosa accoglienza alle armate spagnole¹, all'ingresso di don Carlos nella capitale, il 10 maggio, diverse componenti della popolazione urbana manifestarono una certa freddezza. Il rapido scioglimento del sangue di S. Gennaro, avvenuto pochi giorni prima, e la liberazione di molti prigionieri dalle carceri della Vicaria ordinata dal nuovo re appena entrato in città, avrebbero dovuto propiziare un fervido benvenuto da parte degli abitanti della capitale, quale infatti riferiscono alcune narrazioni ufficiali, come quella di Giuseppe Senatore².

Diverso invece è il quadro tratteggiato da Cesare Vignola, acuto osservatore della realtà napoletana negli anni in cui fu residente della Serenissima: al passaggio del corteo reale che dalla cattedrale giunse al palazzo passando per la chiesa

¹ Alla metà di aprile l'avanguardia spagnola, guidata dal generale Marsillac, giunse a Napoli e si stabilì nei pressi del ponte della Maddalena, ricevendo una buona accoglienza da una «turba di lazzari», v. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVI, a cura di M. Infelise, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, p. 175, 13 aprile 1734. Similmente, pochi giorni dopo, il residente veneziano colse altri indizi del favore dei napoletani verso le truppe in arrivo: durante il bombardamento dei castelli, diversi colpi raggiunsero alcune contrade della città, in particolare S. Lucia e il Carmine, provocando vittime anche tra la popolazione: «Il che con ammirazione si dissimula dai lazzari per l'inclinazione che hanno di veder al possesso del Regno li spagnuoli, anche a prezzo del loro rischio; mentre se diverso fosse il loro sentimento non è possibile che ad un tale fracasso fossero per contenersi in tanta moderazione», ivi, p. 179, 24 aprile 1734.

² G. Senatore, *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli, e di Sicilia l'anno 1734, e 1735. Nella conquista che ne fecero le invitte Armi di Spagna sotto la condotta del glorioso nostro Re Carlo di Borbone in qualità di Generalissimo del gran Monarca di Spagna*, Napoli, Stamperia Blasiana, 1742.

di Santa Chiara e poi per via Toledo, nonostante il copioso lancio di monete alla plebe che assisteva, «però non vi fu quel applauso, né quella acclamazione che veniva supposta, né questa con molta languidezza si faceva sentire se non per dar impulso a chi teneva il denaro perché lo gettasse con più frequenza, ed in maggior copia»³. Poche settimane dopo, lo stesso diplomatico informò i Senatori veneziani che, spinto dal maggiordomo maggiore conte di Santisteban, il giovane sovrano si applicava ad attività non degne di un re e che non ne sviluppavano la virtù, quali la pesca e la caccia agli uccelli; certo, pranzava al cospetto dei dignitari di corte e dell'alta aristocrazia, secondo il rituale che da tempo s'era imposto tra i sovrani della dinastia borbonica, ma per il resto si faceva vedere poco in pubblico se non «per visitar qualche chiesa»: «e però non piace all'universale questo rustico modo di vivere»⁴.

A poche settimane dal cambio di regime, dunque, accanto alle acclamazioni e agli esibiti entusiasmi per l'insediamento del «re proprio» e per la riacquistata indipendenza del Regno, non tardarono a manifestarsi diffidenze e malumori, che si sovrapposero e s'intrecciarono alle risorgenti tensioni tra ceti e gruppi concorrenti⁵. Diffidenze e malumori erano generati non solo dalle incognite di una situazione politica e militare ancora fluida, la cui evoluzione avrebbe potuto comportare il rovescio delle fortune per determinati gruppi e famiglie; ma anche dalle potenziali conseguenze che la presenza stabile di un monarca in città avrebbe potuto avere. Difatti già nei primi mesi dopo il loro ingresso nella capitale, il nuovo re e la corte di cui s'era circondato diedero ad intendere che con le varie componenti della società napoletana si sarebbero stabilite relazioni chiaramente, anche se solo parzialmente, diverse rispetto al passato.

I segnali di questo orientamento si manifestarono anche nei riti e nelle cerimonie pubbliche, dal momento che corte e governo non erano distinti, e che l'azione politica si concretava anche attraverso l'etichetta di palazzo e le liturgie

³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, vol. XVI, cit., p. 184, 11 maggio 1734.

⁴ Ivi, p. 190, 25 maggio 1734.

⁵ Sulle aspettative e le tensioni che accompagnarono l'insediamento del nuovo sovrano resta fondamentale R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in *Storia di Napoli*, VII, *Dal Vicereame alla Repubblica del '99*, Napoli, ESI, 1972, pp. 459-718. V. inoltre O. Abbamonte, *Dialettica degli «status» e rivendicazioni nobiliari a Napoli nel 1734*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII, 1985, pp. 355-375, e M. Mafrici, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli, ESI, 1998, in part. p. 201 e sgg.

cui prendeva parte il sovrano⁶. La composizione della corte e la fissazione dei rituali di palazzo avevano non solo lo scopo di manifestare, attraverso l'ostentazione della magnificenza sovrana, il prestigio della nuova dinastia e il ruolo che il Regno, ormai autonomo, intendeva assumere sullo scacchiere continentale; ma anche di «contribuire ad allargare le basi del consenso al regime borbonico e favorire l'integrazione delle élites meridionali nell'ambito della monarchia»⁷.

Naturalmente, ciò creava le condizioni per potenziali conflitti: non tanto nelle cerimonie legate all'esaltazione della nuova dinastia, quanto in occasione della partecipazione del re a rituali civici e religiosi, stabilizzatisi nel corso di oltre due secoli di assenza della persona fisica del sovrano⁸, laddove equilibri e precedenze consolidati tra i diversi gruppi e corpi dovevano essere rivisti in funzione della necessità di conferire centralità al re *in presentia*. Soprattutto nei primi tempi, cerimonie e riti in buona parte ricalcarono quelli di epoca vicereale, ma rispetto a questi introducevano gradualmente e mirate innovazioni. Queste avevano lo scopo, da un lato, di adeguare i rituali alla dignità di una capitale di un Regno indipendente; dall'altro, di simboleggiare cambiamenti avvenuti oppure auspicati nelle relazioni tra poteri, tra corpi, tra ceti diversi.

Anche gli spazi della città capitale risentirono delle innovazioni introdotte a poco a poco nei rituali pubblici e nelle celebrazioni festive⁹. Come essi erano necessari al sovrano per stabilire o rimodulare relazioni con i membri dell'élite meridionale, così cortei, processioni e uscite pubbliche avevano la funzione di creare un legame con le diverse componenti della società urbana. Tornata a essere

⁶ A.M. Rao, *I filosofi e la corte a Napoli nel Settecento borbonico*, in *La Corte de los Borbones: Crisis del modelo cortesano*, a cura di J. Martínez Millán – C. Camarero Bullón – M. Luzzi Traficante, Madrid, Ed. Polifemo, 2013, vol. III, pp. 1523-1547; Ead., *Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 73-89.

⁷ E. Papagna, *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in *La Corte de los Borbones*, cit., vol. I, pp. 301-335: p. 303. Cfr. anche Ead., *La corte di Carlo di Borbone il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011.

⁸ Cfr. G. Muto, *Corte e cerimoniali nella Napoli spagnola*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli, 1650-1717*, a cura di A. Antonelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 81-102; G. Guarino, *Representing the king's splendour. Communication and reception of symbolic forms of power in viceregal Naples*, Manchester and New York, Manchester University Press, 2010.

⁹ Sull'interazione tra sovrano e spazio cittadino nelle occasioni cerimoniali, per un confronto, cfr. M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, in part. il cap. II.

sede di un re, Napoli fu investita dopo il 1734 da una serie d'interventi urbanistici volti a conferirle le sembianze di una capitale europea¹⁰. E mentre alcune strade e slarghi acquisivano un nuovo volto grazie al fervore edilizio, la presenza del sovrano, le sue apparizioni nelle occasioni ufficiali contribuirono a dare un rilievo diverso alle diverse aree della città, anche in ragione della loro composizione sociale e dei poteri che in ciascuna di esse erano più radicati, nonché del valore simbolico ad esse tradizionalmente attribuito.

Nelle pagine che seguono cercherò di rilevare le novità introdotte dal sovrano e dalla corte nell'uso dello spazio urbano partendo dall'analisi dei libri dei cerimoniali, testi che per loro natura concedevano assai poco all'innovazione. I libri dei cerimoniali avevano infatti la funzione di registrare gli eventi verificatisi a corte, i movimenti e i gesti del sovrano e dei principali cortigiani nei ricevimenti, nelle funzioni religiose, nei cortei e in altre occasioni pubbliche, e dunque di raccogliere precedenti per le future cerimonie¹¹: avevano, in sostanza, la funzione di fissare in immagine l'ordine politico e le gerarchie sociali. Proprio per questa ragione, anche le più piccole novità che si possono rilevare possono rivelarsi preziose, specie quando possono essere messe in relazione con processi e fenomeni testimoniati da altre fonti. Inoltre, questi cerimoniali, apparentemente asettici, talora ripetitivi, lasciano alle volte intravedere discordie e tensioni, dietro il velo delle immagini affettate e irrealistiche di una società armonica e coesa, ruotante intorno alle persone dei sovrani.

Anche in riferimento al periodo di transizione dal vicereame austriaco al regno di Carlo, questi testi testimoniano un'apparente continuità nelle consuetudini e nei rituali¹². Le cerimonie, puntigliosamente annotate dall'usciera maggiore – fino al 1741 fu Francesco Grimaldi – al di là di alcune novità esplicitate nel carteggio col primo segretario di Stato, rivelano rispetto al passato vicereale cambiamenti minuti, quasi impercettibili e a prima vista marginali ma che, alla lunga, consolidano nuove pratiche e nuove gerarchie, anche territoriali.

¹⁰ Sugli interventi architettonici e urbanistici di questi decenni c'è un'amplessima bibliografia: per una sintesi cfr. G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari, Dedalo, 1993.

¹¹ A. Antonelli, *Maestros y libros de ceremonias del Palazzo reale di Napoli*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli*, cit., pp. 17-35. Più in generale, cfr. S. Bertelli – G. Calvi, *Rituale, cerimonia, etichetta nelle corti italiane*, in *Rituale, cerimonia, etichetta*, a cura di S. Bertelli – G. Crifò, Milano, Bompiani, 1985, pp. 11-29.

¹² A.M. Rao, *Le «consuete formalità»*, cit., pp. 77, 83-85.

Nelle prime settimane successive all'ingresso a Napoli Carlo non rinunciò alle uscite pubbliche. Il più delle volte però si limitava ad andare alla cattedrale e alla cappella di S. Gennaro in rendimento di grazie, ora per essere stato riconosciuto re di Napoli da Filippo V e dalle potenze alleate, ora per la vittoria riportata dagli spagnoli a Bitonto sulle armate imperiali, e ancora per la presa di Gaeta ad agosto e all'inizio di settembre per la resa di Palermo¹³.

Nei primi quattro anni di regno, stando alle note del cerimoniere – che pertanto confermano le prime impressioni comunicate dal residente veneziano ai senatori – le uscite pubbliche del sovrano non furono numerose e, soprattutto, furono limitate alle occasioni della massima ufficialità, o a solenni ricorrenze religiose: il ritorno a Napoli dopo l'incoronazione palermitana, con i successivi festeggiamenti, la ricorrenza di S. Gennaro, celebrata sempre nella cappella del Santo in Cattedrale, la visita ai Sepolcri il giovedì santo¹⁴; ancora, la processione del *Corpus Domini*, in cui furono introdotte alcune novità che analizzerò più avanti.

Del resto, nelle non frequenti occasioni in cui uscì in forma pubblica, non sempre il sovrano fu circondato da folle plaudenti. Ad esempio, in occasione della celebrazione della Madonna di Piedigrotta l'8 settembre 1734, come riferisce il residente veneziano, l'infante si recò alla chiesa sita ai margini del borgo di Chiaia «con ricco treno di carrozze venute da Parma e con un fiorito accompagnamento [...] ma non vi fu chi secondasse così strepitosa funzione con voci di giubilo, com'è nel costume popolare»¹⁵.

¹³ Cfr. ad es. *Cerimoniale 1490*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit.: andata al Carmine, 11 maggio (p. 164), celebrazione del *Te Deum* in cattedrale, 15 maggio (p. 168), celebrazione del *Te Deum* in S. Chiara, 20 maggio (p. 171), celebrazione del *Te Deum* in cattedrale, 28 maggio (p. 172), celebrazione del *Te Deum* nella cappella di S. Gennaro, 8 agosto (p. 181) e 2 settembre (p. 182).

¹⁴ Cfr. ad es. la visita fatta nel 1736, ivi, p. 207: sull'esempio del rito della visita alle sette maggiori basiliche di Roma introdotto da S. Filippo Neri, Carlo volle recarsi a visitare i sepolcri allestiti in sette chiese napoletane, site nell'area del Palazzo Reale: «e furono destinate le chiese di San Francesco Saverio, di Santo Spirito, di San Francesco di Paola, della Croce, della Solitaria, e di Santa Maria degl'Angioli; ed avendo Sua Maestà visitati i sepolcri eretti in dette chiese, si ritirò, avendo visitato ancora quello della Real Cappella».

¹⁵ *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, vol. XVI, cit., pp. 227-228, 14 settembre 1734. L'andata al santuario di Piedigrotta è menzionata anche in *Cerimoniale 1490*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 183.

Il matrimonio con Maria Amalia di Sassonia, la presenza a Napoli di una regina e il moltiplicarsi di feste e solennità a seguito dell'allargamento della famiglia reale, determinarono una più costante presenza del sovrano e della sua corte sulla scena urbana. Non si trattò però di una differenza puramente quantitativa: si delineava una diversa strategia, mirante a riorganizzare il calendario festivo secondo nuove scansioni, che avevano al centro la persona del sovrano, la sua famiglia e la sua dinastia¹⁶. Si dava maggiore risalto e solennità a nascite, matrimoni, onomastici, celebrati non solo in cerimonie religiose officiate in chiese e cappelle, ma anche in spazi aperti, col concorso di un più vasto pubblico. Era attorno alla figura del monarca che la Città ed il Regno, nelle loro diverse componenti, dovevano mostrarsi uniti in occasione delle ricorrenze civili e religiose. Del resto, il matrimonio coincise con l'emanazione del rescritto del 1738, con cui il sovrano mirava a regolare le celebrazioni festive, riservando a sé l'organizzazione delle più importanti e facendone occasioni di esibizione del potere regio e della sua magnificenza¹⁷.

Ma la riorganizzazione del sistema festivo ebbe effetti vistosi anche sull'uso dello spazio cittadino. Le pubbliche cerimonie, soprattutto quelle legate alla famiglia reale e alla dinastia, e in misura minore anche quelle religiose, accentuano la centralità di via Toledo e degli spazi attorno al Palazzo reale, dal largo del Castello e dal molo, fino al borgo di Chiaia. Lo spostamento del baricentro cittadino nelle celebrazioni sacre e nelle liturgie del potere è evidente se si guarda ai primissimi anni del regno di Carlo e a quelli seguenti il matrimonio.

L'11 maggio 1734, il giorno successivo al suo trionfale ingresso in città, il re si recò alla chiesa del Carmine: ne fu dato avviso all'Eletto del Popolo, e il re vi giunse percorrendo in carrozza la strada di Toledo, del Gesù Nuovo, Forcella, il Lavinaio e la piazza del Mercato. Dopo il canto del *Te Deum* «Sua Altezza s'incamminò verso la porta, ma giunta in mezzo la chiesa s'inginocchiò su d'un cuscino per venerare il miracoloso crocifisso che sta sotto l'arco maggiore della chiesa»; quindi uscì dalla chiesa «ed incarrozzatosi [...] s'avviò per la strada di

¹⁶ E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaine», 127-1, 2015, url: <http://mefrim.revues.org/2194>, consultato il 16 settembre 2017.

¹⁷ A. De Sarii, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, vol. I, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792, p. 30. Sulle implicazioni di questo rescritto cfr. E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo*, cit.

Sant'Eligio, ed indi per porto e per il largo del Castello si ricondusse in Palazzo»¹⁸. Anche in occasione del Natale dello stesso anno «il dopo pranzo Sua Maestà si portò al Carmine Maggiore al Mercato a venerare l'immagine miracolosa del crocifisso che ivi si conserva; e la sera ricevè il complimento della Piazza del Popolo»; pochi giorni dopo, prima di partire per la Sicilia, il re andò prima a «venerare il glorioso San Gennaro al duomo», poi «la Vergine del Carmine nella sua chiesa al Mercato»¹⁹.

L'andata alla basilica del Carmine, in forma pubblica, e l'omaggio reso al crocifisso ritenuto miracoloso, erano atti di forte valenza simbolica, poiché valorizzavano quella chiesa e quella piazza che erano non solo simboli della devozione popolare, ma anche dell'alleanza tra la corona e il popolo napoletano, soprattutto a partire dalla metà del XVII secolo²⁰; abituali frequentatori della basilica furono infatti diversi viceré spagnoli e austriaci, che la scelsero spesso per liturgie di ringraziamento per gravidanze e parti reali, oppure per implorare il perdono divino in occasione di terremoti ed eruzioni.

E tuttavia, dopo i primi anni le visite di Carlo al Carmine si diradarono e persero buona parte del rilievo che avevano avuto in epoca vicereale. Più precisamente, i sovrani continuarono a frequentare la basilica sita al Mercato, dove spesso assistevano alla messa domenicale, e da dove a volte ripartivano alla volta della reggia di Portici, specie dopo l'apertura della strada carrozzabile della Marina²¹; vi si recarono anche nel 1740, in occasione della pubblicazione della prima gravidanza di Maria Amalia, dopo aver reso grazie a S. Gennaro nella cappella della cattedrale²². Ma la loro andata generalmente non avveniva «in forma pubblica» ed è annotata sempre più raramente nei cerimoniali. A diradarsi furono, insomma, le visite in occasioni solenni.

Nell'ottobre 1737 «coll'occasione della festività di nostra Signora del Rosario, Sua Maestà non si portò nella chiesa del Carmine secondo era solito [...]. Ma per-

¹⁸ *Cerimoniale 1490*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., pp. 164-165.

¹⁹ Ivi, p. 188.

²⁰ P. Burke, *The Virgin of the Carmine and the Revolt of Masaniello*, in «Past and Present», n. 99, 1983, pp. 3-22; R. Villari, *Masaniello: contemporary and recent interpretations*, in «Past and Present», n. 108, 1985, pp. 117-132; E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo*, cit.

²¹ B. Marin, *Sur les traces de la via Marina. Embellissements urbains et aménagements portuaires à Naples au XVIII^e siècle*, in «Rives méditerranéennes», n. 39, 2011, p. 33-44.

²² Cfr. N. Fraggianni, *Lettere a B. Corsini (1739-1746)*, a cura di E. Del Curatolo, Napoli, Jovene, 1991, 12 marzo 1740, p. 82, cit. da E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo*, cit.

ché girano in detto giorno molte processioni per la Città, si portò nella chiesa di Santo Spirito, ed ivi adorò il Venerabile ed assisté all'elitanie»²³. La predilezione per la parte occidentale della città nei divertimenti di corte, nelle occasioni celebrative della dinastia e nelle maggiori solennità religiose si manifestò sempre più spesso negli anni successivi. Le numerose cerimonie e uscite pubbliche che seguirono il matrimonio accentuarono questa tendenza: mentre Carlo, nel 1734, aveva compiuto il suo ingresso in città attraverso Porta Capuana e, dopo la cerimonia al Duomo, aveva raggiunto il palazzo reale passando per Santa Chiara e via Toledo, l'ingresso ufficiale della regina in città, ai primi di luglio 1738, si snodò attraverso un diverso percorso. I sovrani ricevettero l'arcivescovo e la nobiltà nel palazzo dei Caracciolo di Belcastro, presso Porta S. Gennaro; di qui il corteo reale percorse la strada accanto ai Regi Studi, «il largo dello Spirito Santo ch'era tutto disposto in macchina o foggia di anfiteatro, con archi, invenzioni allusive, introducendosi verso il Real Palazzo per la strada detta di Toledo»²⁴. Le stesse strade furono percorse dai sovrani in volantino alcune sere dopo, per ammirare le luminarie.

Pochi giorni dopo, il 15 luglio, il tradizionale divertimento della cuccagna fu organizzato nello specchio di mare prospiciente il borgo di Chiaia, all'altezza della chiesa di S. Leonardo, con l'erezione su palafitte di una grandiosa macchina che rappresentava una fortezza su un isolotto assediata da due squadre di galeotte che, compiuto l'assalto, diedero avvio al saccheggio della cuccagna²⁵. Nelle settimane successive, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, la coppia reale uscì da Palazzo altre tre volte in forma pubblica, per visitare la fiera al largo del Castello e, ancora una volta, per andare a Chiaia ad ammirare i fuochi d'artificio. Quello

²³ *Cerimoniale 1490*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 233. La chiesa scelta dal sovrano era quella di Santo Spirito di Palazzo, annessa al convento dei domenicani, che si ergeva di fronte al Palazzo Reale, accanto alla strada di Chiaia, e demolita all'inizio del XIX secolo. Da non confondere con la basilica dello Spirito Santo, edificata lungo via Toledo nella seconda metà del XVI secolo e annessa all'omonimo conservatorio per fanciulle.

²⁴ Ivi, pp. 259-260. L'ingresso di Maria Amalia in città è descritto anche in *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, vol. XVI, cit., p. 563, 8 luglio 1738.

²⁵ Ivi, p. 264. La chiesa di San Leonardo *ad insulam*, fondata secondo la tradizione nell'XI secolo dal gentiluomo castigliano Leonardo d'Orio dopo essere scampato ad un naufragio, si ergeva sull'omonima penisola alla riviera di Chiaia, di fronte alla chiesa di S. Giuseppe, ed era circondata da abitazioni, da ormezzi e dalla rinomata taverna di Florio. Servita in principio da monaci basiliani, nel XVI secolo la chiesa passò sotto la cura e la giurisdizione delle suore del convento dei SS. Pietro e Sebastiano, che ne finanziarono il rifacimento e vi affiancarono un piccolo convento di domenicani. All'inizio del XIX secolo la chiesa fu abbattuta nell'ambito dei lavori di completamento della Villa Reale di Chiaia.

che per secoli era stato un borgo extraurbano di pescatori e di residenze suburbane dell'aristocrazia, e che solo alla fine del XVII secolo il duca di Medinaceli aveva cercato di abbellire piantandovi salici e costruendovi fontane²⁶, divenne in questi anni uno dei principali prosceni su cui la nuova dinastia poteva celebrare la propria gloria ed elargire divertimenti alle diverse componenti della società cittadina.

Se era ovvio che novità e cambiamenti fossero introdotti nei riti celebrativi della famiglia reale e della dinastia, alcune innovazioni furono apportate, gradualmente, anche in alcune celebrazioni religiose, con l'obiettivo di rispondere alle medesime esigenze. Le più significative riguardarono la celebrazione del Corpus Domini, che in età moderna vedeva la partecipazione dei diversi «corpi» cittadini e si caricava perciò di forti valenze sociali e politiche²⁷. Il corteo, partito dalla cattedrale, attraversava le principali strade cittadine e giungeva a S. Chiara, per fare poi ritorno alla cattedrale; al passaggio presso i diversi Seggi, gli Eletti si alternavano nel portare le aste del pallio. Sfilavano accompagnando il Sacramento le diverse componenti della società napoletana, laiche ed ecclesiastiche: i vertici delle corporazioni, i rappresentanti delle istituzioni popolari e dei seggi nobili, i giudici dei tribunali superiori, il clero nelle sue diverse articolazioni, i membri della corte. La cerimonia, nella forma in cui s'era consolidata sotto i viceré, nel 1736 fu conformata «alla moda di Spagna» e parzialmente riorganizzata²⁸: alle corporazioni fu lasciato il posto tradizionale, mentre i capitani delle ottine, che in periodo vicereale erano schierati accanto al capitolo della cattedrale, furono collocati a maggiore distanza dal sovrano e affiancati ai «quaranta», chierici della

²⁶ La zona di Chiaia era detta «borgo» perché esterna all'originario perimetro urbano di Napoli, delimitato dalle mura, dal quale si accedeva al borgo attraverso la porta di Chiaia, ed era occupata per lo più dalle abitazioni di marinai e pescatori, oltre che dalle ville suburbane di alcune famiglie aristocratiche, cfr. G. Muto, *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, in «Storia Urbana», XXXI, 2009, 2, pp. 19-54. Alla fine del secolo XVII fu ornata da alberi e fontane e nel corso del successivo si riempì di residenze aristocratiche di pregio, cfr. B. Croce, *La spiaggia e la villa di Chiaia* (1892), in Id., *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1990, pp. 257-269.

²⁷ M.A. Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry – A. Massafra, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 587-620; M. Campanelli, *Spazio sacro e spazio urbano nelle cerimonie religiose della Napoli barocca*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVI, 2008, pp. 241-256; J. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2011, pp. 64-116.

²⁸ *Cerimoniale 1490*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 208.

cattedrale gerarchicamente inferiori al capitolo. Pochi mesi dopo in un'altra cerimonia la dignità degli ufficiali popolari fu nuovamente sminuita: in occasione dell'andata al santuario di Piedigrotta, il cerimoniere annotò laconicamente che «i capitani delle ottine non furono avvisati»²⁹.

La crescente freddezza del nuovo sovrano per il principale luogo di culto del fedelissimo Popolo era dunque accompagnata dalla graduale estromissione dei suoi rappresentanti nei riti pubblici, o dallo svilimento del loro ruolo quando vi erano ammessi. Entrambi questi atteggiamenti anticipavano, sul piano simbolico, la tendenza a ridimensionare il ruolo delle principali rappresentanze corporate sul piano politico e istituzionale, che il nuovo governo avrebbe manifestato negli anni successivi, cominciando proprio nel 1738 col sottrarre a esse la gestione dei festeggiamenti e delle parate carnevalesche³⁰.

Il relativo disinteresse che Carlo mostrò per quelli che erano i luoghi simbolo, le tradizioni e le prerogative delle istituzioni popolari a Napoli, almeno nelle occasioni della massima solennità, sembra andare nella stessa direzione dell'attacco che lo stesso sovrano sferrò all'autonomia delle istituzioni popolari di Palermo, la capitale dell'altro suo Regno, nei giorni in cui fu incoronato nel 1735³¹. In occasione della cavalcata del 30 giugno nella capitale siciliana, che percorrendo la strada del Cassaro condusse il re dalla Porta Felice alla cattedrale, era stato ordinato che le milizie urbane, il cui nerbo era costituito dalle corporazioni di mestiere³², si disponessero agli ordini degli ufficiali regi. Invece, al passaggio del re esse si fecero trovare lungo il Cassaro, disposte su due file parallele. L'iniziativa delle maestranze cittadine, concordata con le autorità municipali, era volta a riba-

²⁹ Ivi, p. 214. Circa un anno prima, il 19 settembre 1735, nella sua andata alla cappella di S. Gennaro per rendere omaggio al santo patrono, il sovrano s'era attenuto alle consuetudini del periodo vicereale: «vi andò con la guardia d'alabardieri e con la solita guardia del corpo e suo corteggio, e fu servita da' capitani delle ottine con le torcie. Si fece la strada che facevasi in tempo de' viceré», ivi, p. 201.

³⁰ L. Barletta, *Il Carnevale del 1764 a Napoli. Protesta e integrazione in uno spazio urbano*, Napoli, SEN, 1981.

³¹ La cavalcata e l'incoronazione sono descritte in *Cerimoniale 1490* e in *Cerimoniale 1493*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., risp. pp. 190-199 e 418-422; cfr. inoltre la descrizione pubblicata dal cancelliere della città, P. La Placa, *La Reggia in trionfo per l'acclamazione della Sacra Reale Maestà di Carlo, infante di Spagna, re di Sicilia*, Palermo, nella R. Stamperia di A. Epiro, 1736. Della tensione tra ufficiali regi e cittadini si può cogliere solo qualche indizio nei resoconti ufficiali.

³² S. Laudani, «*Quegli strani accadimenti*». *La rivolta palermitana del 1773*, Roma, Viella, 2005, pp. 52-56.

dire la loro autonomia, minacciata dalla volontà del nuovo sovrano di porle sotto un più stretto controllo regio, e rientrava nel plurisecolare conflitto tra il potere municipale e quello monarchico. Di fronte all'iniziativa delle maestranze nei giorni dell'incoronazione il re, per tutta risposta, stabilì che da allora dovessero chiamarsi «milizie reali» e non più «urbane», allo scopo di ridimensionare, anche sul piano simbolico, l'autonomia delle magistrature cittadine.

L'analisi delle innovazioni introdotte a poco a poco da Carlo di Borbone nei rituali pubblici e nelle celebrazioni festive, incrociata con lo studio di altri processi sociali e politici in parte già studiati, rafforza l'idea che nei decenni centrali del XVIII secolo l'area occidentale di Napoli finì per caratterizzarsi – in maniera ancor più decisa che in passato – come sede del potere politico e come scenario dei riti volti a celebrare la dinastia regnante. Negli stessi decenni la volontà di assicurare il decoro e di dare maggiore splendore a quest'area, dal momento che qui per lo più dovevano sfilare ed esibirsi la nuova corte e nelle intenzioni del governo doveva competere con le grandi capitali europee, si tradusse non solo nei grandi interventi urbanistici di questi decenni, dal Teatro S. Carlo al Foro carolino, ma anche in una serie di tentativi (non sempre coronati da successo) di garantire la pulizia, l'ordine e il decoro delle strade e degli slarghi principali, a partire da via Toledo, liberandole ad esempio dai venditori ambulanti³³.

La predilezione dei sovrani per l'area occidentale nelle cerimonie pubbliche rispondeva non solo a esigenze di fasto e magnificenza, ma anche ad un altro bisogno. Nel XVII secolo si erano moltiplicate le manifestazioni festive promosse da soggetti religiosi³⁴, che utilizzando abilmente macchine e ricchi apparati scenografici, erano riuscite a contendere la scena urbana ai rituali pubblici delle autorità secolari. Era quindi necessario porre al centro della ritualità pubblica il potere regio, e per farlo occorreva anche contrastare i tradizionali centri di attrazione religiosa, insieme con i luoghi-simbolo dei poteri cittadini, che affollavano la parte centrale e orientale della città, come il Carmine e San Lorenzo.

Le scelte politiche della Corona finirono quindi per rafforzare una tendenza alla differenziazione degli spazi urbani e delle funzioni ad essi assegnate: lo spa-

³³ A. Clemente, *Gli spazi delle botteghe nella Napoli del Settecento: dinamiche di localizzazione, strategie commerciali e conflitti istituzionali nel secolo della "rivoluzione dei consumi"*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale*, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 353-383.

³⁴ V. Fiorelli - L. Barletta, *La Campania. Storia religiosa*, Napoli, Guida, 2006, pp. 121-126; M. Campanelli, *Spazio sacro e spazio urbano*, cit.; J. Marino, *Becoming Neapolitan*, cit.

zio tra il Largo di Palazzo e via Toledo, insieme con la contigua area di Chiaia, divennero luogo dell'ostentazione e dei *loisirs* della nobiltà regnicola. Le scelte politiche della Corona finirono quindi per confermare la caratterizzazione dell'area occidentale quale sede del potere monarchico e proiezione esterna della ristretta società che si riuniva a corte.

Diego Carnevale

Lutti e funerali reali alla corte di Carlo di Borbone

Lo studio delle cerimonie funebri reali come momento di autorappresentazione del potere sovrano è un fenomeno relativamente recente. Certo, i due pionieristici lavori di Ernst Kantorowicz e Ralph E. Giesey avevano offerto alla storiografia un interessante modello interpretativo¹. Eppure, i riti funerari beneficiarono in misura minima della successiva svolta metodologica introdotta dalla scuola cerimonialista americana; come se il tema avesse già esaurito le sue opportunità conoscitive. Soltanto alla fine del Novecento sono comparsi i primi lavori espressamente dedicati ai funerali dinastici di alcuni stati europei di antico regime². Più di recente, i tre volumi curati da Juliusz Chrościcki, Mark Hengerer e Gérard Sabatier costituiscono una tappa fondamentale negli studi sui riti funebri reali e sul rapporto tra cerimoniali e politica nell'Europa moderna³. La prospettiva comparativa, l'ampiezza del contesto e della cronologia presi in esame, nonché l'omogeneità dei contributi raccolti intorno ai temi stabiliti, ha consentito ai curatori di verificare numerose analogie tra le diverse politiche cerimoniali. Al di là di quelle concernenti la dimensione religiosa, dove l'influenza del papato – almeno per l'area cattolica – è indubbia, molte delle pratiche descritte testimo-

¹ E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957; R. Giesey, *The Royal Funeral Ceremony in Renaissance France*, Genève, Droz, 1960.

² Significativi per numero e qualità degli studi i contributi sulla Spagna: S.N. Orso, *Art and Death at the Spanish Habsburg Court: The Royal Exequies for Philip IV*, Columbia (Mass.), University of Missouri Press, 1989; J. Varela, *La muerte del rey: El ceremonial funerario de la monarquía española, 1500-1885*, Madrid, Turner, 1990; M.A. Allo Manero – J.F. Esteban Lorente, *El estudio de las exequias reales de la monarquía hispana: siglos XVI, XVII, XVIII*, in «Artigrama», 19, 2004, pp. 39-94.

³ J. Chrościcki – M. Hengerer – G. Sabatier (dir.), *Les funérailles princières en Europe. XVI^e-XVIII^e siècle*, vol. I, *Le grand théâtre de la mort*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2012; vol. II, *Apothéoses monumentales*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013; vol. III, *Le deuil, la mémoire, la politique*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, p. 439.

nierebbero una circolazione di modelli tra le diverse case regnanti. La Spagna asburgica, in particolare, sembra sia stata il centro promotore di numerosi elementi di novità, destinati ad essere recepiti e rielaborati nelle altre corti europee.

Il risultato più interessante che emerge dal confronto tra i diversi casi di studio è la progressiva estensione del pubblico coinvolto nelle cerimonie funebri reali. L'età rinascimentale segnò un passaggio decisivo da un modello medioevale, centrato sul rapporto tra sovrano e nobiltà, alle pompe barocche, rivolte invece a tutti i sudditi, dei quali si cercava il coinvolgimento emotivo, attraverso la spettacolarizzazione dei riti. Di conseguenza il Settecento, per la maggior parte degli Stati europei, costituì la fase matura di un sistema celebrativo ben sperimentato e fortemente connesso alla concezione assolutistica del potere monarchico. Questa considerazione non è però del tutto applicabile ai regni di Napoli e Sicilia all'indomani dell'assunzione di entrambe le corone da parte di Carlo di Borbone. Malgrado le imponenti tradizioni cortigiane da cui proveniva il nuovo sovrano, questi aveva anche la necessità di rinnovare il cerimoniale reale nei suoi nuovi domini; nel tentativo di stabilire una parziale discontinuità rispetto al passato e di creare un rapporto tra la monarchia e i corpi sociali anche sul piano simbolico. Nello specifico caso di Napoli, poi, la presenza materiale della famiglia reale nella capitale ricreava una situazione sconosciuta da oltre due secoli. Si trattava di un fattore ben presente nella mente di quanti lavorarono alla rielaborazione dei rituali regali, e le funzioni funebri mostrano come la partecipazione fisica dei reali, in vita come in morte, fosse un fattore essenziale della politica cerimoniale del nuovo governo.

1. *I riti funebri per le infante reali: un momento di sperimentazione*

Nei primi anni del regno di Carlo non si verificarono eventi luttuosi di rilievo fino alla morte delle prime due infante: Maria Giuseppa Antonia e Maria Elisabetta Antonia, entrambe morte nell'anno 1742⁴. Il compito di organizzare la celebrazione spettava al maestro di cerimonie, o "usciere maggiore" come spesso viene nominato nelle fonti, in collaborazione con il cappellano maggiore del Regno per quanto concerneva gli aspetti religiosi della funzione⁵.

⁴ Maria Elisabetta Antonia nacque il 6 settembre 1740, Maria Giuseppa Antonia il 20 gennaio 1742.

⁵ Sugli aspetti organizzativi del cerimoniale napoletano si vedano ora i saggi raccolti in A. Antonelli (a cura di), *I cerimoniali della corte di Napoli*, vol. IV, *Cerimoniale dei Borbone di Napoli, 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017, nonché la ricca bibliografia.

Il primo e più elementare problema da risolvere riguardava la scelta di una chiesa dove celebrare l'ufficio dei defunti e un luogo dove seppellire il corpo. Volendo risalire all'ultimo periodo di autonomia del Regno, quello aragonese, il sito privilegiato era stato la chiesa del convento di S. Domenico Maggiore⁶. Nel corso della dominazione spagnola, invece, i viceré avevano privilegiato la cattedrale per celebrare le funzioni commemorative relative alla famiglia reale. Tuttavia, a partire dagli anni Quaranta del Seicento, la forte contrapposizione tra il governo e l'arcivescovo Ascanio Filomarino aveva determinato lo spostamento delle cerimonie reali presso la chiesa del convento di S. Chiara⁷. Il convento era posto sotto il patronato regio e le monache si erano opposte sistematicamente al diritto di visita del vescovo. Di conseguenza, privilegiare questo sito significava affermare un'autonomia rituale rispetto sia alla curia napoletana sia a quella romana, la quale non mancava occasione di ribadire i suoi diritti feudali sul Regno anche negli aspetti rituali.

Per il nuovo sovrano la scelta di S. Chiara si prestava anche a un utile scopo propagandistico. La chiesa, infatti, ospitava i sepolcri della dinastia angioina, tradizionalmente considerata come fondatrice del Regno. Per cui stabilire il pantheon reale in S. Chiara significava proporre i Borbone come fautori e difensori della ritrovata autonomia del paese⁸. L'insieme di questi fattori fu molto probabilmente all'origine della decisione di Carlo di stabilire la sepoltura della famiglia reale nella chiesa conventuale, all'interno di una cappella posta di fronte a quella «in cornu Evangelij», cioè sul lato sinistro dell'altare maggiore⁹.

L'infanta Maria Giuseppa fu la prima ad essere inumata nel nuovo sepolcro. La secondogenita morì il 3 aprile 1742, poco più di due mesi dopo la nascita¹⁰.

⁶ Cfr. G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006.

⁷ Non si trattò di un trasferimento definitivo, nel corso dei decenni successivi la cattedrale fu talvolta recuperata come sede di cerimonie – anche funebri – reali, cfr. A. Antonelli, *I cerimoniali*, cit., vol. I, *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco, 1650-1717*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 195, 461 n. 452.

⁸ Non bisogna infine trascurare il fatto che Filippo V, padre di Carlo, abbia detenuto ufficialmente il titolo di duca d'Anjou fino alla sua incoronazione quale sovrano di Spagna.

⁹ A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 314. Sull'identificazione della cappella si veda G. Dell'Aja, *Il pantheon dei Borboni in Santa Chiara di Napoli*, Napoli, Giannini, 1987.

¹⁰ Un altro manoscritto del cerimoniale di corte, quasi certamente redatto all'inizio del XIX secolo, riporta delle informazioni incongruenti con il manoscritto più antico, segnalando come data di morte il 31 marzo e la celebrazione delle esequie dopo tre giorni di esposizione del cor-

Il corpicino venne esposto nel quarto della regina «vestito alla reale» fino al tramonto, vegliato dalla madre e circondato da lumi accesi¹¹. Le fonti non sono chiare sul trattamento di cui era stato oggetto il cadavere prima dell'esposizione, ma con ogni probabilità esso era stato esaminato dal medico di corte e imbalsamato, secondo una prassi diffusa in tutta Europa e attestata anche a Napoli¹².

Al termine dell'esposizione, un'ora dopo il tramonto, il corpo venne deposto in una cassa foderata di piombo chiusa da tre chiavi: la prima in possesso del cappellano maggiore, la seconda del maggiordomo di settimana, e la terza di un «esente», cioè un ufficiale, della guardia reale¹³. Quattro maggiordomi di camera del sovrano portarono la cassa in processione, accompagnati dal clero palatino e dal cappellano maggiore, per le sale del palazzo reale fino al settore del palazzo vecchio, ossia il nucleo più antico della residenza sovrana. Nel cortile di quest'ultimo, «il real cadavere» venne affidato a quattro cavalieruzzi di campo incaricati di curarne il trasporto durante il corteo funebre. Questo era composto da quattro carrozze tirate ciascuna da sei cavalli: la prima era destinata a ricevere la salma, il cappellano maggiore e il parroco della cappella reale con la croce processionale; la seconda accoglieva il maggiordomo di settimana; la terza alloggiava «l'assafata di Sua Maestà», cioè la cameriera della regina alle cui cure la principessa reale era stata affidata; la quarta carrozza era la cosiddetta «di rispetto»¹⁴. In base alle regole del lutto, sulle quali si avrà modo di tornare più avanti, a nessun membro della famiglia era consentito partecipare alle fasi successive della cerimonia, come d'altronde era praticato anche in Spagna e in Francia.

Il treno di carrozze si mosse a passo d'uomo dal cortile del palazzo vecchio fino a quello della chiesa di S. Chiara scortato da oltre 130 uomini armati guidati, a cavallo, dall'uditore generale dell'esercito, dai capitani di giustizia e dai loro scrivani. La carrozza dell'infanta era preceduta da 24 staffieri con torce accese, i quali contribuivano allo spettacolo di luminarie che caratterizzava le esequie

po: cfr. A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 460-461. Probabilmente si tratta di una manipolazione dell'estensore per rendere la procedura osservata nel regno di Carlo conforme a quanto era invece maturato con Ferdinando IV, ossia l'abitudine di esporre i corpi dei reali per i tre giorni successivi alla morte.

¹¹ A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 312.

¹² I libri del cerimoniale riferiscono di procedure di imbalsamazione solo a proposito di membri della famiglia di Ferdinando IV: cfr. ivi, pp. 463, 467.

¹³ Ivi, p. 312. Gli esenti della guardia appartenevano all'aristocrazia.

¹⁴ *Ibid.*

notturne. Ufficialmente proibiti dalla Chiesa, salvo il rilascio di una speciale dispensa vescovile a pagamento, i cortei notturni divennero estremamente comuni presso i ceti aristocratici europei a partire dalla fine del Cinquecento¹⁵. Certamente questo carattere di eccezionalità contribuiva ad accrescere l'effetto scenico su quanti assistevano alla processione. Basti pensare alle decisioni prese dal governo per garantire l'ordine pubblico durante le esequie:

Dalla porta di Palazzo vecchio, da dove uscì il real cadavere, per tutta la strada e per fino la chiesa di Santa Chiara, per dove passar doveva il real cadavere, vi stava in due fila la truppa d'infanteria, sì per far onore all'intierro come per lasciar libero il passo al treno delle carrozze e comitiva, senza impedire al popolo di vedere la funzione, con ordine che le carrozze de' particolari non li fusse permesso star dentro detta fila¹⁶.

Lungi dall'essere un momento privato, il corteo costituiva al contrario la fase di maggiore pubblicità delle cerimonie funebri in antico regime, e questo non solo per i ceti privilegiati. È significativo il riferimento al popolo, cui non doveva essere impedito di assistere alla cerimonia. Al contrario, emerge con chiarezza la volontà del governo di escludere in questa parte cruciale del rito qualsiasi personalità, laica ed ecclesiastica, non riconducibile alla casa reale¹⁷. Tra i membri di quest'ultima e la popolazione dovevano esservi soltanto i militari, quali garanti dell'ordine pubblico.

All'arrivo del feretro nel cortile di S. Chiara, già presidiato dalle guardie svizzere del sovrano, la cassa venne deposta sopra a un «boffettino» riccamente adornato per poi essere traslata all'interno della chiesa sotto la «castellana», ossia il catafalco, eretto al centro della grande navata, circondata dagli alabardieri e dalle guardie del corpo, che ebbero l'incarico di sorvegliare per tutta la notte la salma in attesa delle cerimonie del giorno successivo. Purtroppo non si dispone di informazioni sull'apparato funebre realizzato in onore dell'infanta, ma è mol-

¹⁵ Sulle esequie notturne dell'aristocrazia, un fenomeno di portata europea, cfr. D. Carnevale, *L'affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2014, pp. 148-151.

¹⁶ A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 312.

¹⁷ Nel caso dei sovrani francesi fu Luigi XIII a escludere dal corteo funebre qualsiasi non appartenente alla casa reale, e ciò è stato interpretato come la precisa volontà «d'affranchissement du souverain envers la puissante cité» (J.-M. Le Gall, *Le mythe de Saint-Denis : entre Renaissance et Révolution*, Seyssel, Champ Vallon, 2007, p. 398).

to probabile che esso riprendesse lo stile architettonico del cosiddetto “tempietto” all’italiana, molto utilizzato a Napoli¹⁸. Esso consisteva in una costruzione simile a una torre, in genere su due livelli ma talvolta anche di più, con base di forma variabile (circolare, quadrata, ottagonale, ecc.) e aperta sui lati, per mezzo di colonne o archi, in modo da consentire ai visitatori di girarvi intorno e vedere il “tumulo”, ossia l’edicola sulla quale veniva adagiata la cassa con il defunto, o un’urna nel caso delle cerimonie commemorative¹⁹.

La castellana era in genere decorata con sculture simboleggianti le virtù e una serie di altre figure fondamentali nella tradizione artistica di età moderna sull’ultimo passaggio (teschi, scheletri, clessidre, puttini alati), ma anche con iscrizioni e dipinti relativi alle imprese e alla condizione sociale del defunto. L’elemento che più di ogni altro contribuiva al successo dell’apparato funebre erano le luminarie. La castellana era infatti sempre provvista di mensole e supporti posti a varie altezze fino alla sommità per accogliere il maggior numero possibile di candelabri e torce, in genere almeno un centinaio. L’obiettivo era la realizzazione di una vera e propria torre di luce, simbolo della vittoria di Cristo sulle tenebre e la morte²⁰. Come si è già avuto modo di verificare a proposito del corteo, anche all’interno della chiesa, la luce costituiva l’elemento scenicamente più importante. Non a caso nel corso della veglia notturna al corpo dell’infanta, le porte di S. Chiara furono lasciate spalancate, così da consentire ai passanti, attratti dall’evento malgrado l’ora tarda, di ammirare dall’esterno la grande costruzione effimera²¹. Anche in questa scelta si intravede la ricerca da parte della famiglia reale di un contatto particolare con i sudditi della capitale.

La mattina del 4 aprile, «alle ore 14 d’Italia» (intorno alle 8.30) si svolse l’ufficio dei morti alla presenza della «Città [...] consiglieri e segretarij di Stato, titolati del Regno, generalità o prefetti con abiti di gala et i ministri tutti de’ tribunali»²². La funzione era stata inaugurata da una lunga processione di religiosi dei quattro

¹⁸ Numerosi esempi in F. Mancini, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal Vicereame alla capitale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, ma si veda anche I. Mauro, «Suntuoso benché funesto». *Gli apparati per le esequie di Filippo IV a Napoli (1665-1666)*, in «Napoli Nobilissima», IX, 2008, 3-4, pp. 113-130.

¹⁹ Il termine è un’evidente rielaborazione dello spagnolo *túmulo* con il quale veniva designata l’intera castellana.

²⁰ Sul tema si rinvia a C. Vincent, *Fiat Lux. Lumière et luminaires dans la vie religieuse du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Cerf, 2004.

²¹ Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 313.

²² *Ibid.*

ordini mendicanti, in numero di 100 per ciascun ordine, venuti per cantare «i soliti salmi». Ad ogni religioso era stata consegnata una torcetta di cera del peso di una libbra «la quale restò a' detti padri» come gesto di carità²³. Non si evince, tuttavia, la presenza di altri esponenti del clero secolare, in particolare di quello diocesano.

Al termine della funzione sacra, la cassa con il corpo dell'infanta venne prelevata dal tumulto all'interno della castellana e condotta nella cappella destinata alla sepoltura. Ad attenderla vi erano il segretario di Stato degli Affari ecclesiastici, Gaetano Brancone, il procuratore delle monache di S. Chiara e i tre detentori delle chiavi del feretro. Quest'ultimo, per ordine di Brancone, venne aperto per effettuare l'ultima ricognizione del corpo prima della tumulazione. Successivamente, alla «presenza e coll'assistenza dell'Eletti della Città, ministri di Stato e capi de' tribunali», la cassa fu posta nella nicchia di pertinenza, mentre Brancone redigeva l'atto di sepoltura da presentare al sovrano²⁴. Quando le personalità si ritirarono dalla cappella, la madre badessa di S. Chiara e il cappellano maggiore diedero ordine di murare la nicchia di tumulazione. A questo punto la cerimonia era conclusa e alle truppe distaccate presso il convento venne dato ordine di ritornare ai propri acquarteramenti.

Osservando la gerarchia dei dignitari presenti alla funzione riportata nei libri del cerimoniale, si nota la preminenza del Corpo di Città, il consiglio elettivo composto da esponenti dell'aristocrazia e del popolo della capitale, ma che nello specifico caso napoletano era di fatto il principale organo rappresentativo dell'intero Regno²⁵. I membri della giunta municipale godevano di uno speciale

²³ *Ibid.* Secondo le consuetudini del mercato funerario napoletano lo “sfrido”, cioè la cera sciolta, doveva essere pagata secondo il prezzo corrente e consegnata alle parti del defunto dopo la cerimonia. Per questa ragione i libri del cerimoniale riportano la decisione di devolvere la cera ai religiosi. A titolo di confronto si tenga presente che nello stesso periodo i padri domenicani rivendevano la cera usata del loro convento a circa 33 grana la libbra, l'equivalente della paga giornaliera di un muratore: cfr. R. Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965.

²⁴ Nei resoconti concernenti la morte della terzogenita Maria Elisabetta Anna, avvenuta il 5 marzo 1749, si attestano tre momenti in cui veniva svolta la ricognizione del corpo: il primo al momento della deposizione nella cassa, il secondo all'arrivo nel cortile di S. Chiara, il terzo prima della tumulazione. In tutti e tre i momenti, l'ufficiale preposto all'identificazione era il segretario degli Affari ecclesiastici: cfr. A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 344-345.

²⁵ Fatta eccezione per la Sicilia, il cui Parlamento continuò a riunirsi anche dopo l'unione personale delle due corone da parte di Carlo. Sul processo politico culminato nella cessazione delle assemblee del Parlamento del Regno di Napoli e il trasferimento di parte delle sue prerogative al

rapporto politico con il potere regio già in età vicereale, un rapporto che si manifestava chiaramente anche nelle occasioni cerimoniali²⁶. Un'importante differenza rispetto al passato, invece, sembra essere il minor rilievo dato all'aristocrazia del Regno, la quale aveva sempre goduto di attenta considerazione in occasione dei riti funebri reali durante la dominazione spagnola²⁷. Certo, parte di essa era membro del Corpo di Città, mentre un'altra parte, ma le famiglie sono spesso le medesime del precedente gruppo, era stata assorbita all'interno della casa reale attraverso la distribuzione degli incarichi a corte, nell'esercito, e nella diplomazia. Ma è proprio attraverso il sistema degli incarichi che il nuovo sovrano intendeva attuare un processo di selezione all'interno del ceto, nel tentativo di ridurne l'autonomia dalla corona²⁸. Di conseguenza, la nobiltà esterna alla corte era tenuta a impegnarsi per poter accedere al sovrano e alle manifestazioni rituali ad egli collegate, al fine di incrementare il prestigio e il peso politico del proprio casato. Un ulteriore elemento significativo è la partecipazione attiva dei membri dell'esecutivo, i segretari di Stato del sovrano. Precedentemente, il principale organo di governo dei viceré era il Consiglio collaterale, i cui membri, tuttavia, non svolgevano una funzione concreta nei cerimoniali reali se non come sostituti dei grandi ufficiali del Regno²⁹; questi ultimi erano i più alti dignitari della monarchia nel corso del basso medioevo, ma i due secoli della dominazione spagnola ne

Corpo di Città della capitale resta fondamentale il saggio di R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967.

²⁶ Sul rapporto tra Città e potere vicereale cfr. G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 67-94. Sulle cerimonie municipali cfr. J. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimora, The John Hopkins University Press, 2011.

²⁷ Alcuni esempi sono forniti dai cerimoniali del periodo spagnolo, cfr. A. Antonelli, *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., pp. 462, 474, 476, 482-486, ma si vedano anche le celebrazioni per la morte di Filippo II, analizzate da J. Marino, *Becoming Neapolitan*, cit., pp. 153-168, e di Filippo IV: M. Marciano, *Pompe funebri dell'universo. Nella morte di Filippo IV il grande. Re delle Spagne [...]*, Napoli, per Egidio Londo, 1666, pp. 158-159, e ancora i funerali di Eleonora Maddalena di Neuburg, vedova dell'imperatore Leopoldo I, celebrati durante il periodo austriaco: *Distinta descrizione de' Funerali celebrati nella Real Cappella per la Difonta Augustissima Signora Imperadrice Eleonora Maddalena Teresa di Neuburgh [...]*, Napoli, Francesco Ricciardi, 1720, fol. 2r.

²⁸ Su questo e altri aspetti della cultura politica della corte napoletana si veda da ultimo il saggio di E. Chiosi, *Politica culturale e istituzioni a Napoli nel XVIII secolo*, in Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 91-108.

²⁹ Si vedano, per esempio, i funerali in onore di Filippo IV, durante i quali le insegne del potere sovrano dovevano essere trasportate, secondo la consuetudine, dai sette grandi ufficiali del Regno, ma a causa dell'assenza di una parte di essi il giorno delle celebrazioni furono sostituiti da

avevano fortemente ridotto l'effettivo potere, relegandoli a funzioni soprattutto celebrative.

La procedura adottata per l'infanta Maria Giuseppa, largamente ispirata al cerimoniale spagnolo ma comunque rientrante nel canone internazionale dei riti funebri principeschi nell'Europa cristiana, costituì il modello di riferimento per tutte le esequie successive. Le poche modifiche apportate mirarono soltanto a rafforzare la spettacolarizzazione del rito e il contatto tra la famiglia reale e il popolo. Alla morte della terza infanta, Maria Elisabetta Anna, avvenuta il 5 marzo 1749, a quasi sei anni di età, in seguito al vaiolo, il cadavere «fu esposto in una dell'anticamera del quarto della Regina sopra majestoso letto riccamente addobbato, ove numeroso popolo vi fu a vederla nel giorno seguente»³⁰. A tale proposito ci si può domandare in quali altre occasioni fosse consentito al popolo di accedere al palazzo reale e di avvicinarsi così tanto ai sovrani non solo sul piano emotivo ma anche materialmente³¹. Nel regno di Ferdinando IV, l'esposizione pubblica del corpo fu portata da un solo giorno a tre, come avvenne in occasione della morte di suo fratello Filippo e del principe ereditario Carlo Tito³².

2. *Regole e pratiche del lutto: una corte malinconica?*

Il coinvolgimento dei sudditi nella sofferenza per la morte di un membro della famiglia reale, si è detto, non avveniva soltanto attraverso la celebrazione delle esequie. Le pratiche relative al lutto e le ulteriori cerimonie commemorative prolungavano il tempo del cordoglio, incanalando le manifestazioni del dolore in uno schema preciso dettato sia dalla consuetudine sia da norme codificate. Anche in questo caso, governo e corte agivano per promuovere gli interessi politici della corona, talvolta perfino infrangendo essi stessi le regole che si erano dati.

«tre del Consiglio Collaterale, secondo il costume» (M. Marciano, *Pompe funebri dell'universo*, cit., p. 159).

³⁰ A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 314.

³¹ Le annotazioni relative alle due precedenti infante decedute prematuramente non accennano alla visita al defunto da parte dei ceti non privilegiati; tuttavia le fonti disponibili non consentono di stabilire con certezza se si trattasse effettivamente della prima volta.

³² Per quanto concerne Carlo Tito di Borbone, morto il 17 dicembre 1778 all'età di quasi tre anni, cfr. ivi, p. 463; su Filippo di Borbone, morto il 17 settembre 1777 all'età di trent'anni, si vedano i resoconti inviati a Roma dal nunzio apostolico Giuseppe Vincentini, conservati in Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato*, Napoli, vol. 295A, fol. 4.

La gestione degli eventi luttuosi poneva una serie di problemi non solo di ordine politico e di organizzazione della vita di corte, ma anche questioni sociali ed economiche. Tanto più che nel corso del Settecento le occasioni di manifestazione del cordoglio per le corti europee aumentarono considerevolmente, in quanto già dalla metà del secolo precedente era maturata la consuetudine di commemorare non solo la perdita di familiari e parenti, ma anche di sovrani in carica di altri paesi, in ragione dello sviluppo delle relazioni internazionali³³. D'altra parte, soltanto le esigenze della diplomazia possono spiegare la decisione della cattolica corte napoletana, il 22 gennaio 1738, di ordinare un lutto di dieci giorni in onore di Carolina di Brandeburgo-Ansbach, regina consorte d'Inghilterra, di confessione riformata, deceduta alla fine di novembre dell'anno precedente³⁴. Dieci giorni era una scelta inusuale, in genere il tempo minimo era di nove, ispirato ai novendiali che seguivano la morte dei pontefici³⁵. Ma le consuetudini variavano anche in base all'età del defunto: nel caso degli infanti, per esempio, non era previsto alcun lutto fino ai sette anni di età. Ovviamente, occasioni importanti come la morte di un sovrano richiedevano notevoli competenze organizzative e di esecuzione. In tal senso, il banco di prova per la nuova corte napoletana fu la morte di Filippo V, avvenuta il 9 luglio 1746.

Il sovrano di Spagna era infatti padre di Carlo ma era stato anche re di Napoli, sebbene per un breve periodo, di fatto dal 1700 all'occupazione austriaca del 1707³⁶. Di conseguenza, nei componimenti dati alle stampe per celebrarne il ricordo, non mancarono riferimenti al suo essere stato «giustissimo Principe, ed amoroso Padre, e Signore del Popolo Napoletano», e ciò per aver reso ai suoi sudditi il dono più grande: «aver restituito nell'anno 1734 a questo fiorito Reame i suoi Re»³⁷. Quando la notizia giunse a Napoli, il 23 luglio, la corte avviò

³³ Il fenomeno delle funzioni funebri in onore di altri sovrani è stato preso in considerazione dalla storiografia soltanto di recente, tra i contributi più significativi si veda J.-M. Le Gall, *Les pompes funèbres des souverains étrangers à Notre-Dame de Paris, XVI^e-XVIII^e siècles*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n° 59, 2012/3, 3, pp. 96-123.

³⁴ A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 239.

³⁵ Sulle cerimonie funebri dei pontefici in età moderna si veda M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Roma, Viella, 2013.

³⁶ Formalmente fino al trattato di Utrecht del 1713. Filippo fu anche l'unico sovrano spagnolo a visitare la capitale dai tempi di Carlo V, nella primavera del 1702.

³⁷ *Descrizione della funeral pompa celebrata dall'eccellentissima e fedelissima città di Napoli nella real chiesa di S. Lorenzo all'augusto monarca delle Spagne Filippo V. Padre della Maestà del Re delle Due Sicilie*, Napoli, nella stamperia di Giovanni di Simone, 1746, p. 5.

subito le procedure per organizzare il lutto. Il re e la regina si ritirarono nei loro appartamenti per nove giorni, durante i quali ogni forma di spettacolo e di divertimento pubblico venne vietata, mentre nella cappella del palazzo reale fu approntato rapidamente «un tumulo magnifico sopra del quale vi stava una cassa coperta con coldra di velluto blo [*sic*] ricamata nobilmente d'oro con un coscino del medesimo drappo sopra del quale vi stava la corona, scettro e stocco»³⁸. Il resto dell'ambiente fu ornato con iscrizioni, luminarie e tappezzerie «lucubri». Il primo giorno, il cappellano maggiore insieme a quattro vescovi presenti in città celebrarono messa nella cappella reale, mentre nei successivi sette giorni celebrarono i vescovi coadiuvati dai cappellani d'onore. Il 18 agosto, allo scadere dei nove giorni, il cappellano maggiore tornò a celebrare il funerale commemorativo alla presenza dei sovrani e dell'intera corte, vale a dire i gentiluomini di camera, le dame di corte, gli alti gradi militari e i ministri.

Le circostanze imponevano un rigido codice di abbigliamento, per la maggior parte codificato nel 1696, quando, in occasione della morte della regina madre, Marianna d'Asburgo, il viceré Luis Francisco de la Cerda y Aragón, duca di Medinaceli, estese al Regno di Napoli i contenuti di una norma suntuaria pubblicata a Madrid da Carlo II nel 1691³⁹. Per quanto riguardava la morte di «Persone Regali», la legge consentiva agli uomini di portare «Cappa, e sottana lunga sino ai piedi, e Cappello senza fodera, o con fodera di lana», alle donne «il loro vestito di bajetta, se sarà nell'inverno, e di saja faja, o sia altra sorte di laniglia nell'Està con i veli sottili, che non sian di seta». Tale abbigliamento era destinato solo a persone di rango elevato, e doveva essere portato soltanto durante i nove giorni delle celebrazioni, dopodiché poteva «alleggerirsi»⁴⁰. A tutti gli altri

³⁸ A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 335. La procedura, come si è detto, riprendeva i novendiali romani ed era già praticata dai viceré in occasione della scomparsa di un membro della famiglia reale. Nel corso dei nove giorni, i sovrani non lasciavano mai i loro appartamenti, non pranzavano in pubblico, né passeggiavano in giardino: cfr. ivi, pp. 294-295.

³⁹ L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli, Stamperia Simoniana, 1803-1805, vol. VII, pp. 56-58. I contenuti della prammatica vennero seguiti scrupolosamente in occasione delle celebrazioni per la morte di Carlo II nel 1700: cfr. Antonelli, *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., pp. 483-487. Sulle ragioni che videro la proclamazione di questa pragmatica in Spagna si vedano le considerazioni espresse da J. Valenzuela Márquez, *Las liturgias del poder: celebraciones públicas y estrategias persuasivas en Chile colonial (1609-1709)*, Santiago, Ediciones LOM, 2001, pp. 356-362.

⁴⁰ L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche*, cit., vol. VII, p. 56. Sulle diverse forme di abbigliamento per il lutto cfr. A.M. Di Nola, *La nera signora. Antropologia della morte e del*

«Vassalli di qualsivoglia stato, grado, e condizione, che siano i loro Padroni» non era consentito «portar lutto in dette occasioni, già che bastantemente si dichiara il dolore dell'universal perdita col lutto de' loro Signori»⁴¹.

La legge non si applicava solo ai lutti reali, ma anche a quelli ordinari, fissando regole più restrittive e limitando il cordoglio a un massimo di sei mesi, ma soltanto per i parenti diretti. Questo intervento restrittivo si inseriva in un periodo in cui le pompe barocche avevano raggiunto il loro apice e, allo stesso tempo, la moda e il consumo si diffondevano a strati più ampi della popolazione⁴². Di conseguenza si rendeva necessario salvaguardare le distinzioni sociali limitando le speculazioni. Infatti, l'abbigliamento idoneo per il lutto, in particolare quello tessuto in materiali più pregiati, non aveva grande mercato, per cui in periodi particolari, come quelli di cordoglio "nazionale", gli obblighi legati al prestigio sociale favorivano l'innalzamento incontrollato dei prezzi. Ciononostante, in occasione della morte di Filippo V, fu decretato un mese intero di lutto cosiddetto «stretto», di fatto derogando alla prammatica in vigore. Oltre alla nobiltà furono pregati di conformarsi anche i militari: un'ulteriore prova della volontà del sovrano di recuperare il legame tra aristocrazia e mestiere delle armi, favorendo il più possibile il ritorno all'accostamento simbolico delle due figure. La scelta di derogare alla norma suntuaria, costringendo un numero maggiore di persone a vestirsi in modo adeguato per un tempo più lungo, era in sintonia con la politica d'incoraggiamento al lusso e all'ostentazione promossa dalle autorità borboniche nei primi anni di regno di Carlo⁴³.

Le celebrazioni in onore di Filippo V non si svolsero solo all'interno del palazzo reale. Nel corso dei novendiali, l'arcivescovo Giuseppe Spinelli ordinò a tutte le chiese della città di suonare a morto un'ora dopo il tramonto e di organizzare ciascuna un funerale commemorativo «un giorno per una», mentre nella cattedrale fu approntata una castellana per la celebrazione condotta dallo stesso

lutto, Roma, Newton Compton, 2006 (ed. or. 2001), pp. 424-429.

⁴¹ L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche*, cit., vol. VII, p. 56.

⁴² Sulla comparsa del consumo e della moda sia come fenomeni sia come oggetti di storia si veda l'introduzione di C.M. Belfanti – F. Giusberti a *Storia d'Italia. Annali 19. La moda*, Torino, Einaudi, 2003, ma anche D. Roche, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991 (I ed. Paris, Fayard, 1989), in particolare le conclusioni.

⁴³ Cfr. A. Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria napoletana in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2011, pp. 133-162, della stessa autrice si veda anche *Il lusso 'cattivo'. Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

Spinelli il 1° di settembre. L'11, invece, con la cerimonia del baciamento, i sovrani ricevettero le condoglianze dei rappresentanti del Corpo di Città, i quali avevano organizzato una solenne celebrazione nella chiesa di S. Lorenzo il 16 di settembre⁴⁴. Ma i libri del cerimoniale registrano anche un altro funerale, avvenuto il giorno precedente, organizzato dalla sola piazza del Popolo, al quale avevano partecipato «ambi i regnanti»⁴⁵. Purtroppo le fonti disponibili non forniscono ulteriori ragguagli su quest'ultima cerimonia, la quale costituisce un'altra testimonianza del particolare rapporto che il sovrano intese stabilire con il popolo della capitale attraverso un attento uso dei rituali e delle celebrazioni. L'assenza del re e della regina dalla scena pubblica durante i lutti creava un clima di sospensione e di attesa per il loro ritorno. Con ogni probabilità, la partecipazione alla funzione organizzata dalla piazza popolare fu una delle prime uscite pubbliche, se non la prima, della coppia reale, pertanto il significato istituzionale di questo gesto era importante.

La politica del lutto intrapresa dalla corte borbonica era dunque tesa a incoraggiare piuttosto che a contenere le manifestazioni del cordoglio, anche quando ufficialmente poteva sembrare il contrario. Nell'aprile del 1754 si giudicò opportuno emanare una nuova legge suntuaria, vedendo «cresciuto il dispendio de' funerali parte coll'oblio delle antiche leggi, parte con usi nuovi non preveduti dai Savj nostri predecessori per le mutazioni quotidiane del genere umano»⁴⁶. Ma a dispetto del preambolo, la norma estendeva il gruppo parentale per il quale era consentito il lutto rispetto alla prammatica del 1696, in alcuni casi perfino aumentando la durata del cordoglio⁴⁷. Al di fuori della parentela, il lutto venne autorizzato «solamente per le Persone Reali», e per chi avesse lasciato una «eredità, volendo Noi, che a i successori, ed eredi sia permesso il lutto, come a i

⁴⁴ Il resoconto del funerale con alcuni accenni anche alla funzione organizzata dall'arcivescovo è in *Descrizione della funeral pompa*, cit. Sul rito del baciamento cfr. E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 109-126.

⁴⁵ A. Antonelli, *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 336.

⁴⁶ L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche*, cit., vol. VII, p. 69, prammatica del 26 aprile 1754.

⁴⁷ *Ibid.* La nuova legge estendeva a un anno il lutto dei «soli Vedovi, e Vedove», mentre per «gli Ascendenti, e Discendenti», compresi «anche i Suoceri, Generi, e Nuore» restava il limite di sei mesi. Infine, per «li Zii, e Nipoti, e Fratelli, e Sorelle» non oltre i quattro mesi, per «li Cugini, o Cugine» due mesi.

figli rispetto a i Padri»⁴⁸. Dunque, i sudditi venivano incoraggiati a partecipare attivamente al dolore per la scomparsa di un membro della famiglia reale, ma secondo i tempi e i modi dettati dalla corte. Per quel che riguardava l'abbigliamento, la norma imponeva di vestirsi durante il lutto stretto con «la rattina, o col crespone»⁴⁹. Quest'ultimo rientrava tra le produzioni del Regno, che le leggi suntuarie, tra l'altro, miravano a proteggere. Non a caso, in occasione di un altro lutto, di poco successivo, per la morte della regina di Polonia, Maria Giuseppa d'Asburgo, suocera del re, defunta il 17 novembre 1757, il governo emanò un'altra prammatica allo scopo di calmierare i prezzi dei diversi tessuti utilizzati nella fabbricazione degli abiti per il lutto. Dall'analisi dei prezzi fissati nella norma si evince come i tessuti prodotti o lavorati a Napoli fossero più convenienti di quelli provenienti dall'estero, in particolare il crespone, il cui uso era stato imposto dalla legge precedente⁵⁰. In questo modo, gli interventi del governo in materia di politica economica si intrecciavano con quelli di politica cerimoniale, conferendo alla corte un ruolo catalizzatore dei consumi funerari⁵¹.

In conclusione, è evidente come il principale elemento di novità nei riti funebri reali della Napoli borbonica fosse soprattutto la presenza fisica del sovrano e della sua famiglia. Il contatto con il corpo della monarchia, sia esso vivo o morto, accentuava il fattore emotivo tipicamente collegato alle cerimonie funebri, assumendo ben altro rilievo rispetto al passato vicereale, quando le celebrazioni riguardavano personaggi mai visti, o sentiti, dalla popolazione, e spesso dopo molto tempo rispetto alla notizia della loro morte. Le innovazioni apportate da Carlo e dai suoi collaboratori furono conservate ed estese da Ferdinando IV il quale, quando si trovò anch'egli dinanzi al problema di celebrare degnamente la morte del padre, poté rifarsi a una procedura già codificata, limitandosi a ordinare di ripetere le celebrazioni a suo tempo organizzate in onore di suo nonno⁵².

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Ivi, pp. 69-70. Per *rattina* si intendeva il panno di lana rattinato, mentre il *crespone* era un panno di seta ritorto, talvolta misto a lana.

⁵⁰ Ivi, pp. 71-72. Per un'analisi dettagliata dei prodotti oggetto della norma cfr. Carnevale, *L'affare dei morti*, cit., p. 246.

⁵¹ Cfr. A. Clemente, *Note sulla legislazione*, cit., pp. 146-147.

⁵² Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici*, Registri dei dispacci, reg. 492, fol. 261v, dispaccio del 26 gennaio 1789 con il quale il segretario Carlo De Marco informava tutte le istituzioni circa le decisioni prese dal governo.

Indice dei nomi

- Abbamonte, Orazio 142n
Acquaviva d'Atri, famiglia 70
Acquaviva, Domenico, duca d'Atri 70 e n, 71
Acquaviva, Isabella 70n
Acquaviva, Michele 71
Acquaviva, Ridolfo, duca d'Atri 70
Acquaviva, Troiano, cardinale 61, 113
Addante, Luca 34n
Agràs, Raquel 77n
Ajello, Raffaele 12n, 36 e n, 78n, 117 e n, 128n, 142n
Alarcon, Francesco 94
Albaladejo, Paulo Fernandez 71n
Albano, Roberta 107n
Alborea, Nicola 95
Alcalá Zamora, José 55n
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond d' 34n
Alessandro VI, papa 23
Alfonso d'Aviz 57
Alfonso il Magnanimo 40
Aliaga, Luís 118
Alisio, Giancarlo 12n, 144n
Allo Manero, María Adelaida 153n
Allum, Percy 37n
Alonso Ruiz, Begoña 57n
Althann, Michael Friedrich von, cardinale, viceré di Napoli 122
Álvarez de Toledo y Beaumont, Antonio, duca d'Alba (V), viceré di Napoli 74
Álvarez de Toledo, Pedro, marchese di Villafraña, viceré di Napoli 86
Amaduzzi, Giovanni Cristofano 26, 27n
Amendola, Adriano 73n
Amparo López, María 120n
Anna d'Asburgo, regina di Spagna 58
Anna d'Austria, regina di Francia 59
Antonelli, Attilio 10n, 29, 32n, 40-42n, 55, 56n, 73 e n, 74n, 82n, 89n, 90n, 116-118n, 122n, 143n, 144n, 154-163n, 165n
Antonelli, Domenico 94
Apetito, Francesco 95
Asburgo d'Austria, dinastia 10, 31, 69, 73
Asburgo di Spagna, dinastia 10, 40n, 55, 75, 113
Ascanio, Salvatore 127n
Ascione, Gina Carla 47n, 48n
Ascione, Imma 15n, 24n, 31n, 61n, 97n, 103n, 111n, 128n
Assante, Franca 33n
Astorga, marchese di, v. Dávila y Osorio, Antonio Pedro Sancho
Augusto II Wettin, re di Polonia e III duca di Sassonia 60, 63
Aversano, Francesco 96
Aversano, Giuseppe 95
Avitrano, Giuseppe 95

Baeza y Vicentelo, Giuseppe, marchese di Castromonte, duca di Cantillana 8
Baldacchini, Lorenzo 94
Balestra, Davide 134n
Barbara di Braganza, regina di Spagna 62 e n
Barberis, Walter 34n
Barletta, Laura 126n, 150n, 151n
Barone, Domenico, barone poi marchese di Liveri 99, 102n, 103n, 104, 105 e n, 108
Barrio Gozalo, Maximiliano 113n
Bartolotti, Francesco 94
Bascapè, Giacomo Carlo 46n
Basso, Andrea 94
Bastús, Joaquín 40 e n
Beales, Derek 19n
Becattini, Francesco 33 e n

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

- Belcastro, duchi di, v. Caracciolo, famiglia
 Belenguer, Ernest 55n
 Belfanti, Carlo Marco 164n
 Bellinazzi, Anna 50n
 Belloch i Masip (o Macip), Ramon de 77n
 Bellucci, Ermanno 89n
 Benavente, conte di, v. Pimentel de Herrera, Juan Alonso
 Benavides y Aragón, Manuel Domingo de, conte di Santiesteban 8-10, 60, 71, 82 e n, 84, 86, 117, 119 e n, 142
 Benedikt, Heinrich 79n
 Bernabé Gil, David 113n
 Bernardini, Alfredo 96n
 Bertelli, Sergio 21n, 35n, 50n, 144n
 Bertrand, Gilles 56n
 Besozzi, Gaetano 96
 Besozzi, Giuseppe 96
 Bianchi, Paola 11n, 52n
 Bianchini, Lodovico 35 e n
 Bianconi, Lorenzo 91n
 Biggi, Maria Ida 107n
 Bindi, Andrea 95
 Bisogno, Serena 114n
 Bizzocchi, Roberto 49n
 Bluche, François 39n
 Boccadamo, Giuliana 132n
 Bolaños, v. Calzado, José de
 Bonazzi di Sannicandro, Francesco 48n
 Boncompagni Ludovisi, Gaetano, duca di Sora 60, 70, 129n
 Bonito, Giuseppe 81
 Borbone, famiglia 21, 40, 51, 69, 72, 77, 119, 121, 122, 155
 Borghese, Eleonora 134 e n
 Borghese, Francesco 26
 Borrelli, Clara 55n
 Bossa, Renato 91n
 Bourgoing, Jean François de 40n, 49 e n
 Brancaccio, Giovanni 87n, 116n
 Brancone, Gaetano Maria 120, 124, 159
 Brandi, Felice 94
 Brandi, Filippo 96
 Brandi (Brando), Giuseppe 93, 96
 Brevetti, Giulio 118n
 Brice, Catherine 9n
 Brosses, Charles de 7, 8, 15, 16, 20
 Bruno, Francesco 94
 Bruno, Gioacchino 96
 Bryant, Lawrence 44n
 Bulifon, Antonio 91n
 Buezza, Joseph 122, 124
 Burke, Peter 147n
 Busnelli, Manlio Duilio 107n
 Caffarano, Francesco 95
 Caffiero, Marina 132n
 Cagli, Bruno 105n
 Cailò, Giovanni Carlo 95
 Calvi, Giulia 144n
 Calzado de Bolaños, José 111, 112, 114, 115, 118, 119, 121, 122, 124
 Camarero Bullón, Concepción 18n, 38n, 115n, 117n, 119n, 143n
 Campanelli, Marcella 116n, 131n, 149n, 151n
 Canart, Joseph 114 e n
 Cantelmo, Restaino, duca di Popoli 71
 Cantone, Gaetana 105n
 Cantù, Francesca 40n, 55n
 Capece Galeota, Nicola 114n, 120n
 Capobianco, Alberto 132
 Caputo, Agostino, architetto 14
 Caracciolo, Carlo, duca di Belcastro 66
 Caracciolo, Domenico 107n
 Caracciolo, famiglia, duchi di Belcastro 148
 Carafa, Giuseppe Maria 120 e n, 121n
 Carafa, Lelio 70 e n
 Carbone, Antonio 94
 Caresana, Cristofaro 94
 Cardim, Pedro 9n
 Caridi, Giuseppe 38 e n, 43n, 111n, 113n, 116n, 117n, 124n
 Carlo di Borbone, re di Napoli, III come re di Spagna 7, 12n, 15 e n, 18 e n, 23, 24n, 29, 31 e n, 33-35, 44 e n, 46, 47, 61n, 62n, 71, 73, 80, 82, 84, 87, 92, 97n, 111n, 113-116, 118, 121 e n, 125, 127, 128n, 131n, 133n, 134, 139, 141, 145n, 154
 Carlo II d'Asburgo, re di Spagna 21, 23, 42, 77, 163 e n
 Carlo V d'Asburgo, imperatore 21, 23, 58, 74n, 78, 79, 120, 162n

- Carlo VI d'Asburgo, imperatore 21, 23, 48, 69, 73n, 80, 87
 Carlo VIII di Valois, re di Francia 21, 23
 Carlo IX di Valois, re di Francia 58
 Carlo Tito di Borbone 161 e n
 Carnevale, Diego 29, 157n, 166n
 Carolina di Brandeburgo-Ansbach 162
 Carpio, marchese del, v. Haro y Guzmán, Gaspar de
 Carreras, Juan José 119n
 Carreras i Bulbena, Joseph Rafael 75n
 Carvajal, José de 115
 Castaldo, Giuseppe 42n
 Castrillo, conte di, v. Haro y Avellaneda, García de
 Castropignano, duca di, v. Eboli, Francesco d'
 Castropignano, duchessa di, v. Revertera, Zenobia
 Caterina de' Medici, regina di Francia 58
 Cattaneo, Domenico, principe di San Nicandro 14, 27
 Cavezon, Emanuele 133
 Cavezon Remon, Gabriella 133 e n
 Cazzaniga, Gian Mario 127n
 Cecere, Domenico 11n, 29
 Celano, Carlo 87n
 Cengarle, Federica 11n
 Cerbo, Anna 55n
 Cerda y Aragón, Luis Francisco de la, duca di Medinaceli 149, 163
 Cerlone, Francesco 107
 Cerullo, Luca 107n
 Cervantes, Miguel de 58
 Chacon Navarez de Salinas, Tommaso 136n
 Charny, conte di, v. Orléans, Manuel Luis d'
 Chastel, André 67 e n
 Chillemi, Rosolino 134n, 135n
 Chiosi, Elvira 12n, 36 e n, 70 n, 129n, 132n, 137n, 160n
 Chrościcki, Juliusz 153 e n
 Ciancabilla, Luca 114n
 Cioffi, Rosanna 10n, 29, 69n
 Cirillo, Giuseppe 72n
 Clemente, Alida 151n, 164n, 166n
 Cocozza, Valeria 113n, 119n
 Colletta, Pietro 34 e n
 Colomer, José Luis 41n
 Comes, Giovanni 96
 Confuorto, Domenico 91n
 Coniglio, Giuseppe 36 e n
 Contegna, Pietro 22, 23
 Contini, Alessandra 50n, 52n
 Coppini, Romano Paolo 127n, 128n
 Coppola, Andrea, duca di Canzano 64n
 Coppola, Filippo 90
 Coppola, Giuseppe 95
 Coppola, Sofia 69
 Corrado, Gioacchino 95
 Corsini, Bartolomeo 22, 128n, 129 e n, 130n
 Cortese, Nino 34n, 91n
 Cosandey, Fanny 57 e n
 Costantini, Danilo 90n
 Costanzi, Giovanni Francesco 94
 Cotticelli, Francesco 29, 89n, 90n, 92n, 97n, 102n-109n
 Crifò, Giuliano 144n
 Crippa, Giuseppe 95
 Croce, Benedetto 34-37 e n, 91 e n, 99 e n, 100n, 102 e n, 104n, 105n, 109, 149n
 D'Alconzo, Paola 16n, 48n, 114n
 D'Alessandro, Domenico Antonio 91n
 D'Arbitrio, Nicoletta 53n
 Daun, Wirich Philipp Lorenz von, viceré di Napoli 87 e n
 D'Avenia, Fabrizio 38n, 113n
 Dávila y Osorio, Antonio Pedro Sancho, marchese di Astorga, viceré di Napoli 85
 De Benedictis, Angela 34n
 De Bottis, Giuseppe 94
 De Brandis Starembergh, Maria Giuseppa, duchessa di Sant'Elia 138
 De Castelvì, Juan 90
 De Cavi, Sabina 74n, 86n
 De Cesare, Raffaele 53n
 De Cunzo, Mario 17n
 Dedieu, Jean-Pierre 71n
 De Felice, Fortunato Bartolomeo 40n
 De Filippis, Felice 89n, 120n
 De Fusco, Domenico Antonio 95
 De Gennaro, Domenico 94
 Del Bianco, Lamberto 115n, 127n, 128n

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

- Del Curatolo, Elia 127n, 147n
 Dell'Aja, Gaudenzio 155n
 De Lucia, Guido 114n, 134n
 De Maio, Romeo 113 e n, 137n
 De Majo, Giuseppe 90, 93
 De Marco, Carlo 166n
 Demarco, Domenico 33n
 De Matteis, Domenico 95, 96
 De Matteis, Paolo 87 e n
 De Sangro, Domenico 64n
 De Sangro, Scipione, duca di Casacalenda 64n
 De Sariis, Alessio 146n
 De Seta, Cesare 105n, 160n
 Desideri, Gabriella 24n
 De Silvestre, Louis 62n
 Di Castiglione, Ruggiero 34n
 Diderot, Denis 34n, 107 e n
 Díez de Aux, Miguel 40, 41, 74 e n, 75 e n, 82-84
 Di Gennaro, Antonio, duca di Belforte 26
 Di Giacomo, Salvatore 99n
 Di Maggio, Patrizia 102n
 Di Nola, Alfonso Maria 163n
 D'Iorio, Aniello 12n
 Di Palma, Giuseppe, duca di Sant'Elia 138
 Dorat, Jean 58
 Doria, Paolo Mattia 121
 D'Orio, Leonardo 148n
 Duindam, Jeroen 10n, 16n, 17n, 19n, 38n, 39n
 Eboli, famiglia, duchi di Castropignano 70 e n
 Eboli, Francesco d', duca di Castropignano 61, 129 e n, 130, 133, 134, 136
 Egizio, Matteo 22 e n
 Eleonora Maddalena di Neuburg 160n
 Eleonora d'Asburgo, regina di Francia 58
 Eleta, Joaquín de 115
 Elias, Norbert 17n, 38 e n
 Elisabetta d'Asburgo, regina di Francia 58
 Elisabetta Farnese, regina di Spagna 7, 8, 11, 50, 57, 59, 62n, 69, 70 e n, 71, 80, 115, 117
 Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel, imperatrice consorte del Sacro Romano Impero 77n
 Elliott, John 72 e n
 Ensenada Zenón de Somodevilla y Bengoechea, marchese de la 120
 Esteban Lorente, Juan Francisco 153n
 Fabris, Dinko 89n, 120n
 Fajardo, Fernando Joaquín, marchese di Los Velez 42
 Falconieri, Andrea 90
 Fassina, Michele 15n
 Federico Cristiano Wettin, principe di Sassonia 60
 Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona 23
 Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli 8, 14, 27, 45n, 51, 121, 139, 156n, 161, 166
 Ferdinando VI di Borbone, re di Spagna 62 e n, 115 e n
 Fernández Pacheco, Juan Manuel, marchese di Villena, viceré di Napoli 87
 Ferrari, Maria Claudia 122n
 Ferrer del Río, Antonio 115n
 Ferrone, Vincenzo 34n
 Fiadino, Adele 86n
 Filippini, Orietta 118n
 Filippo di Borbone, duca di Calabria 24, 121, 161n
 Filippo di Borbone, duca di Parma 45, 51, 69, 161
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna 58, 79, 160n
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna 74n, 118
 Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna 118, 160n
 Filippo V di Borbone, re di Spagna 8, 14, 45, 51, 57, 62n, 69-71, 77 e n, 78n, 79, 80, 111, 117, 145, 155n, 162 e n, 164
 Filomarino, Antonio 84n
 Filomarino, Ascanio 155
 Filomena, Pietro 96
 Filosa, Antonio 95
 Finocchietti, Giuseppe 130n
 Fiorelli, Vittoria 126n, 151n
 Fiorillo, Domenico 133
 Fischer von Erlach, Johann Bernhard 78 e n, 79
 Floridablanca, v. Moñino y Redondo, José, conte di

- Florio, taverniere 148n
 Florio, Domenico 94
 Fogel, Michèle 19n
 Fogliani Sforza d'Aragona, Giovanni 101, 102n
 Fontana, Domenico 74n, 86
 Foscari, Marco 80 e n
 Fosi, Irene 34n
 Fraga, Joana 9n
 Fraggianni, Niccolò 147n
 Fragnito, duca di, v. Montalto, Antonio
 Fragnito, Gigliola 18n, 33n
 Francavilla, principe di, v. Imperiali, Michele
 Francesco d'Asburgo-Lorena 52
 Francesco I di Valois, re di Francia 58
 Francescone, Domenico 94
 Franco Rubio, Gloria Ángeles 58n
 Fuidoro, Innocenzo 91n
 Furetière, Antoine 39n
 Fusco, Domenico Antonio 95

 Gabriele di Borbone 135
 Galanti, Giuseppe Maria 33 e n
 Galasso, Giuseppe 24n, 36n, 37 e n, 41n, 70n, 78n, 80n, 91n, 132n, 149n
 Galiani, Celestino 22, 23, 120
 Galleret, Paul 25n
 Gallo, marchese del, v. Mastrilli, Marzio
 Gallucci, Paul François, marquis de L'Hôpital 24
 García García, Bernardo José 118n
 Garms-Cornides, Elisabeth 78n, 80n
 Gennaro, santo 20, 82, 139, 141, 145, 147, 150n
 Genovesi, Antonio 132
 Giannassi, Carlo Antonio 95
 Giannone, Pietro 21 e n, 22, 23, 34, 35 e n, 137
 Giardino, Carlo 95
 Giesey, Ralph E. 153 e n
 Ginocchi, Maurizio 27n
 Giordano, Carlo 95
 Giordano, Pietro 94
 Giuffrida, Antonino 38n
 Giusberti, Fabio 164n
 Giuseppe I d'Asburgo, imperatore 77, 78
 Giustiniani, Lorenzo 108n, 163n-165n

 Gizzi, Domenico 94
 Gizzi, Francesco 94
 Goldoni, Carlo 104 e n, 107
 Goldring, Elisabeth 67n
 Gómez-Centurión, Carlos 120n
 Gómez Urdáñez, José Luis 115n
 Gorani, Giuseppe 28 e n
 Gori, Orsola 50n
 Greco, Franco Carmelo 99n, 105n
 Greco, Rocco 95
 Griffin, Thomas 91n
 Grimaldi, Antonio 94
 Grimaldi, Francesco 46n, 82 e n, 84n, 144
 Grimaldi, Nicola 93
 Guadalupi, Gianni 7n
 Gualtieri, Ludovico 135 e n, 136n
 Guardia, Francesco 94
 Guarino, Gabriel 55 e n, 116n, 143n
 Guasti, Niccolò 115n
 Guevara, Íñigo Vélez de, conte di Oñate (VIII), viceré di Napoli 86, 87
 Guimerá, Agustín 71n
 Gürther, Anton Bernhard 121
 Gutiérrez Carou, Javier 105n
 Guzmán, José Joaquín, marchese di Monteleagre, duca di Salas 24, 82, 97, 102n, 129

 Haro y Avellaneda, García de, conte di Castrillo, viceré di Napoli 85
 Haro y Guzmán, Gaspar de, marchese del Carpio (VII), viceré di Napoli 78n
 Harrach, Aloys Thomas Raimund von, viceré di Napoli 171
 Hengerer, Mark 153 e n
 Hernando Sánchez, Carlos José 41n, 55 e n, 74 e n, 75n, 77n, 84n, 86n, 116n, 119n
 Hildebrandt, Johann Lukas von 78n
 Hortal Muñoz, José Eloy 118n
 Hutterer, Herbert 77n

 Iaci, principe di, v. Reggio e Branciforte, Stefano
 Ianniciello, Felice 100n
 Imperiali, Michele, principe di Francavilla 134, 135
 Infantes, Antonio 95

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

- Infantes, Baldassarre 95
 Infelise, Mario 31n, 141n
 Inguscio, Alessandro 94
 Innamorati, Isabella 107n
 Intieri, Bartolomeo 15, 19
 Irollo, Alba 87n
 Isabelita di Borbone 51
 Isabella di Trastámara, regina del Portogallo 57
 Irles Vicente, María del Carmen 113n
 Itto, Angelo 94
- Jacquot, Jean 67n
 Janin, Françoise 8n, 20n, 24n, 26n
 Joli, Antonio 85
 Joly, Jacques 99n
 Joseph de Madrid, padre 119
 Juan de santo Tomás 118
- Kantorowicz, Ernst 44n, 153 e n
 Knight, Carlo 14n, 15n
 Knight, Sarah 67n
 Konigson, Elie 100n
- Lancellotti, Lauro 64n
 La Placa, Pietro 44n, 150n
 Latilla, Benedetto 121 e n
 Lattanzi, Alessandro 107n
 Lattuada, Riccardo 10n, 78n
 Laudani, Simona 150n
 Le Gall, Jean-Marie 157n, 162n
 Leo, Leonardo 90, 93
 León Sanz, Virginia 79n, 80n
 Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, v. Pietro Leopoldo
 Lezza, Antonia 107n
 L'Hôpital, marquis de, v. Gallucci, Paul François
 Liuzzi, Domenico 94
 Lizio, Salvatore 96
 Locatelli, Giuseppe 131n
 Loffredo, Fernando 87n
 López, Juan 58
 López-Cordón Cortezo, Maria Victoria 11n, 58n
 Lorenzi, Giovanni Battista 108
- Lorito, Matteo 29
 Losada, duca di, v. Miranda, Giuseppe
 Los Velez, marchese di, v. Fajardo, Fernando Joaquín
 Luigi XIII, re di Francia 157n
 Luigi XIV, re di Francia 19, 42, 62, 77
 Luigi XV, re di Francia 20, 27
 Luisa Elisabetta di Borbone, duchessa di Parma 51
 Luzzi Traficante, Marcelo 18n, 38n, 72n, 115n, 117n, 119n, 120n, 143n
- Macry, Paolo 149n
 Mafrici, Mirella 18n, 43n, 60n, 116n, 126n, 130n, 142n
 Maggiali, Giuseppe 59n
 Magauda, Ausilia 90n
 Maione, Paologiovanni 29, 89n, 90n, 92n, 97n, 102n, 103n, 107n, 109n, 120n
 Majorano, Gaetano 94
 Maiorini, Maria Grazia 50n, 115n, 130n
 Malchezzi, Taddeo 94
 Mancini, Francesco 90, 93
 Mancini, Franco 86n, 158n
 Mancini, Giorgio 89n
 Manfré, Valeria 86n, 87n
 Manna, Antonio 95
 Manna, Nicola 95
 Mannori, Luca 34n
 Mansi, Maria Gabriella 42n, 45n
 Marchetti, Agostino 94
 Marchetti, Giulio 95
 Marchitelli, Pietro 95
 Marciano, Marcello 160n, 161n
 Marco Aurelio, imperatore 14 e n
 Maresca, Giuseppe 49n
 Maria de' Medici, regina di Francia 58
 Maria Amalia Wettin di Sassonia, regina di Napoli 8, 12 e n, 15, 19, 43, 47, 51, 55-57, 59-63, 66, 68-70 e n, 72, 116, 125, 127, 128, 130, 134-138, 140, 144, 147, 148n
 Maria Carolina d'Asburgo, regina di Napoli 28, 51, 52, 121
 Maria Elisabetta Anna di Borbone 159n, 161
 Maria Elisabetta Antonia di Borbone 23, 154 e n

- Maria Giuseppa Antonia (Maria Giuseppina) di Borbone 24, 154 e n, 155, 161
 Maria Giuseppa d'Asburgo 139, 166
 Maria Luisa di Borbone, arciduchessa di Toscana 52
 Maria Luisa di Borbone-Orléans, regina di Spagna 42
 Marianna di Neoburgo, regina di Spagna 45n, 118, 163
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 52 e n, 59
 Maria Teresa d'Asburgo, regina di Francia 59, 62
 Marin, Brigitte 17n, 147n
 Marino, John A. 149n, 151n, 160n
 Marino, Marina 89n
 Márquez Redondo, Ana Gloria 65n
 Marrapese, Angela (Angiola del Divino Amore) 133-135, 139
 Martinelli, Domenico 78n
 Martínez Millán, José 18n, 38n, 115n, 117n-119n, 143n
 Martíniz Ruiz, Enrique 71n
 Martucci, Alessio 95
 Mascilli Migliorini, Luigi 10n, 69n
 Massafra, Angelo 149n
 Massimilla, Edoardo 29
 Mastrilli, Marzio, marchese del Gallo 19n
 Mauri (Mauro), Carlo, marchese 130n
 Mauro, Ida 86n, 87n, 158n
 Medinaceli, duca di, v. Cerda y Aragón, Luis Francisco de la
 Melchiorre (Melchor), Domenico 94
 Mele, Angelo Antonio 93
 Mercader, famiglia 77n
 Mercader i de Belloch, Joaquim de 77n
 Merlotti, Andrea 11n, 52n
 Milone, Isabella 138
 Mincuzzi, Rosa 140n
 Mínguez Cornelles, Victor 57n
 Minois, Georges 118n
 Mira, Niccolò 128
 Mirabello, Francesco 95
 Miranda, Giuseppe, duca di Losada 129, 130 e n
 Mirelli, Carlo, principe di Teora 26
 Mocenigo, Alvise 15
 Moñino y Redondo, José conte di Floridablanca 26
 Montalto, Antonio, duca di Fragnito 60
 Montandon, Alain 39n
 Montanile, Milena 106n
 Montaperto Massa, Antonio, duca di Sant'Elisabetta 128n
 Montealegre, v. Guzmán, José Joaquín, marchese di
 Monterisi, Marta 10n
 Montesquieu, Charles-Louis Secondat de 79
 Montroni, Giovanni 53n
 Morales, Nicolás 65n
 Morillas Alcázar, José Maria 65n
 Mozzarelli, Cesare 79n
 Murat, Gioacchino 53
 Musi, Aurelio 10n, 34n, 69n, 87n, 116n, 124n
 Muto, Giovanni 40n, 41n, 55 e n, 116n, 119n, 143n, 149n, 160n
 Napoli Signorelli, Pietro 107 e n
 Naselli, Baldassarre 128
 Naselli, Mariano 128, 129
 Natoli, Diego 94
 Negredo del Cerro, Fernando 118n
 Neri, Filippo, santo 145n
 Nicolai, Nicodemo 94
 Nicolini, Nicola 91n
 Nieri, Rolando 127n, 128n
 Nithard, Eberhard 118
 Northall, John 16 e n
 Novi Chavarria, Elisa 29, 86n, 116n, 119n, 132n
 Novo Zaballo, José Rufino 118n
 Olivares, Enrique de Guzmán, conte di 41n
 Olmi, Giuseppe 79n
 Omodeo, Vittoria 91n
 Oñate, conte di, v. Guevara, ÍñigoVélez de Orléans, Manuel Louis d', conte di Charny 87
 Orso, Steven N. 153n
 Pagano, Nicola 96
 Pagano, Tommaso 90, 91

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

- Pagliarulo, Vito Antonio 95
 Pagnani, Salvatore 131, 133 e n, 136
 Palermo, Daniele 38n
 Pallotti, Donatella 109n
 Palmieri, Pasquale 29, 116n, 121n, 125n, 127n, 131n, 132n, 138n, 139n
 Palomba, Giovanni Battista 95
 Palos, Joan-Lluís 9n, 57n
 Paolo V, papa 134
 Papagna, Elena 29, 32n, 39n, 43n, 46n, 48n, 51n, 53n, 56n, 74n, 82n, 84n, 85n, 100n, 114n, 117n, 119n, 122n-124n, 143n, 146n, 147n, 165
 Parlante, Nadia 12n
 Passari, Giuseppe 94
 Passerin d'Entrèves, Pietro 11n
 Pasta, Renato 19n, 50n
 Patrizi, Stefano 132
 Paz y Melia, Antonio 41n
 Pepe, Crescenzo 95
 Peralta, Victoria 71n
 Pérez Samper, Maria de los Ángeles 11n
 Persico, Tommaso 95
 Piano, Geronimo 95
 Pierro, Paolo 96
 Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, Leopoldo I d'Asburgo, imperatore 19n, 52, 77, 160n
 Pignatelli, Francesco 137
 Pimentel de Herrera, Juan Alonso, conte di Benavente (VIII), viceré di Napoli 84n, 119
 Popoli, duca di, v. Cantelmo, Restaino
 Postel, Guillaume 58
 Poutrin, Isabelle 118n
 Prohaska, Wolfgang 78n
 Prota-Giurleo, Ulisse 89n, 120n
 Provenzale, Francesco 91
 Pugliatti, Paola 109n

 Quiles García, Fernando 65n
 Quintano, Emmanuel 114
 Quirante, José Vicente 41n

 Radente, Gennaro 136, 137n
 Ragazzi, Angelo 95
 Raicola, Antonio 94
 Raiola, Antonio 95
 Ranc, Jean 112
 Raneo, José 41 e n
 Rao, Anna Maria 7n, 8n, 10n, 17n, 25n, 27n, 28n, 33n, 35n, 36 e n, 38n, 50n, 69n, 72n, 80n, 85n, 117n, 126n, 127n, 140n, 143n, 144n
 Rávago, Fernando 115
 Reggio e Branciforte, Stefano, principe di Iaci 130, 131n
 Reinhardt, Volker 100n
 Remon Cavezon, Gabriella, v. Cavezon Remon, Gabriella
 Renao, José 75 e n, 82, 84n
 Revertera, Zenobia, duchessa di Castropignano 128-131 e n, 133-138
 Riario Sforza, Nicola 100n
 Riario Sforza, Sisto 100n
 Ricchetti, Nicola 94
 Ricco, Filippo 95
 Ricco, Renato 106n
 Rion, Ignazio 96
 Rivero Rodríguez, Manuel 118n
 Roberto d'Angiò, re di Napoli 83
 Roche, Daniel 164n
 Rodríguez Moya, Immaculada 57n
 Roman, Paola 104n
 Romanelli, Domenico 87n
 Romano, Ruggiero 159n
 Romeo, Rosario 36n, 70n
 Ronsard, Pierre de 58
 Rossi, Nicola Maria 85
 RURale, Flavio 118n
 Russo, Carla 70n
 Russo, Saverio 53n

 Sabatier, Gérard 153 e n
 Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy conte di 25, 26
 Salas, duca di, v. Montealegre, José Joaquín
 Salernitano, Domenico 95
 Salernitano, Giuseppe 95
 Salfi, Francesco Saverio 107n
 Salvatori, Franco 25n, 126n
 Sammarco, Carlo Antonio 87n
 Sánchez, Magdalena S. 57n, 118n

- Sánchez García, Encarnación 42n, 55n, 86n
 Sancho, José Luis 11n
 Sanfelice, Ferdinando 59
 San Nicandro (Sannicandro), principe di, v. Cattaneo, Domenico
 Sansa, Renato 37n
 Sanseverino, Filippo 121 e n
 Sant'Elia, duca di, v. Di Palma, Giuseppe
 Sant'Elia, duchessa di, v. De Brandis Starembergh, Maria Giuseppa
 Sant'Elisabetta, duca di, v. Montaperto Massa, Antonio
 Santiesteban (Santisteban, Santo Stefano), conte di, v. Benavides y Aragón, Manuel Domingo de
 Sarao, Gioacchino 95
 Sarao, Matteo 95
 Sarro, Domenico 90, 93, 97
 Sassano, Matteo 93, 94
 Sasso, Camillo Napoleone 87n
 Savastano, Saverio 131 e n
 Savoia, famiglia 79
 Scannapieco, Anna 107n
 Scaraffia, Lucetta 132n
 Scarlatti, Alessandro 90, 93
 Scarlatti, Pietro 94
 Scarlatti, Tommaso 94
 Shewring, Margaret 67n
 Schipa, Michelangelo 18, 34n, 35 e n, 36, 60, 121
 Scirocco, Alfonso 34n
 Schor, Cristoforo 78n
 Schor, Philipp 78n
 Schütze, Sebastian 78n-80n, 87n
 Sebastiano, Giovanni 95
 Seitschek, Stefan 77n
 Senatore, Giuseppe 141 e n
 Serrao, Giovanni Andrea 132
 Sigismondo, Giuseppe 87n
 Signorile, Nicola 94
 Sodano, Giulio 29, 69n, 70n, 71n, 118n
 Solera, marchesa di 60
 Solimena, Francesco 66, 87
 Sommaio, Paolo 107n
 Sora, duca di, v. Boncompagni Ludovisi, Gaetano
 Spadoni, Claudio 114n
 Spedicato, Mario 113n
 Spinelli, Giuseppe, cardinale, arcivescovo di Napoli 65, 121, 122, 164, 165
 Spinosa, Nicola 78n
 Spiriti, Salvatore 34
 Spolverini, Ilario 59
 Stanzione, Massimo 87
 Stella, Rocco 79
 Sterlicco (Sterlich), Maria Maddalena 136, 137, 139
 Strozzi, Filippo 70n
 Supriani, Francesco 95
 Taddei, Ilaria 56n
 Tanucci, Bernardo 7-9 e n, 12n, 13, 14 e n, 22-25, 36n, 52, 114n, 115 e n, 122 e n, 127-130 e n, 132, 133n, 135, 136 e n, 139, 140
 Teora, principe di, v. Mirelli, Carlo
 Theimer, Gerald 77n
 Tonetti, Eurigio 31n, 121n
 Torcellan, Gianfranco 33n
 Torno, Niccolò Giulio 137 e n
 Toro, Salvatore 95
 Torre Franca, Fausto 96n
 Travaglione, Agnese 45n
 Traversier, Mélanie 56 e n
 Tufano, Lucio 102n
 Turchi, Roberta 99n
 Ugolini, Pietro 95
 Ugolino, Diego 95
 Ugolino, Nicola 95, 96
 Vaccaro, Andrea 75n
 Vaccaro, Andrea (il giovane) 75n, 76
 Vaccaro, Nicola 75n
 Valenzuela Márquez, Jaime 163n
 Valeri, Elena 9n
 Valerio, Adriana 132n
 Varela, Javier 153n
 Vargas Macchiucca, Francesco 132
 Vauquelin de la Fresnaye, Jean 39n
 Vázquez Gestal, Pablo 9, 10 e n, 11n, 12n, 14n, 18-20 e n, 22n, 29, 32n, 38n, 48n, 77n, 82 e n, 85n, 86n, 113n, 118n

Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

Vecchioni, Michele Maria 132	Vitaliani, Vincenzo 28
Veneziano, Bonaventura 95	Vittozzi, Giacomo 95
Veneziano, Gaetano 90, 94	Vivant Denon, Dominique 25n, 26n
Veneziano, Giovanni 94	Viviani, Luigi 7n, 9n
Venturi, Franco 27n, 37 e n	Viviani Della Robbia, Enrica 7n, 9n
Verga, Marcello 79n	Volpini, Paola 9n
Vescovo, Piermario 107n	
Vickermann-Ribémont, Gabriele 39n, 48n	Wackerbarth, Ioseph, von 60
Vignola, Cesare 31 e n, 32, 141	Wallnig, Pia 78n, 79n
Vignola, Giuseppe 94	Waquet, Jean-Claude 8n, 26n
Villena, marchese di, v. Fernández Pacheco, Juan Manuel	Watanabe-O'Kelly, Helen 57n, 67n
Villari, Rosario 147n, 160n	Zarri, Gabriella 132n
Vincent, Catherine 58n	Zecchi (Zequi), Domenico 94
Vincentini, Giuseppe 161n	Zerner, Henri 67n
Visceglia, Maria Antonietta 9n, 11n, 38n, 44n, 58n, 72n, 143n, 149n, 162n	Ziani, Pietro Andrea 90
Vitagliano, Giuseppe 94	Ziino, Agostino 105n
Vitale, Giuliana 40n, 155n	Ziviello, Luigi 53n
Vitaliani, Andrea 28	Zucchi, Enrico 107n

Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D’Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All’origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose, I, Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D’Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L’Archivio privato D’Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Hörich
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l’azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell’uomo nel Settecento italiano*

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Grippo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao

Con l'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone, nel 1734, cessata la plurisecolare dipendenza delle Sicilie da sovrani esterni e non residenti, prese subito avvio la formazione di una corte che divenne ben presto motivo di ammirazione per diplomatici e viaggiatori stranieri, oltre che uno dei simboli della politica di rafforzamento del nuovo Stato e della sua autonomia.

A lungo trascurata dalla storiografia, la corte di Carlo e Maria Amalia viene qui indagata da punti di vista molteplici: le continuità e le discontinuità rispetto ai precedenti modelli vicereali e ad altri modelli europei, l'importanza simbolica di cerimonie ed etichette nella costruzione di gerarchie cetuali e statuali, i contesti architettonici e la pluralità delle sedi, da Napoli e Capodimonte a Caserta e Carditello, da Portici a Persano. Nozze, nascite, funerali, rappresentazioni teatrali e scavi archeologici, partite di caccia e cerimonie laiche e religiose furono altrettante occasioni di esibizione della maestà del re e della sua munificenza, momenti celebrativi della unione tra il sovrano e il suo popolo. Anche inchini e baciamani potevano servire a costruire una civiltà delle buone maniere e a forgiare un'immagine di prestigio dello Stato napoletano sulla scena europea.

Anna Maria Rao insegna Storia moderna e Metodologia della ricerca storica nell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Già Presidente della Commissione Internazionale di Storia della Rivoluzione francese e della Società italiana di studi sul secolo XVIII, ha pubblicato vari volumi e saggi di storia politica e culturale del Settecento e del periodo rivoluzionario.

